

Allarme a Pisa La torre può crollare

La Torre di Pisa rischia di crollare come la Torre campanaria di Pavia. L'allarme è stato lanciato ieri dal Comitato di esperti che sta lavorando per salvare il monumento. Il rischio è che la Torre si sgretoli, piuttosto che abbattersi al suolo dal lato su cui pende. Il Comitato di esperti oltre a lanciare il nuovo allarme, ha rivolto un invito al Parlamento affinché approvi rapidamente la legge per la torre e la proroga dell'incarico che scade il 30 aprile. **A PAGINA 12**

Concorso truccato Arrestato assessore dc

È stato arrestato l'assessore regionale siciliano agli Enti locali, il dc Raffaele Lombardo, fedelissimo del ministro Calogero Mannino. Assieme a lui in manette altre sei persone. Sono tutti accusati di interesse privato e abuso d'ufficio. Secondo l'accusa in una Lsi per barattare posti di lavoro in cambio di voti. Un candidato che aveva presentato ricorso ha subito minacce e un attentato incendiario. **A PAGINA 13**

Da maggio aumenta l'assicurazione per l'auto

A partire dal primo maggio, l'assicurazione per le automobili aumenterà del 9,1%. Lo ha deciso ieri sera il Cipi. Praticamente inesistente l'impatto sull'inflazione, assicura il ministero dell'Industria, ma i sindacati protestano lo stesso per lo sfondamento del «tetto programmatico» del 4,5%. Insoddisfatti anche le compagnie d'assicurazione, che avevano chiesto aumenti oscillanti tra il 16 e il 17%. **A PAGINA 15**

Scala mobile: tensione in Cgil Trentin minaccia le dimissioni

Al Direttivo della Cgil si discute la piattaforma per la ripresa della magistratura. Ma sulla scala mobile emergono obiezioni rispetto allo schema presentato da Sergio Cofferati, sia dalla minoranza di «Essere Sindacato» che da esponenti della maggioranza. Trentin scende in campo a sostegno della proposta, e minaccia le dimissioni se la Cgil andrà con più soluzioni al confronto con Cisl e Uil. **A PAGINA 16**

Oggi l'elezione dei presidenti delle Camere, ma tra i partiti non c'è accordo. I socialisti candidano Aniasi, Labriola e De Michelis. La Dc vuole Mancino al Senato

Psi e Pds ai ferri corti

Craxi: non voto Napolitano gratis

Senza maggioranza né vecchia né nuova

GIANFRANCO PASQUINO

È non soltanto opportuno, ma persino doveroso che la maggioranza di governo si aggiudichi tutte le cariche utili ad esercitare il potere, per l'appunto, di governo. Di converso, in una democrazia parlamentare, è giusto che l'opposizione non abbia nessuna di quelle cariche, ma è legittimo che i luoghi ove l'opposizione è incarnata, in primis il Parlamento e le sue commissioni, godano di un incisivo potere di controllo sull'operato del governo, azioni e omissioni. Fa molto bene le Cariche Della Loggia a ricordare (sulla Stampa di ieri) questi basilari principi di funzionamento delle democrazie parlamentari in un sistema politico nel quale molti, non tutti, hanno goduto della commissione di ruoli e del consociativismo. D'accordo sui principi, e anche sulla critica alla commissione e al consociativismo, che pure rimediavano ad alcuni problemi insiti in un sistema privo di alternanza, emergono molte perplessità sulla proposta di Galli Della Loggia. La più seria riguarda, naturalmente, l'esistenza stessa di una maggioranza di governo alla quale l'opposizione dovrebbe, graziosamente e con deferenza, concedere tutto il potere.

Non solo quella maggioranza non esiste, ma la maggioranza che esisteva è stata sonoramente ridimensionata dal voto del 5 aprile e la sua ipotesi-guida, l'asse democristiano-socialista, decisamente sconfitta. Dopo qualche tentativo di rabberciamento, gli stessi protagonisti ne hanno riconosciuto l'improbabilità. Cospicché, non è affatto chiaro di quale maggioranza parli Galli Della Loggia e sarebbe sicuramente poco rispondente ai principi di una sana democrazia parlamentare se le Cariche fossero l'unico terreno di una maggioranza governativa in fieri. Sono evidenti, infatti, le grandi distanze che separano i componenti dello sconfitto quadripartito su molte delle tematiche che una vera maggioranza di governo dovrebbe affrontare.

Venuto meno lo zoccolo duro del Caf (Craxi, Andreotti, Forlani: i tre sconfitti dalle urne), non c'è più nessuna maggioranza governativa. È davvero necessario ricominciare a puntellare una maggioranza che non c'è conferendo le cariche che non saprebbe esercitare in maniera efficace e lungimirante poiché non ha nessuna agenda dei lavori, nessun programma, nessuna priorità da perseguire che non sia quella della sua resurrezione artificiale? Quello che sfugge a Galli Della Loggia, e ad altri, è che si è aperta comunque, in seguito alla dispersione dell'elettorato e alla frammentazione del sistema partitico-parlamentare, una fase di transizione. Forse qualcuno sta sottovalutando le difficoltà e la lunghezza di questa fase; e qualcuno sta sopravvalutando le potenzialità positive. È certo, però, che questa fase non deve essere chiusa prematuramente.

Il problema italiano attuale non è quello di creare, con l'attribuzione delle cariche dei presidenti delle Camere e delle Commissioni, una qualsivoglia maggioranza, e meno che mai resuscitare quella sconfitta. È invece quello di costruire le nuove regole, elettorali e istituzionali, grazie alle quali si potrà poi andare proprio nella direzione auspicata da Galli Della Loggia e da molti altri, referendari e no, che hanno a cuore una democrazia dell'alternanza. Una democrazia nella quale la maggioranza, programmaticamente compatta e insediata dall'elettorato, sia in condizione di governare, e un'opposizione, ugualmente compatta e sperabilmente programmatica, sia in condizione di candidarsi credibilmente a sostituire il governo e nella quale l'elettorato possa effettivamente decidere fra coalizioni in concorrenza. Fino ad allora, il criterio con il quale valutare le candidature a tutte le quattro presidenze disponibili non è quello della maggioranza pigliatutto. Piuttosto, è quello dell'integrità, della capacità personale, delle propensioni riformatrici delle candidate e dei candidati. Dopodiché, grazie all'esercizio saggio del potere degli elettori, si aprirà la stagione dell'alternanza.

Le Camere si aprono al buio, senza accordo sui presidenti da eleggere. L'incontro tra Bettino Craxi e Achille Occhetto è finito male, col Psi che blocca la candidatura di Giorgio Napolitano e propone una propria «rosa». La Dc a sua volta ha bocciato le controproposte socialiste, tornando ad insistere sulla necessità di «una larga intesa». Stamattina insomma si ricomincia da capo.

PASQUALE CASCELLA FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Una giornata di incontri, colloqui, riunioni approdati nel nulla: le Camere si aprono senza presidenti, fra Psi e Pds la rottura è pressoché totale, la Dc è profondamente divisa. Spuntano i nomi di Scalfaro (per Montecitorio) e Spadolini (per palazzo Madama); ma nessuno scommette su di loro. Come su nessun altro. Ad Occhetto, Craxi ha chiesto garanzie sul proprio nome (per il Quirinale o per palazzo Chigi) in cambio dell'appoggio a Napolitano. Occhetto ha rifiutato, e tutto è tornato in alto mare. Con sorpresa e delusione della Dc: che puntava

Iotti critica: compagni, questa scelta non mi convince



A PAGINA 5

Arrestati due suonatori ambulanti. Ferita l'agente che è intervenuta

Stuprata in pieno centro di Roma

Stupro in pieno centro di Roma, durante la festa per l'anniversario della fondazione della città. Ines, 38 anni, è stata violentata martedì notte da due giovani stranieri: un tedesco e un ragazzo del Lussemburgo. Lei li aveva conosciuti poche ore prima, al Pantheon. Chiedevano soldi suonando la chitarra. «Mi sembravano figli dei fiori», racconta. Il padre: «Mia figlia è troppo dolce, non doveva uscire di notte».

RACHELE GONNELLI

ROMA. Violentata in un angolo del colonnato romano di piazza di Pietra, nel cuore della centro storico. Proprio come successe quattro anni fa a Marinella Cammarata, stuprata da tre ragazzi vicino a piazza Navona. Ines, 38 anni e una figlia di nove, aveva conosciuto i suoi aggressori poche ore prima. Si chiamano Helmut Wolfgang Gruner, tedesco di 34 anni, e Nicolas Bach, lussemburghese di 24. Suonavano per i turisti in piazza del Pantheon. Martedì sera era festa grande, il Natale di Roma. E lei era uscita per strada. «Non doveva» è il rimprovero il padre - la sera dovrebbe stare con me, fuori è troppo penoso». E aggiunge: «Ma lei è rimasta con le idee del '68», come fosse una malattia. «Mi sembravano figli dei fiori, non mi sono resa conto di cosa succedeva», racconta lei. Dopo una serata passata a bere birra e suonare la chitarra, i due uomini le sono saltati addosso. Alcuni passanti hanno sentito le grida disperate della donna e hanno dato l'allarme. Gli agenti sono arrivati subito: uno dei due stranieri la teneva per i polsi mentre l'altro le era sopra. Al momento dell'arresto i due si sono scagliati con botte e offese contro l'ispettrice di polizia che metteva loro le manette.

ALLE PAGINE 10 e 23

In Virginia una sentenza è inappellabile anche se l'imputato non ha compiuto il reato

«Innocente o colpevole, devi morire»

Roger Coleman sarà giustiziato per errore

Innocente o colpevole, il condannato va ucciso. Lo afferma una sentenza di condanna a morte emessa in Virginia e che spiega come Roger Coleman finirà sulla sedia elettrica il prossimo 5 dicembre. Perché una sentenza definitiva è inappellabile. In Texas e in Virginia, passati i 30 giorni dalla condanna, non sono ammesse nuove prove. Sull'esecuzione di «probabili innocenti» deciderà la Suprema corte.

ANTONIO CIPRIANI

«La richiesta di nuove prove concernenti la questione della colpevolezza o dell'innocenza non costituisce una base per la sospensione dell'esecuzione». Parole che spiegano come per la giustizia americana sia irrevocabile un condannato a morte è davvero colpevole o innocente. È quello che sta accadendo in Virginia a Roger Keith Coleman, un uomo condannato alla sedia elettrica per aver ucciso Wan-



Clarence Thomas

La Corte suprema Usa abolirà l'aborto? A luglio la sentenza

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Due decenni fa la sentenza «Roe versus Wade» ha consentito alle donne americane l'interruzione della gravidanza, riconoscendo l'aborto entro i primi tre mesi come parte del diritto alla privacy garantito dalla Costituzione. Ora gli Usa rischiano di tornare al passato. La Corte Suprema è chiamata a stabilire la legittimità di una legge dello stato della Pennsylvania che introduce norme restrittive in materia d'aborto. Un parere favorevole del giudice darebbe via libera a discipline differenti nei diversi Stati, riaprendo lo scontro politico tra abortisti e antiabortisti. La sentenza della Corte suprema è attesa per luglio. È l'indirizzo conservatore dei magistrati lascia già immaginare quale sarà. Quel che è certo è che nelle prossime presidenziali i candidati dovranno cimentarsi anche intorno alla spinosa questione dell'aborto.

A PAGINA 7

Caso Chiesa: arrestati a Milano otto imprenditori

Otto imprenditori milanesi sono stati arrestati ieri con l'accusa di corruzione. Si è trattato di un nuovo blitz antitangenti, disposto nell'ambito dell'inchiesta che due mesi fa aveva portato in galera il presidente del Trivulzio Mario Chiesa. Gli arrestati avrebbero offerto mazzette per ottenere appalti da parte di cinque strutture sanitarie, i cui uffici sono stati perquisiti. Oggi gli interrogatori nel carcere di San Vittore.

MARCO BRANDO

MILANO. Nuovo blitz antitangenti nell'ambito dell'inchiesta che due mesi fa, a Milano, aveva portato all'arresto per concussione di Mario Chiesa, l'ex presidente socialista del Pso Abbraccio Trivulzio. Otto imprenditori milanesi sono stati arrestati ieri pomeriggio. Accusa: corruzione aggravata. I carabinieri li hanno aggirati nelle loro aziende o presso nelle loro abitazioni. L'operazione è scattata per ordine del sostituto procuratore della repubblica Antonio Di Pietro. Le persone finite in manette sono titolari o amministratori di aziende e quali avevano ottenuto appalti dal 1979 in poi da parte di cinque strutture sanitarie milanesi, che sono state perquisite. Tutti, da ieri sera, si trovano in isolamento nelle celle del carcere di San Vittore, dove oggi saranno interrogati dal giudice delle indagini preliminari Italo Ghiti.

A PAGINA 13

Centinaia tra vittime e dispersi. Distrutto il centro

Strage in Messico

Gas fa saltare Guadalajara

Tutti i lunedì un libro d'arte

con **L'Unità** Lunedì 27 aprile

la 3ª serie de **I GRANDI PITTORI**

Giornale + libro L. 3.000

Il centro di Guadalajara, la seconda città del Messico, 3 milioni di abitanti, è stato devastato ieri da una serie di esplosioni causate da una fuga di gas, probabilmente esano, che hanno raso al suolo numerosi edifici. Secondo un primo bilancio, i morti accertati sarebbero oltre cento ma i dispersi, sepolti sotto le macerie, sarebbero altre centinaia. Oltre mille i feriti. Secondo i tecnici, ci sarebbe il pericolo di nuove esplosioni. All'origine del disastro, una fuga di gas da un oleificio che avrebbe poi invaso le fognie della città facendole esplodere. Il cuore della città è semidistrutto: lungo il tracciato delle fognie numerosi palazzi sono sprofondati in enormi voragini.

A PAGINA 9

I Bertoldi, i Bertoldini e i Cacasenno

GOFFREDO FOFI

Su *Il Popolo* del 21 aprile, il direttore Sandro Fontana, che firma spesso i suoi corsivi come «Bertoldi» ma che questa volta ci tiene al nome vero, se la prende ancora con «gli intellettuali». «Nei momenti di crisi» come quello attuale - crisi soprattutto per i tradizionali gestori del potere politico, sembra di capire - essi, secondo Fontana, si sentono in dovere di intervenire con i loro sermoni nei quali non è arduo scorgere un impasto di ribellismo e di opportunismo; e mentre l'occhio è puntato in maniera implacabile contro tutti i difetti della democrazia, l'orecchio viene appoggiato a terra per sentire da che parte arrivano i cavalli dei nuovi padroni. Nientepopodimenoche. Se la prende in particolare, stavolta, con Raboni, che «ha elogiato l'instabilità in nome del Nuovo», con Ceronetti, che «certifica con prosa dannunziana la morte irrevocabile del sistema politi-

co italiano»; e con Vertone, che «guarda con malcelata simpatia» alla spallata data dalle Leghe di Bossi al suddetto sistema, o blocco di potere. Non so se le spallate saranno poi così decisive o se non accadrà come al solito che il Nuovo si areni a Roma nei corridoi di Montecitorio così come il Marziano di Flaiano s'era insabbiato tra i tavolini di via Veneto (è già successo con altri gruppi politici, anche recentissimi). So che dietro queste paure si nasconde la diffidenza democristiana di sempre verso il «culturame», ma mi pare di sentire anche una paura nuova, da parte di un partito che ha dominato il campo del potere e del compromesso per ormai quasi mezzo secolo (come passa il tempo! e come per loro non è passato!) pensate: quasi mezzo secolo fa c'era già Andreotti al governo! La paura di un drastico ridimensionamento, di un lento

decadimento. Sono tra quelli che ne godono, lo confesso, anche se non mi entusiasma il tipo di spallate cui lo dobbiamo (probabilmente sono però più onesti in senso costituzionale le spallate che le picconate). E dunque sono portato a vedere nella reazione del Bertoldi un palese nervosismo, di chi sa di non aver vinto e ne tema. Quando però il Bertoldi se la prende con tutti quegli intellettuali che gli danno così fastidio ricordando come, per esempio col fascismo, furono solo in tredici i professori universitari che rifiutarono il giuramento, ed erano 3.500!, allora, su premesse sbagliatissime, ricordo qualcosa di vero. Lo dice però con una ombra di subdola minaccia, e se è ben probabile che, di fronte a situazioni estreme, gli intellettuali capaci di dire no sarebbero oggi pochi come ieri, è anche probabile che Fontana non si troverebbe dalla loro parte, ma in quella degli intellettuali «ufficiali» o tra quelli che dicono di sì; o meglio, essendo egli direttore del giornale del partito che ha gestito la fetta maggiore del potere negli ultimi quasi cinquant'anni, non sarebbe neanche calcolabile nel numero degli intellettuali ma in quello dei politici tout court. O semmai dei giornalisti. Qui forse bisognerebbe fermarsi a ragionare un attimo. Personalmente, facendo parte anch'io della categoria degli intellettuali e conoscendola (ma «intellettuali» dovrebbe voler dire gente che sa servirsi del bene dell'intelletto, oltre ogni logica corporativa e separatista) confesso di non provare molta fiducia nei loro confronti e credo anch'io che ci sia nella gran parte di loro una sorta di vocazione al trasformismo e servilismo, che essi abbiano molti vantaggi dall'accordarsi o dal tacere, quando i momenti sono davvero duri. E di strappare quando non rischiano molto, come fanno i più di ogni categoria, solo che quelli non predicano, e gli intellettuali sì. Ma non è questo il punto, oggi. Il punto è un altro, è che esiste una non vasta sottosezione di intellettuali che si è trovata volentieri impigliata in un sistema del consenso che li ha messi fianco a fianco con i politici, sulle pagine dei giornali e alla televisione. Sono pochi oggi gli intellettuali che frequentano giornali e televisione per dire cose non contingenti a partire da dati contingenti; in genere sul contingente si fermano (anche se, all'apparenza, volano, e tanto più quando volano), e di loro ci si serve in funzione di formazione del consenso o di nssa attorno al consenso, alla pari di ogni altro opinionista, sia giornalista in senso tradizionale che politico. Il politico tende a invadere i media (lo sanno bene i funzionari delle reti televisive, i direttori dei maggiori quotidiani e settimanali) e il giornalista tende a far politica, come l'intellettuale-giornalista, per il semplice motivo che in generale si ritiene - ed è anche vero - che la politica la si fa innanzitutto con la formazione o con la manipolazione del consenso. Tutti giornalisti-politici, dunque, o tutti politici-giornalisti... La battaglia è allora un'altra: è tra i Bertoldi (che sono innanzitutto politici), i Bertoldini (che sono innanzitutto giornalisti) e i Cacasenno (che sono innanzitutto intellettuali opinionisti); e rischia di essere una battaglia in famiglia, se non si parla e agisce davvero in nome non «d'altro», ma d'altro e soprattutto di altri - di coloro che la politica sacrifica e opprime, qui e altrove.

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Se salvare la Rai...

VINCENZO VITA

Il dibattito che si è riaperto sulla Rai è salutare. Nelle ultime settimane, quelle delicatissime della campagna elettorale, le cose erano degenerare: una parte rilevante dell'informazione si è appiattita sulla pura difesa del vecchio quadro politico e delle forze che lo hanno sostenuto, a partire dalla Dc e dai Psi. Le trasmissioni considerate più ostiche rispetto alla cultura dominante hanno avuto vita difficile. «Samaritana» ed Enzo Diagi ne hanno fatto le spese. Nel frattempo è arrivato il risultato del voto del 5 e 6 di aprile. La vecchia politica non è uscita sconfitta e pezzi importanti della società hanno espresso una tangibile insoddisfazione rispetto al risultato del sistema politico italiano, mirabilmente rappresentato dalla conduzione del servizio pubblico radiotelevisivo. Un segnale importante di reazione è già venuto dall'interno dell'azienda, con l'assemblea di redazione del Tg1 che ha manifestato una critica chiara al direttore di quella testata, Alfieri ed emblema di quella politica, di quel rapporto tra Rai e partiti.

Il voto segna uno spartiacque. Non ha più senso, oltre che legittimità sociale, un certo modo di concepire la concessione pubblica. Il direttore generale della Rai, massimamente responsabile della subaltermità della sua impresa, è rimasto inerte, salvo qualche roboante dichiarazione propagandistica. Il presidente Pedullà è sceso in campo ed è augurabile che prenda una posizione più netta su tali temi. Dunque, ben venga una coraggiosa rimessa in discussione dell'apparato radiotelevisivo. Tra l'altro, in questo clima, la decenza vorrebbe che il gioco dei bussolotti, ampiamente in corso nelle sedi periferiche della Rai da sempre considerate il «ventre molle» del potere democristiano e socialista, cessasse subito. E che si evitasse di ridar fiato alle antiche logiche di fronte alla prima opportunità concreta che si offre: la sostituzione del dimissionario direttore del Gr2, su cui varrebbe la pena che l'autonomia professionale vincesse rispetto allo schema delle «caselle» politiche. Ecco, quindi, un banco di nebbia delle effettive volontà riformatrici.

Ha ragione il segretario del Pri La Malfa quando ripropone la questione morale applicata al problema dell'informazione o degli apparati. È necessario, però, che l'esame di coscienza sia profondo e non si risolva in uno di quei tanti polveroni fine a se stessi a cui spesso abbiamo assistito, o in una riduzione della dialettica e del pluralismo faticosamente sopravvissuti alle mille aggressioni a cui sono stati sottoposti.

Una nuova riforma è urgentissima e nessuno si può sottrarre a tale discussione, senza tabù e senza preconcetti. Una riforma vera e non fittizia o strumentale riguarda, se si vuol fare sul serio, l'intero sistema dei media radiotelevisivi: pubblico e privato. Questa Rai, infatti, altro non è se non una delle facce del «duopolio» che opprime il mercato, la libertà di espressione, la professionalità genuina. Anzi, i due poli - in altre parole Rai e Fininvest - si reggono a vicenda, l'uno essendo funzionale all'altro. Insieme hanno deprezzato, il sistema comunicativo italiano al rango di paese di serie C e così «intramano in Europa». Mancano, in virtù della mischia «concentrazione» e «subaltermità politica», una reale competizione in un mercato che di «libero» ha assai poco, assumendo il ruolo di un puro congegno autoritario. È il risultato di quella nefanda ipotesi che fu la «pax televisiva», intesa agli accordi del vecchio governo, fedelmente interpretata dalla legge Mammì sull'emittenza che si è rivelata alla prova degli eventi ancor più negativa di quanto gli stessi oppositori potessero immaginare. Sorprende, tra l'altro, che il segretario del Pri risolva con qualche battuta la concreta dinamica dei fatti e non senta il bisogno di ripensare criticamente a ciò che è avvenuto negli ultimi anni sul terreno della concentrazione privata, ratificata e sponsorizzata da una normativa che porta il sigillo di un ex ministro repubblicano.

In Italia, caso ormai unico al mondo, un imprenditore privato dispone del controllo di tre reti televisive nazionali, è presente in altre tre (Telepiù) e si accaparra con criteri che cozzano con qualsiasi decorosa idea di «mercato» circa due terzi della raccolta pubblicitaria del settore radiotelevisivo. Ne sanno qualcosa gli editori e le emittenti locali, in perenne attesa delle sue decisioni: come quale sarà la loro sorte nella lunga commedia delle concessioni delle frequenze. Rimettere mano alla Rai senza avere il coraggio di riaprire il caso Fininvest è, quindi, insieme insufficiente e illusorio.

Come fare? Intanto, nell'agenda politica tra le prime riforme deve stare proprio quella dell'informazione. Ciò significa rivedere profondamente la legge Mammì, nel senso di riaprire il sistema a nuovi soggetti, bloccati oggi dalla filosofia delle «tre reti» per ciascuno. Inoltre, per la Rai sono possibili alcune misure. Una è quella dei concorsi per accedere all'azienda, tuttora considerati un'imbarazzante eccezione. Un'altra riguarda le prossime scadenze: l'abolizione dell'assurdo e storico tetto pubblicitario imposto alla Rai per via politica, introducendo equilibrati limiti di affollamento degli spot per ogni ora di trasmissione e rivedendo la struttura del canone; mantenimento nella sfera parlamentare dell'elezione del consiglio di amministrazione, rendendo definite e trasparenti le rose degli eleggibili; introduzione di un comitato di garanti che vagli la candidatura dei direttori.

Altro strada sarebbero peggiori del male che si vuole contrastare e, soprattutto, diverrebbe la premessa per riconsegnare la Rai, che deve rispondere ad un sacrosanto diritto di cittadinanza quale è l'informazione, alla visione del mondo di pochi, pochissimi: partiti di governo o lobby economiche che siano.

Intervista a mons. Bettazzi
«Una società non dovrebbe essere contenta quando si è vendicata, ma se ha rieducato»

«Il patibolo? Un delitto come la guerra»

■ L'esecuzione della pena di morte per Robert Harris in California, resa più drammatica dai rinvii che l'hanno preceduta e dagli spasmi agonici del condannato che l'hanno accompagnata, ha riaperto negli Stati Uniti e nel mondo un grande dibattito. Esso è divenuto vivo anche nel nostro Paese dove non mancano settori sociali e politici che, apertamente, chiedono il ripristino della pena capitale per combattere gli efferrati delitti della criminalità organizzata. Proprio ieri il segretario del Msi, Fini, ha ribadito, in tal senso, vecchie posizioni del suo partito ed a lui si è aggiunto anche l'ideologo della Lega Nord, Gianfranco Miglio. Abbiamo chiesto, perciò, al vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, di commentare questi inquietanti segnali che ci giungono, a cominciare dagli Stati Uniti.

Mons. Bettazzi, qual è stata la sua reazione a quanto è avvenuto? Si può giustificare, oggi, che un crimine, certamente da condannare severamente, vada represso con la pena di morte, convinzione diffusa negli Stati Uniti ed anche in alcuni ambienti del nostro paese?

Si può pensare che uno Stato che pratica la pena capitale, perché rimasto legato ad un modo primitivo di fare giustizia, ed i familiari delle vittime, che pure vanno compresi per le sofferenze subite, possano ora dormire tranquilli perché giustizia è stata fatta. Ma se noi condiciamo questo atteggiamento, accetteremo - e non lo possiamo accettare - il concetto di giustizia come rivalse, come vendetta e, quindi, come legge del talione. E poiché anche in alcuni settori italiani c'è chi, purtroppo, invoca la pena capitale che viene tuttora praticata in molti paesi del mondo, fra cui gli Stati Uniti, pur proclamando che i loro ordinamenti si ispirano al rispetto dei valori della persona umana, dobbiamo concludere che siamo ancora lontani dall'attuazione dei principi del Vangelo secondo il quale la dignità dell'uomo va sempre salvaguardata anche quando ci sono colpe gravi da giudicare e condannare. Come vescovo non posso non richiamare l'attenzione sul fatto che Gesù propone una nuova strategia per il superamento del male, che non fa più capo

al «elemento cruento ma alla comunità creata da un amore inglobante amici e nemici». È proprio la legge del taglione che viene negata dall'amore evangelico che tende, invece, a favorire all'interno stesso della società una riconciliazione tra il cittadino buono e quello peccatore. Naturalmente, chi ha peccato va punito, ma non lo si può eliminare fisicamente perché ha gravemente errato, senza sforzarsi in tutti i modi di riportarlo, attraverso una necessaria punizione rieducativa, a vivere in base a rapporti rinnovati e dignitosi.

ALCESTE SANTINI

«Non è un deterrente»

Come giudica quel settore della società che, in Italia e nel mondo, continuano a sostenere che la pena capitale può essere un efficace deterrente contro l'aumento della delinquenza criminale? La minaccia della pena di morte incute davvero timore mentre osserviamo che la criminalità è notevolmente aumentata proprio negli Stati Uniti?

È molto pericoloso che questo modo di pensare si diffonda e ne sono molto preoccupato. Personal-

mente, non credo che la pena di morte codificata sia un deterrente come taluni sostengono. Non lo è perché, dove è praticata, la criminalità è in aumento, e non lo è, fra l'altro, se si guarda a coloro che vengono uccisi o che hanno ucciso perché la maggioranza di loro appartiene proprio alle categorie sociali più deboli e più emarginate. Si tratta sempre di persone che hanno avuto un'infanzia difficile, come nel caso di Robert Harris. E allora si rischia sempre dare l'idea che è la parte più fortunata dell'umanità che si rivale sulla parte meno fortunata. Voglio dire che la criminalità nasce da situazioni di gravi tensioni sociali e di emarginazione e, quindi, non è attraverso la pena di morte che si può scoraggiare la delinquenza. Vanno, invece, create condizioni sociali che evitino questi crimini anziché ritenere che essi possano essere combattuti con la pena di morte. È, perciò, un'illusione pensare che essa possa essere utilizzata come deterrente. È come fare la guerra al posto di creare condizioni di pace e di esperienza, anche recente, ci dimostra che quando si pensa di risolvere contenziosi tra le nazioni con i conflitti armati, questi ultimi hanno sempre prodotto ulteriori scontri e vittime. Occorre, invece, avere il coraggio di andare alla radice del



problema. Non c'è, a mio parere, altra soluzione e lo stesso «Rapporto» di fonte insospettabile documenta come il divario sia cresciuto, in modo pervenuto, dagli anni '60 ad oggi. Parimenti, ritengo che la delinquenza non si debeli con mezzi repressivi, fra cui la pena di morte, ma cambiando in modo sostanziale la società per quanto riguarda i suoi rapporti interni. Una società dovrebbe essere contenta, soddisfatta non quando si è vendicata, ma quando ha cambiato in meglio. Perciò, insisto nel sollecitare sistemi nuovi che non escludano le pene ma rieducano l'uomo.

Ciò vuol dire che va cambiato, prima di tutto, il concetto di giustizia eliminando dal codice la pena di morte - e non mi riferisco all'Italia dove costituzionalmente non è ammessa - proprio perché non è più giustificabile nel tempo attuale?

Se parliamo dal principio che la necessità di sanzioni penali non può prescindere dal punto di vista etico, dalla loro altrettanto necessaria funzione di emenda o di ri-socializzazione del reo, non si può giustificare moralmente la pena di morte che vuol dire, invece, rinuncia da parte della società a ricostruire la giustizia anche in chi l'ha gravemente violata. Infatti, la pena di morte non è altro che una cruenta e definitiva dissocializzazione del reo che viene, appunto, eliminato con forza dal consorzio umano senza possibilità di alternative e, per me, questa è una sconfitta della società dal punto di vista umano. La grande sfida è di mettere l'uomo che ha errato in condizioni di vincere l'idea omicida che lo ha fatto diventare assassino perché possa vivere su basi del tutto nuove. Ritengo che una giustizia rispettosa della dignità dell'uomo e della sua aspirazione a riabilitarsi ed a redimersi rientri in una visione profondamente cristiana che, però, la civiltà moderna ha fatto propria. Nel 1986, negli Stati Uniti, i condannati a morte in attesa di salire sulla micidiale e superata sedia elettrica erano 1.800. Oggi sono 2500. Mi auguro che il caso Harris apra una profonda e vasta riflessione negli Stati Uniti come, sin dal 1980, hanno sollecitato i vescovi americani con un stimolante documento.

A che punto è il Pds? Propongo un incontro nazionale di verifica

GIUSEPPE CHIARANTE

Considero opportuno - e ritengo di poterlo dire non solo come giudizio personale ma anche in rapporto alle mie funzioni di presidente della commissione nazionale di Garanzia - che un gruppo di qualificati esponenti già «esterni» che oggi hanno incarichi di rilievo negli organi dirigenti del Pds abbiano voluto richiamare l'attenzione, con l'intervento pubblicato su *L'Unità* di mercoledì 15 aprile, sulle carenze del processo di rinnovamento che avrebbe dovuto accompagnare la costruzione del nuovo partito.

Ritengo del tutto valida l'esigenza di compiere anche alla luce dell'esperienza effettuata nella campagna elettorale, un'attenta verifica sulla situazione del partito a un anno dalla sua fondazione. E sono d'accordo coll'affermazione che il tema sul quale meno si è andati avanti è quello del rinnovamento della forma partito, della costruzione di nuovi rapporti con la società, dei mutamenti dei modi di fare politica.

Intendiamo il risultato elettorale ha in ogni caso confermato che il Pds è il maggior partito della sinistra italiana e che il suo ruolo rimane determinante per l'avvenire della democrazia italiana. È però vero che - come è stato denunciato - in molti casi le potenzialità della vita democratica interna e le possibilità di mettere a frutto nuove forze ed energie sono state compresse e sacrificate dal prevalere di una logica di «partito-apparato» dall'indebolimento delle radici della nostra presenza nella società, della sopravvivenza di un costume centralistico e burocratico che appartengono alla tradizione di una forma partito ormai anacronistica.

In certi campi si sono anzi compiuti dei passi indietro. Per esempio, la pleoricità degli organismi dirigenti costituiti al centro e in gran parte delle Federazioni dopo l'ultimo congresso ha impoverito e non certo arricchito la partecipazione democratica effettiva, rendendo più faticoso il confronto e l'elaborazione, e creando nuovi ostacoli sul terreno dell'efficienza e della funzionalità. La sopravvivenza spesso assai confusa di vari organismi centrali (staff del segretario, governo ombra, coordinamento esecutivo, coordinamento politico) ha determinato un appesantimento rispetto al quale è ormai evidente l'esigenza di una riforma. E si comprende come tra le pieghe di un processo di riforma del partito che non è giunto a svilupparsi con il necessario slancio culturale e ideale, siano talvolta potute penetrare, anche nelle nostre file, forme di comportamento (e soprattutto di propaganda e di ricerca delle preferenze) che non sono degne della nostra tradizione, ma che per fortuna sono rimaste del tutto minoritarie rispetto al panorama generale.

Su questi temi - e su altri che, per brevità non ho potuto richiamare - sono del tutto d'accordo circa la necessità di promuovere, senza indugi, un dibattito che vada al fondo dei problemi al fine di promuovere le necessarie rettifiche. Su due punti, invece, non sono affatto consenziente con gli autori dell'intervento.

Il primo riguarda la loro tendenza a vedere nello scontro fra le «aree» una delle cause determinanti (se non la determinante) dei guasti lamentati. A me pare che in questo modo si scambino le cause con l'effetto. Infatti è il permanere in troppe situazioni di vecchi orientamenti gerarchici e burocratici, che ha portato molto spesso a intendere il superamento del centralismo democratico essenzialmente come l'applicazione di un «principio di maggioranza» inteso molto grossolanamente come principio della maggioranza che comanda senza tener conto degli orientamenti e delle preoccupazioni della minoranza. Ma è questo che determina quel «pluralismo povero» da noi più volte lamentato.

Il secondo punto di dissenso riguarda l'auspicio (a mio avviso molto discutibile) che la spinta al rinnovamento si rilanci riducendo o annullando gli organi collegiali e affidandosi unicamente al segretario e a una segreteria da lui scelta.

È chiaro che non faccio, qui, questione di uomini. Ma mi pare che si esprime, in questa posizione, lo stesso orientamento semplicistico e semplificatorio che sul piano delle questioni istituzionali nazionali ha dato alimento alla tentazione presidenzialista: con l'illusione - parlo, ovviamente, dei casi migliori - di poter così trovare una scorciatoia per uscire dal campo minato delle tendenze particolaristiche e per vincere in questo modo le resistenze degli interessi di conservazione. In realtà affidarsi al potere di un uomo solo, esaltando le tendenze monarchiche, può in qualche caso portare a un'accelerazione del processo decisionale; ma alla lunga alimenta - come l'esperienza di altri partiti ci insegna - l'assuefazione al conformismo, la caduta dello spirito critico e del gusto per il confronto e per la ricerca, la selezione dei gruppi dirigenti secondo la logica della fedeltà e dell'obbedienza e non in base alle capacità effettive.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Violenza e ipocrisia: lettera da Verona

Un quadro preciso, e completo. Nel quale ognuno che abbia a che fare con i giovani troverà motivi di riflessione. A condizione, è ovvio, che abbia il coraggio di mettere in questione se stesso e le proprie sicurezze. Nel quadro non appare la responsabilità degli ambienti familiari (diagnosi invece ricorrente): questa assenza coincide perfettamente con quanto emergeva nei colloqui che ho tenuto per qualche tempo coi detenuti di Sollicciano 2, una struttura speciale per giovani al primo reattore (adotteremo misure speciali, faremo un progetto pilota...; l'indifferenza (affari loro, non mi riguarda)...).

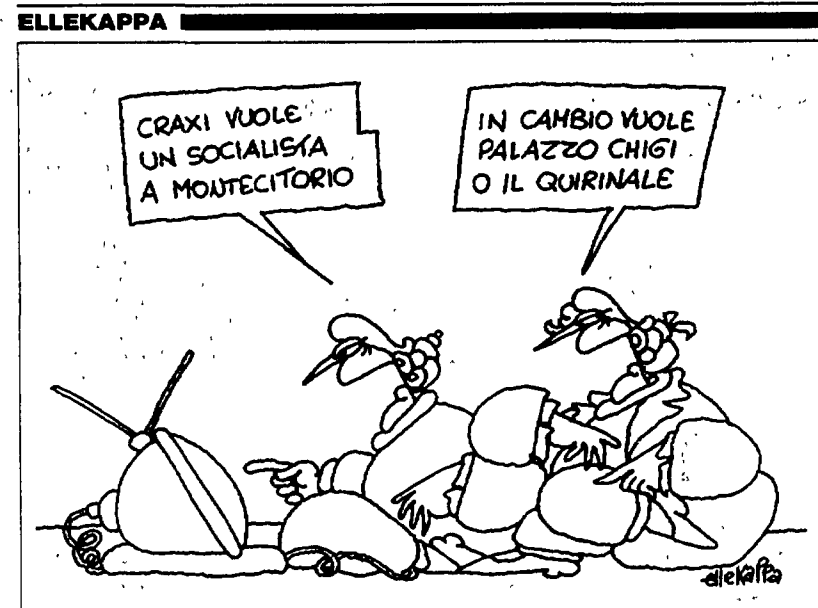
per motivi di droga, negavano tutti che nella loro propensione alla violenza c'entrassero in qualche modo le situazioni familiari... La bozza prosegue: «Non si nega la necessità di interventi anche energici e di un'ampia mobilitazione di forze e di risorse. Ognuno deve fare, giustamente, la sua parte. Sono da considerare però inefficaci le grandi manovre episodiche, animate solo dalla logica dell'emergenza e del «carattere straordinario del fenomeno». È vero: esistono persone, giovani e adulti, a rischio, portate facilmente a distruggere e autodistruggersi, a esibirsi sul teatro



della devianza, così come esistono squadre di provocatori pronti a colpire. È altrettanto vero, però, che molte violenze, occulte o palesi, provengono da persone normali, di famiglie normali, che vivono in ambienti normali». Anche questa constatazione coincide con le risultanze carcerarie di Sollicciano 2: le cause della devianza sono da ricercare, per lo più, fuori dell'ambito familiare. Per quanto riguarda la droga, come vi si entra, la risposta più ascoltata è: mi sono trovato nel posto sbagliato in un momento sbagliato. E allora il problema è individuare chi e perché favorisce i «posti sbagliati», chi ha interesse, non solo economico ma anche politico, a che i giovani pensino all'eroina più che a cambiare gli assetti sociali. La droga come grande fattore di conservazione e quindi il problema eminezialmente politico: non ci pensiamo abbastanza... Ecco la conclusione di questa parte della bozza: «È giusto respingere la demonizzazione

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991



Rebus presidenti



I socialisti propongono una rosa di candidati in proprio. Martelli: «Non mangeremo un piatto preconfezionato»... Il dissenso di Signorile. Bossi vede il segretario del Pds: «La Lega potrebbe anche votare il leader riformista...»

Craxi schiera il Psi: no a Napolitano

Va a vuoto l'incontro con Occhetto, ancora gelo a sinistra

Non c'è il disgelò a sinistra. Il Psi, oggi, non vota Napolitano. «Non è un veto», dice Craxi a Occhetto. Ma blocca la proposta con una rosa di candidati socialisti per riaprire la trattativa. Scelta sbagliata per Signorile. Martelli invece giustifica: «Se uno dice: ti propongo questo, ma non intendo darti niente, è molto difficile». Paradossalmente nome e metodo vanno bene a Bossi: «Dopo la prima votazione...»

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Incontrarsi e dirsi... arrivarci. Bettino Craxi esce dall'incontro con Achille Occhetto, nel campo neutro del gruppo socialdemocratico, ed ostenta rigidità, freddezza, distacco: «È stato uno scambio di idee certamente utile. Abbiamo parlato con molta franchezza...». Si fissa nell'ascensore, sale al quinto piano dove è atteso dai nuovi parlamentari, incrocia Martelli che lo interroga con lo sguardo su come è andata, e scuote la testa: «Male, proprio male...». Non è stato, anche se Craxi e Occhetto hanno lasciato fuori della porta gli ultimi scerzi, l'incontro del disgelò a sinistra. Martelli è sconsolato: «Si poteva ripartire da tre, dai tre partiti dell'Internazionale, e invece...». Si blocca, il vice presidente del Consiglio, prima di

datura di analogo prestigio (quella di Andreotti?), ha già fatto accantonare alla Dc il nome di Nicola Mancino. Un'azione di disturbo, per cominciare E poi? Prima o poi, è la convinzione di Craxi, si tornerà a trattare quell'accordo complessivo per strada e nel quale il segretario socialista si gioca il proprio futuro politico e personale. «Non c'è ancora il tavolo e non ci sono neppure le sedie», sbotta il leader socialista di fronte ai suoi. Occhetto, invece, ha presentato la candidatura di Napolitano senza trattative o, meglio, senza mercanteggiamenti. Una logica ostica per il leader socialista: «Sì, va bene, ma dopo...». Occhetto ha avuto un bel spiegare che il Pds non ha alcuna intenzione di partecipare a una mera operazione di allargamento della vecchia maggioranza. Craxi è sembrato prendere atto, ma ha insistito, accennando pure all'esigenza di «pensare a un altro tipo di governo». Un po' poco, anche se deve essergli costato tanto. Ma tant'è, Occhetto ha accettato il confronto sulle «difficoltà» del momento politico, ma continuando a tenere nettamente separate le cariche istituzionali». Lo dice chiaro e tondo: «Non apro bocca

magari ammenda dei peccati. Abbiamo qualche difficoltà a subire imposizioni di questo tipo». Spara anche tra le proprie file: «Ho bisogno di sapere se su una posizione che è assolutamente coerente e lineare il partito è unito...». E fin qui il bersaglio è chiaramente Signorile, il leader della sinistra che in mattinata gli aveva scritto una lettera per chiederli di sostenere la candidatura di Napolitano al di fuori di ogni trattativa, con «un atto lungimirante» motivato da un «giudizio sull'uomo politico e sul suo ruolo nelle istituzioni». La risposta è nell'anatema. Ma il segretario socialista ha un altro richiamo all'ordine: «Voglio anche sapere se c'è una maggioranza del partito e dei gruppi parlamentari che non tentenna». E qui il bersaglio non può che essere Martelli. Il quale, prontamente, si copre: «Mi debbo chiedere, prima che mi chiedo qualcun altro, se non ho sbagliato completamente diagnosi: se, cioè, il Pds vuole riunificarsi ma con Rifondazione comunista di Garavini e Cossutta e con la Rete di Orlando Cascio». Né Martelli mostra tentennamenti sulla linea. Qualche socialista sperava che Craxi prendesse l'iniziativa di proporre la trasformazione

della candidatura di Napolitano in una candidatura comune per poi affrontare, i due partiti insieme, la trattativa con la Dc sulla presidenza del Senato. Ma il segretario non ha osato. E Martelli se la prende con Occhetto: «Avevo cento modi, non uno, di presentare Napolitano in modo convincente». E anche lui taglia corto: «Non abbiamo veti ma il Pds non è la truppa ausiliaria, aggiuntiva di nessuno. Questo se lo possono togliere dalla testa sia la Dc sia il Pds. Se ci presentano un piatto preconfezionato, noi diciamo: "No grazie, non lo mangiamo". Nega «spetti», Martelli, ma rivela comunque il timore socialista di ritrovarsi stretto in una morsa. Rino Formica, invece, i suoi sospetti li sbatte sul tavolo: «Il Pds vuol far da solo? Allora presento un candidato di tua euno di là, anche al Senato dove ha un'altra figura di prestigio come Lama, così discutiamo meglio. Ma se non ha una candidatura, allora la cosa mi puzza». Paradossalmente, chi condive i sospetti socialisti? I comunisti Armando Cossutta e Sergio Garavini, che Craxi incontra per 80 minuti. Dice il presidente di Rifondazione: «Mi pare di intravedere un accordo, un'intesa più o meno



Gava: «Segni a Palazzo Chigi? Di sardi ce ne sono troppi»

«La tessera è una sola», ha affermato l'altra sera Antonio Gava (nella foto), nel corso di una cena di parlamentari di Azione popolare. Così facendo il neo senatore dc si è esplicitamente rivolto contro il trasversalismo, riferendosi al collega di partito Mario Segni. «Dobbiamo essere fedeli al partito costi quel che costi», ha poi aggiunto. «Potremo anche votare per Segni presidente del Consiglio se è il partito a deciderlo. Ma non sulla base di autocandidature. Francamente però vi devo dire che di sardi ne abbiamo avuti fin troppi», ha concluso Gava suscitando l'ilarità dei presenti.

Il leader dei referendum da Cossiga Oggi riunione del «patto»

Il leader dei referendum da Cossiga Oggi riunione del «patto». Mario Segni ha incontrato ieri il presidente della Repubblica. Il colloquio, di oltre un'ora, si è svolto nell'ampio salotto di Palazzo Chigi. Il deputato dc ha illustrato a Cossiga i contenuti, gli scopi della riunione degli aderenti al «Patto Segni», riunione convocata per questo pomeriggio nel romano hotel Parco dei Principi. All'incontro parteciperanno i 165 parlamentari eletti che hanno firmato il patto per la riforma elettorale, i comitati locali, i responsabili delle organizzazioni aderenti, i garanti e i membri della presidenza del comitato. L'assemblea è stata convocata per mettere a punto le modalità operative da seguire nella legislatura che si apre oggi.

Presidenze Camere I Verdi chiedono trasparenza

I parlamentari Verdi chiedono candidature trasparenti per le presidenze delle due Camere. Per garantire - si legge in un comunicato - il massimo di democrazia, trasparenza e autorevolezza in un momento così importante per la vita del Paese e di fronte alla chiara bocciatura della nomenclatura politica da parte dell'elettorato. I Verdi chiedono che le candidature per le due presidenze sfuggano alla logica delle lottizzazioni, in caso contrario proporranno due nomi di sicuro prestigio e rappresentativi della migliore società italiana: quello di Pina Grassi per il Senato e di Fulco Pratesi per la Camera.

I pri Guaitieri e Del Pennino confermati capigrupp

Libero Guaitieri e Antonio Del Pennino sono stati confermati presidenti rispettivamente del gruppo pri al Senato e alla Camera. La decisione è stata presa ieri pomeriggio nel corso di una riunione svoltasi nella sede della direzione nazionale repubblicana, preside il segretario Giorgio La Malfa. Lo stesso La Malfa ha poi ribadito la posizione del partito incentrata sul no deciso a trattative che confondano cariche istituzionali e maggioranze di governo. E a sostenere governi se non nel caso che siano vincolati dai partiti.

Enzo Bianco: «I referendari decisivi per il governo»

I voti del Patto referendum possono essere determinanti per il varo del nuovo governo. Lo sostiene il neodeputato repubblicano, ex sindaco di Catania Enzo Bianco. «Siamo circa 150, se siamo coesi - ha detto Bianco - possiamo essere decisivi. Per esempio - ha continuato - l'ipotesi di un governo a guida Craxi basato sulle vecchie strategie è un'ipotesi non tanto peregrina. Ma se i referendari fossero coesi di fatto quel governo non avrebbe una maggioranza parlamentare. Solo nella Dc - ha concluso Bianco - i "pattisti" sono alcune decine».

Rifondazione Magri e Libertini capigrupp

Lucio Magri è stato confermato capogruppo del Partito della Rifondazione comunista. Come Lucio Libertini al Senato, Magri è stato eletto all'unanimità dai presenti: una trentina di deputati sui 35 eletti del gruppo, che domani presenterà la prima proposta di legge sulla proroga della scala mobile.

Alla buvette del caffè aumenta a 700 lire

Brutta sorpresa per i senatori. Da oggi i prezzi della buvette di palazzo Madama sono aumentati. Il caffè, per esempio, passa da 500 a 700 lire, mentre le paste da 600 a 900, i cornetti e i mazzotti da 500 a 700 lire. Lievitano anche i prezzi degli spuntini di mezzogiorno, per non dire dei tramazzini che quasi raddoppiano: da 1000 a 1800 lire. Non è da meno, in questa revisione prezzi, il ristorante, ripulito e restaurato in queste settimane di chiusura del Senato.

GREGORIO PANE

Si gioca al buio, questa mattina, per l'elezione dei presidenti di Camera e Senato, ma alcuni parlamentari sono già in corsa. Da Gava a Mancino, da Spadolini a Andreotti. La proposta Napolitano e la «rosa» del Psi con Aniasi, De Michelis e Labriola

Carta d'identità di 8 candidati ai blocchi di partenza

Otto candidati per le presidenze della Camera e del Senato. Sono i nomi più accreditati di una lista che, però, continua a crescere, con candidature di bandiera e di «facciata». Da Mancino a Gava, da Napolitano alla «rosa» suggerita dal partito socialista, brevissimi profili dei candidati più accreditati. In «corsa» qualcuno ci mette anche Giulio Andreotti, che probabilmente, però, punta più in alto.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Candidati di «facciata», di bandiera. Che servono solo per (ri)allacciare i contatti tra le segreterie. Ma anche candidati «veri». Sui quali si prova a costruire alleanze. Sono ormai quasi due settimane che circolano i nomi dei Presidenti delle due Camere, ma solo ieri l'elenco ha preso forma. S'è arricchito di altri nomi, autorevoli, ma si è anche allungato a dismisura. E fino a tarda ora, le agenzie di stampa hanno continuato ad «aggiornare» la lista, accrescendo così l'impressione che molte «indiscrezioni» servano solo da schermo. In ogni caso esiste una «rosa» più attendibile. Da chi è composta? Per la carica di Presidente del Senato, in corsa, c'è anche Nicola Mancino. Sessantun anni, fino a ieri è stato capogruppo

De a Palazzo Madama, Avellinese, «fedelissimo» di De Mita. Come il «suo» presidente, ha mosso i primi passi nella corrente «di base». Nato come uomo di «apparato» (ha guidato la potente organizzazione della Campania) si è mosso bene anche nelle istituzioni. Tanto che a 40 anni è diventato presidente della Regione. Da allora, dall'accessione all'autonomia regionalista (tipo: «Non transigerò se la burocrazia volesse ipotecare le funzioni delle regioni», come disse in un'intervista del '71) fino alle polemiche battute anti-Cossiga di tre mesi fa, Mancino s'è sempre «dichiarato» coerente: esponente della sinistra Dc. Altro candidato, di cui s'è parlato insistentemente è Antonio Gava. Un nome legato ad un record: è stato,



Gianni De Michelis e Nicola Mancino. mezzo secolo fa: perché Andreotti già al suo esordio in politica, nel '47, si insediò in un ufficio e vi mise radici. Allora si trattava della scrivania del sottosegretario alla Presidenza. Carica che mantenne 7 anni: passarono 4 governi De Gasperi, passo Bella. Ma lui restò sempre al suo posto. Nomi nuovi (ovviamente

Dc. Dal giugno '81, ha guidato un governo pentapartito fino al novembre '82. Questa «inclinazione» al governo, Spadolini l'ha in qualche modo mantenuta anche in quest'ultimo periodo. Insomma, non è un mistero che Spadolini non abbia condiviso la scelta di opposizione di La Malfa. Da Palazzo Madama a Montecitorio. Ed è proprio per la presidenza della Camera, che il Pds ha espresso la sua candidatura: Giorgio Napolitano. Il dirigente del neonato partito della sinistra è uno dei leader che meglio conosce l'istituzione: è stato eletto 9 volte. La prima volta - nel '53, avvenne quando aveva solo 28 anni: e allora ottenne 42 mila voti. Giovannissimo, insomma, era già un dirigente riconosciuto: iscritto all'università di Napoli, nel '42 già faceva parte dei gruppi antifascisti studenteschi. Nel '45, la sua adesione al Pci. Ha costruito il «partito nuovo» nel dopoguerra, è stato tra i sostenitori del nuovo partito di Occhetto. Giorgio Napolitano, infatti, ha preso un po' il testimone da Giorgio Amendola, è stato il leader indiscusso della componente «riformista» dell'allora Pci. E da quella posizione ha condiviso la «svolta»

Msi e Pli «Diciamo no a queste proposte»

ROMA. Anche il segretario liberale Renato Altissimo e quello del Msi Gianfranco Fini si sono incontrati ieri sera, registrando significativi accordi in materia di riforme istituzionali e sulle nomine parlamentari. Liberali e missini sono uniti nel dire «no» all'ipotesi di eleggere il democratico di sinistra Giorgio Napolitano alla Camera e al democristiano Nicola Mancino al Senato. Altissimo è «preoccupato dell'ulteriore svilupparsi di fenomeni di deviazione consociativa». Fini parla addirittura di un «colpo di stato strisciante messo in opera dal gruppo Occhetto-De Mita-Gava». Il Pli lancia quindi la candidatura di Alfredo Biondi, che non sarebbe «di partito». Fini afferma di preferire Spadolini a Mancino. Pli e Msi si sono ritrovati d'accordo anche sulla modifica dell'articolo 138 della Costituzione.

Il giornale vaticano invita a non dimenticare «corresponsabilità e incoerenze» L'«Osservatore» attacca Gorla e Martinazzoli «Nessuno è fuori dalla nomenclatura»

Dura presa di posizione della Chiesa contro i «ribelli» della Democrazia cristiana che hanno dichiarato di non essere disponibili a votare un presidente del gruppo «di nomenclatura». In una nota, L'Osservatore romano interviene nella discussione interna alla Dc invitando la sinistra a un'«autoriflessione» che non dimentichi «corresponsabilità e incoerenze».

assetti dei gruppi parlamentari, «si sono detti polemicamente contrari a votazioni che definiscono di «nomenclatura». La nota dell'Osservatore si riferisce, evidentemente, a quei democristiani (Goria, Fracanzani, Anselmi, Mastella, D'Onofrio, Roggnoni) che hanno fatto sapere di non essere disponibili a «rotolare» - sono parole di Mino Martinazzoli, unitosi al gruppo dei «ribelli» della sinistra (ma non solo) Dc, diversamente a quanto aveva fatto in occasione del Consiglio nazionale democristiano - un presidente di gruppo di nomenclatura». «In quel caso - aveva aggiunto ieri il ministro per le Riforme istituzionali - noi non lo voteremo. Magari perderemo, ma potremo mutare il quadro di riferimento». La polemica dell'Osservatore sembra rivolta, in particolare, contro Giovanni Goria e Mino Martinazzoli, ai quali ricorda il loro passato politico: «I

termini «nomenclatura» - scrive infatti il quotidiano della Santa Sede - a certe persone sembra piacere in modo particolare, anche se dimenticano di aver ricoperto posti di vera «nomenclatura», chi come presidente del Consiglio, chi come capogruppo alla Camera». Al contrario, secondo il Vaticano, «sarebbe coerente fare un'autoriflessione di questo tipo, invece di ergersi a giudizi anche di cronisti che con discrezione erano intervenuti nel dibattito». «Non è con questo pseudo-stile - conclude la nota - che si fa novità in politica. E tanto meno con il tentativo di volersi ricreare un'immagine dimenticando corresponsabilità e incoerenze di vario genere». Non è la prima volta che L'Osservatore romano usa toni tanto aspri nei confronti della sinistra Dc. In coerenza con i ripetuti appelli all'unità politi-



Mario Agnes

Amedeo d'Aosta si candida «Sarei un ottimo presidente della Repubblica meno monarchico di Cossiga»

ROMA. Tra tante candidature e autocandidature - tutte più o meno incerte - si è aggiunta anche quella di Amedeo d'Aosta, avanzata da Secolo XIX. Il cugino del principe Vittorio Emanuele punta in alto, alla poltrona del Quirinale. «Potrei essere un ottimo presidente della Repubblica», ha dichiarato il duca, «dicendosi deciso a «porsi come alternativa in questo momento, perché le cose sono molto difficili». Per la verità, non avendo ancora 50 anni, quest'anno Amedeo d'Aosta non è ancora eleggibile alla massima carica dello Stato italiano, ma ha detto di voler compiere un «sondaggio preventivo». La «bontade» del duca ha immediatamente suscitato consensi tra i monarchici. «È un'idea da apprezzare», ha dichiarato Carlo D'Amelio, «ministro della real casa», da anni mol-

to vicino a Vittorio Emanuele. E positiva è anche la valutazione di Sergio Boscherò, presidente nazionale del movimento monarchico «Fert», per il quale, però, Amedeo di Savoia avrebbe «qualche chance solo se si arruolasse in Italia all'elezione diretta, del presidente della Repubblica. La Repubblica Presidenziale entra nei disegni monarchici per puntare ad una sorta di «rivale storica»: Boscherò cita alcuni illustri precedenti storici: Luigi Napoleone diventò prima presidente della Repubblica e poi imperatore dei francesi. «Zog fu eletto perina presidente della Repubblica e poi Re d'Albania». Ma i propositi di rinvenire le origini monarchiche non sembrano condizionare troppo il duca Amedeo: «Sarei sicuramente meno monarchico di Cossiga», ha affermato.

Rebus presidenti



Il presidente del Consiglio gioca la sua partita se riesce ad avere palazzo Madama può scalare il Colle e trova in Craxi un alleato per far saltare Mancino Arrivano due candidati dell'ultima ora: Scafaro e Spadolini

Ognuno per sé nell'armata Forlani De Mita e Gava per l'accordo col Pds, Andreotti dribbilla

Nulla di fatto: oggi le Camere si aprono al buio, senza accordo sui presidenti. Nella Dc è scontro: con De Mita e Gava che pongono come pregiudiziale l'accordo col Pds, e Andreotti che gioca per sé e trova in Craxi un prezioso alleato per far saltare l'intesa che avrebbe dovuto portare Mancino al Senato e Napolitano alla Camera. A suggellare l'impossibile, due candidati dell'ultima ora: Scafaro e Spadolini.



Arnaldo Forlani

vuto in qualche modo «sbloccare» la situazione - non concludono nulla, e anzi dal Psi vengono raffe di voti. Guardata in retrospettiva, la giornata di ieri sembra ripresentare uno schema classico della vicenda politica di questi anni: da un lato Craxi e Andreotti, dall'altro la sinistra dc e il Pds. Con una variante importante e un'incognita in più: la variante è la posizione di Gava, ora vicinissimo alla sinistra dc nell'insistere sulla «fase costituzionale» e sul coinvolgimento del Pds. L'incognita è invece la posizione della Dc in quanto tale: del suo segretario, dei suoi organismi dirigenti. Forlani, per tutta la giornata, non ha nascosto il proprio pessimismo: «Ci sono molte zone d'ombra, questo è un periodo irto di difficoltà e pieno di incertezze», diceva in mattinata. La posizione di Forlani è semplice: l'accordo col Pds è necessario, ma non può scavalcare il Psi. «Parliamo dalla preoccupazione - spiega - di non disperdere i rapporti che hanno consentito di governare nella scorsa legislatura, ma non abbiamo margini sicuri e dobbiamo dunque muoverci senza schemi, con disponibilità reale ad un confronto aperto». Alla ragionevolezza della posizione politica, Forlani aggiunge un appello al partito per la necessaria «compattezza e coesione». Ed è proprio in quest'appello a metter da parte l'ostinazione dei singoli, per la verità inascoltato, che si rintraccia uno degli elementi della confusione di ieri. È stato De Mita, che si considera il vincitore politico del Cn della settimana scorsa, a porre con forza la candidatura di Nicola Mancino al Senato: come garanzia della «fase nuova» che si dovrà aprire. Su questo, l'assenso di Gava è venuto subito anche perché il leader doroteo punta alla presidenza del gruppo, oggi ricoperta proprio da Mancino. Fuitata l'aria, alla riunione dell'altra sera proprio Andreotti avrebbe spiegato che lui non era in corsa per quella poltrona, e che anzi Mancino avrebbe potuto degnamente ricoprirlo. Gli andreottiani hanno spiegato il gesto di «Giulio» come una prova di maturità e un contributo all'unità interna. De Mita ha incassato soddisfatto. E Mancino ha spiegato che, lui, preferirebbe restare dov'è, cioè capogruppo, e che la presidenza del Senato aveva senso soltanto se frutto di un accordo «costituzionale» col Pds. Un attimo dopo l'accordo raggiunto al vertice di martedì sera, Andreotti e Craxi hanno

iniziato un'altra partita, destinata a minare alle radici l'accordo stesso. Il Psi ha infatti detto no a Napolitano, e il presidente del Consiglio ha continuato a lavorare per sé. Andreotti sa bene che se il Senato lo elegge a larga maggioranza presidente, fra un mese le Camere riunite potranno tranquillamente mandarlo al Quirinale. E sa anche il contrario: che cioè l'esclusione da palazzo Madama significa la fine della corsa alla presidenza della Repubblica. Craxi, a sua volta, vede nell'elezione a «maggioranza costituzionale» dei due presidenti del Parlamento il preludio di una maggioranza di governo, o comunque per le riforme, al cui interno il suo ruolo sarebbe fortemente ridimensionato. Da qui la necessità di avere, dal Pds, una garanzia: che Occhetto lo voli, o per palazzo Chigi o per il Quirinale. Ma da Botteghe Oscure ieri è venuto un altro, e definitivo, no. Andreotti dunque punta a far fallire l'accordo per rientrare in gara (quella vera, per il Quirinale). Craxi sembra ormai puntare su una riedizione, nella sostanza, del quadripartito: e vuole per sé palazzo Chigi o il Quirinale. Sul versante opposto, Gava e De Mita giudicano cruciale un accordo col Pds per le presidenze delle Camere: perché sanno che questo è

I lavori alla Camera e al Senato per il debutto. Prezzi alti al ristorante. Qualcuno arriva col bambino...

Ultimi ritocchi per la «prima» del Parlamento

Alla vigilia della prima seduta della Camera il rinascimentale palazzo di Montecitorio è in pieno fermento. Non solo gli appuntamenti politici tra i leader dei partiti alla ricerca di intese sulle questioni istituzionali, il palazzo rinnovato si prepara ad accogliere i 630 deputati, giornalisti, tv per la «prima». Alle tribune e all'aula dei gruppi munita di maxischermo per seguire l'aula è già «tutto esaurito».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Aspettando l'odierna seduta inaugurale della undicesima legislatura, alla Camera si respira un clima del tutto informale. Il palazzo subisce gli ultimi ritocchi. Anzi, questi divisi per gruppi in base alle richieste e già da ieri era tutto esaurito e tanti sono stati i rifiuti definiti «involontari» e a rimanerci più male sono stati proprio i nuovi eletti. Per oggi dovrebbe entrare in funzione anche il nuovo ristorante per i deputati, ma le squadre sono ancora al lavoro per allestire le quattro sale di ristorazione (una fast food che potrà accogliere circa 70 coperti e tre alla «carta» per 120 coperti con servizio al tavolo) e probabilmente i parlamentari dovranno aspettare ancora qualche giorno. Poi all'apertura nuove sale con parquet a losanghe e legno alle pareti ad accogliere la stampa. A piazza Madama, dove accedono anche i giornalisti parlamentari, i prezzi sono saliti tra il 50 e il 100 per cento e se prima la prima volta ieri proprio alla Buvette c'erano anche dei bambini. Un parlamentare da Franco Ferrarini presidente della Colindretti di Brescia ha pensato bene di farsi accompagnare per il debutto da tutta la famiglia, moglie e tre dei bambini a scalare dai tre bei pendici anni.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Se il buon giorno si vede dal mattino, l'undicesima legislatura potrebbe naufragare presto, prestissimo. Un'altra giornata convulsa, fitta di incontri, colloqui, vertici e riunioni s'è conclusa infatti nel nulla: non c'è accordo per il presidente della Camera, non c'è accordo per il presidente del Senato. «Sarebbe la prima volta, non è mai successo», diceva in mattinata un De Mita scaramantico e abbottonatissimo. Eppure, a tarda sera, l'improvvisata scena politica ci restituisce un panorama frammentato e risso, che Paolo Cabras descrive così: «Siamo entrati in una spirale di veti, preclusioni, manovre, tattiche strumentali rispetto ad altre scadenze istituzionali». Cioè il Quirinale. Già, perché l'impossibile di ieri sera trae origi-

ne sostanzialmente da due elementi: la corsa alla presidenza della Repubblica, e la drammatica riapertura, nella Dc, di quello scontro che il Consiglio nazionale della scorsa settimana aveva finto di rimarginare. Difficile ricostruire la cronaca della giornata, con il susseguirsi di incontri e riunioni: prima i gruppi dc di Camera e Senato, poi un «vertice» Forlani-De Mita-Gava, poi l'incontro di Gava con Andreotti, e, nel pomeriggio, altri due incontri del presidente del Consiglio, con De Mita e con Forlani, fino alla segreteria dc, riunita per tutta la serata con Gava che va a discutere con D'Alema e Forlani che finalmente riesce a vedere La Malfa. Intanto, Occhetto e Craxi - il cui colloquio, nelle attese di ieri sera trae origi-

Impeachment «Le Camere riaprono la procedura»

ROMA. Non dimenticare l'impeachment che pende su Cossiga, ricostruire subito le commissioni per accertare la verità sulle Stragi, Gladio e la P2, approvare la legge sull'oblio di coscienza. Sono queste le scadenze più urgenti che un gruppo di parlamentari della sinistra che hanno aderito al decalogo proposto dal Comitato per la difesa e il rilancio della Costituzione indicano alle nuove Camere che si riuniscono oggi per la prima volta. L'indicazione è contenuta in un documento firmato tra gli altri, da Rodotà, Bassolino, Chiarante, Salvi e Senese (del Pds), da Orlando, Novelli e Mancuso (della Rete), dai veri di Mattioli e Scialoja, da Cossutta, Libertini e Russo Spenna (di Rifondazione). La conclusione del procedimento di messa in stato di accusa di Cossiga - afferma tra l'altro il documento - è necessaria «per il ripristino della certezza del diritto sul ruolo e le prerogative del presidente della Repubblica». Uno dei primi adempimenti delle Camere dovrà essere quindi la ricostruzione del Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa che aveva avviato l'iter.

Moana Pozzi «È l'inizio, mi presenterò di nuovo...»

ROMA. Nonostante l'insufficiente consenso raccolto dall'elezione, Moana Pozzi e il suo «Partito dell'Amore» non demordono. Ieri, mentre per i nuovi gruppi parlamentari, la Pozzi e gli altri «leader» della neonata formazione politica, si sono presentati davanti a Montecitorio improvvisando una conferenza stampa e una «performance» con tanto di maschere. Scopo dell'iniziativa, a quanto pare, assicurare ai ventiduemila elettori che hanno scelto il «Partito dell'Amore», senza peraltro riuscire a raggiungere il quorum per l'elezione di un deputato, che l'avventura politica della «por-nostar» è destinata a continuare. «È assurdo - ha affermato Riccardo Schicchi, il «manager» dell'impresa - che con 22 mila voti non si riesce a portare un deputato... per noi Moana è stata eletta a tutti gli effetti». Il nostro lavoro - ha detto la stessa Moana - è appena iniziato, oggi nasce veramente il partito dell'amore... la nostra non è stata una sconfitta, ma un'esperienza che ripeteremo alle prossime elezioni. Abbiamo deciso infatti di ripresentarci.

Il professor Rocchini ha rivelato le sindromi «segrete» dei deputati Non visiterà più gli «onorevoli pazienti» Cacciato lo psichiatra chiacchierone

Lo psichiatra Piero Rocchini, consulente della Camera e specialista in psicologia clinica, non potrà più visitare gli onorevoli pazienti in «convenzione». È stato infatti depennato dagli appositi elenchi dalla segreteria di Montecitorio. La sua «colpa» è aver rivelato in un divertente libretto le sindromi più «segrete» dei deputati e degli aspiranti tali. Rocchini si difende: «Ma io non ho fatto nomi...». Per qualcuno la nuova legislatura è già cominciata. Con un licenziamento in tronco, o meglio, con un «depenamento». Il professor Piero Rocchini, ha deciso la segreteria generale della Camera dei deputati, non farà più parte dell'elenco di 150 medici specialisti che, in regime di convenzione e previa autorizzazione dei medici della Camera, possono visitare gli onorevoli pazienti. Il professor Rocchini, 41 anni, psichiatra e psicoanalista, professore associato all'università di Madrid e in un ateneo di New York, da dieci anni legato alla Camera con un contratto di consulenza, si è «macchiato» di una grave scorrettezza: deontologica. Ha parlato delle diverse sindromi da cui sono afflitti gli onorevoli pazienti, i problemi, le incertezze, le magagne personali che, soprattutto in questi ultimi mesi di campagna elettorale a preferenza unica, hanno colpito i deputati impegnati a difendersi dagli avversari e dagli «amici». Il tutto, senza fare nomi, è comparso in un istant book, «Qui ci scappa l'onorevole». In sostanza, spiega il professore, sul lettino dello psicoanalista è sdraiato ormai un gran numero di eletti dal popolo (il 40% in più rispetto agli anni precedenti) che

preferiscono, però, rivolgersi all'aiuto dei medici della Camera piuttosto che a quelli delle proprie città per tentare di «nascondere» quelli che vengono vissuti come pericolosi segni di debolezza e in grado di scalfire l'immagine pubblica dei politici. Aprire le porte con i gomiti per non sporcarsi le mani, panico di parlare in pubblico, matrimoni falliti, rapporti precari con i figli: sono alcune delle conseguenze dello stress del deputato che il professor Rocchini ha raccontato spiegandone i sintomi e cause. Tutto ciò ha fatto gridare allo scandalo. Qui, ha deciso la segreteria generale della Camera, siamo alla violazione della deontologia professionale, per cui è inevitabile come conseguenza il depennamento del dottore dall'elenco dei 150 medici convenzionati. Non è facile mettersi in contatto con il professor Rocchini. Il suo studio è tempestato di telefonate, di gente che lo cerca. Lui ha rilasciato una dichiarazione ufficiale con cui smentisce di essersi mai definito lo psichiatra della Camera, come

avevano riportato ieri alcuni giornali, precisando di essere consulente in psicologia clinica presso la stessa Camera dei deputati. Rocchini ha poi spiegato che il rapporto tra lui e i suoi pazienti è sempre stato improntato alla massima correttezza e fiducia reciproca, mai intaccata da possibili fughe di notizie. Se ha parlato in generale dello stress del deputato lo ha fatto perché è utile, a suo vedere, l'«umanizzazione» della figura di chi rappresenta i cittadini. «Il tentativo di robotizzarla - dice nel comunicato - lo psichiatra - sembra servire unicamente ad allontanarla ancora di più dalla realtà della gente». Rocchini, infine, si dice «scorciato» dalla facilità con cui la segreteria della Camera ha preso la decisione di depennarlo dall'elenco, «senza che vengano assunte chiare e complete informazioni, senza che venga ascoltata la versione di colui verso il quale il provvedimento è diretto». Non è la prima volta che un medico in forza, a diverso titolo, alla Camera viene rimosso dal proprio incarico. Alla fine del gennaio '89 toccò alla dottoressa Cristiana Del Melle, sospettata di aver rivelato ad un settimanale gli acciacchi dei deputati. In quel caso la dottoressa fu solo trasferita dal palazzo di Montecitorio a quello di San Macuto, «per un normale avvicendamento», si disse in via formale. La dottoressa si difese sostenendo di non essere stata lei a parlare della colite di Adelaide Aglietta, della cirrosi epatica di Marco Pannella, della strana nevrosi di Luigi Preti che lo costringeva a lavarsi in continuazione le mani. Così come - raccontò la Del Melle - non era stata lei a fornire al settimanale l'elenco dei deputati cardiopatici. La dottoressa alla Camera non mise più piede. Questa volta il professor Rocchini è stato depennato nonostante non abbia fatto nomi. Evidentemente nella nuova legislatura non sarà consentito nessun tipo di «leggerezza». Vedremo se tanto rigore sarà indiscriminato.

Intanto si riparla di frequenze tv. Veltroni: «Il governo non può decidere ora» E alla fine anche Pasquarelli insorse: «Contro la Rai un'aggressione interessata»

Rai da rivoltare come un guanto, da mutilare di una o due reti, dalla quale estirpare lottizzazioni e intralazzati; o da privatizzare. Viale Mazzini è sotto un fuoco incrociato e ieri il direttore generale, il dc Pasquarelli, è insorto: «Questa è un'aggressione interessata». Contro privatizzatori e falsi riformatori si scaglia il sindaco dei giornalisti. Franco Zeffirelli spara a zero sulla legge Mammì, su Berlusconi e la Rai.

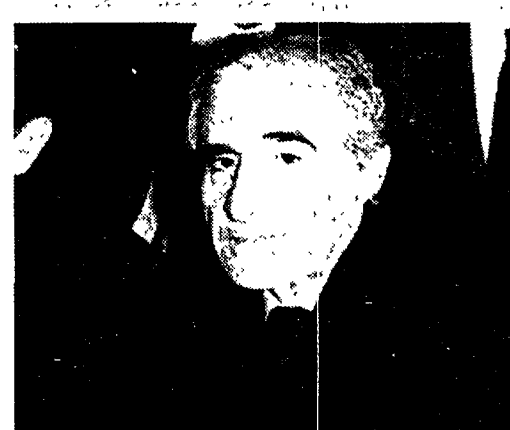
sata dalla Fininvest negli ascolti, carica di debiti, iperottimista e ipertattosa, specchio impietoso della crisi dc, l'azienda di Viale Mazzini è sotto i bombardamenti e massicci bombardamenti. Tra gli ultimi, hanno sparato a zero Sergio Romano e Giorgio La Malfa dalla Stampa e Alberto Ronchey da Repubblica. «Attacco concentrico e talvolta anche ingiurioso», ha replicato ieri Pasquarelli. Ed elenca: «C'è chi vuole togliere una o due reti; chi ne predica la privatizzazione; chi incita a non pagare il canone; chi la descrive come luogo di intralazzi, di giornalisti buoni a nulla, di dirigenti incapaci e perdigiorno, c'è persino chi spaccia (il riferimento è a Sergio Romano, che evocava la chiusura, a fascismo caduto, del musulmano «Popolo d'Italia» nel 1945 e il 5 aprile '92 per il 21 aprile '43; e c'è chi dicendo grossolane bugie parla di bilanci in rosso e indebitamento crescente». Secondo Pasquarelli la Rai, al contrario, è una delle poche aziende pubbliche che abbia vinto la sfida con i privati, si avvale di personale bravo e coraggioso «che non si può offendere senza offendere il buon senso e la realtà delle cose». E ancora: nonostante l'aleatorietà dei ricavi, dei 150 miliardi di tasse di concessione pagati ogni anno quando i privati pagano poco più di un miliardo, nonostante tutto ciò la Rai chiude il '91 in attivo, l'indebitamento medio scende di 22 miliardi in un solo anno, l'organico è calato di 230 unità negli ultimi due anni, eccetera, eccetera. Conclusione di Pasquarelli: 1) questa azienda va cambiata ma per accrescere il pluralismo informativo non per portare acqua al mulino di altri; 2) i lavoratori Rai non sono professionisti di serie C, né portaborse, né intralazzatori: quella che si è montata è soltanto un'aggres-

sione, oltretutto priva di stile. Poco prima un consigliere dc, Bindì, aveva anticipato il testo di un suo articolo contro «una polemica distruttiva» che nasconde l'obiettivo di regalare la Rai a gruppi finanziari o imprenditori privati». A sua volta, il direttore del Tg3, Curzi, replicava a Ronchey che a proposito di Raitre aveva scritto di «lazzi e dileggi da scuola occupata», di «studenti e poveri pretichiamati a pronunciarsi su questioni troppo complicate per loro». «Io sono preoccupato», dice Curzi, «che un uomo candidato a tanti posti importanti manifesti sulla democrazia questa opinione... anche se non so come la prenderanno i poveri preti, tra i quali è giusto annoverare papa Wojtyła...». A Pasquarelli ha risposto La Malfa, tramite una nota del Pri: l'invito, secco, è a presentare le sue giustificazioni davanti all'azionista e a non impacciarsi degli aspetti politici della questione. Ma la voglia di privatizzazione che traspare dietro molte polemiche è qualcosa di più di un fantasma. Il sindacato nazionale dei giornalisti e quello dei giornalisti Rai denunciano gli attacchi alla centralità del servizio pubblico e avvertono: «Dietro improvvisati riformatori di oggi si nascondono i volti di nuovi e vecchi lottizzatori». Che i partiti facciano un passo indietro dalla Rai per razionalizzare il ser-

vizio pubblico e limitare, almeno, la lottizzazione: questo l'auspicio che presidente e segretari nazionali dell'Ordine dei giornalisti, Gianni Faustini e Stefano Gigotti, traggono dalle polemiche in corso. Lapidario, infine, un giudizio di Franco Zeffirelli sulla legge Mammì: «Non è servita a niente, Berlusconi non produce niente di valore, tranne roba e giochi». Importa dagli scantinati stranieri. E la Rai è quello che

Napoli dice no a Fini Il sindaco nega la sala per la riunione missina prevista il 25 aprile

NAPOLI. Niente Maschio Angioino per la riunione del Movimento sociale annunciata per il 25 aprile prossimo. Lo ha deciso ieri il sindaco di Napoli, Nello Polese al termine di una riunione con i capigruppo del Consiglio comunale. Nei giorni scorsi, il sindaco aveva concesso la Sala dei Baroni del Maschio Angioino «per evitare discriminazioni» immotivate. Poi, però, la riunione, cui doveva partecipare il segretario Gianfranco Fini, ha cominciato a essere propagandata come una manifestazione di «liberazione» - sono parole di Polese - dalla criminalità e dalla partitocrazia, configurando un «legame polemico con la Resistenza». Contemporaneamente, la sala è stata richiesta anche dal Pds. Conclusione: il sindaco ha chiesto al Msi di spostare la riunione al giorno successivo o di tenerla in una sala di pari prestigio, ma non pubblica. Niente da fare. «La manifestazione si terrà comunque», annunciava il partito di Fini, mentre il capogruppo missino al comune di Napoli, Amedeo Labocetta respingeva la proposta del Sindaco (che definiva, peraltro, «persona senza onore e senza dignità») occupava, per protesta, insieme agli altri consiglieri missini, l'ufficio di Polese. Intanto, il comitato provinciale dell'Anpi ha convocato, per il 25 aprile, una manifestazione in piazza Carità che ha invitato le forze politiche e i cittadini napoletani. «È la nostra risposta - ha detto Salvatore Borrelli, vicesegretario provinciale dell'Associazione dei partigiani - alla manifestazione antinazionale del Msi. All'iniziativa dell'Anpi hanno già aderito il Pds, i Verdi, Rifondazione comunista e l'Associazione degli studenti contro la camorra.



Gianni Pasquarelli

Rebus presidenti



L'assemblea dei deputati del Pds presenta la proposta ma la presidente della Camera non la condivide «Non ripropormi può apparire una critica a posteriori» Gli interventi di Rodotà, Turco e del leader riformista

«Attenti, così sconfessate il mio lavoro»

Iotti si astiene sulla scelta di candidare Napolitano

E dalle donne un coro di elogi per «Nilde»

ROMA. Per tredici anni ha ricoperto la carica più importante di Montecitorio. Ora che si appresta a lasciarla, non in tanti a sottolineare l'importanza che il suo stile, la sua capacità hanno avuto in questi anni. E per Nilde Iotti piovono le dichiarazioni di stima, di ammirazione, gli elogi e i complimenti, specie delle donne, elette o no al Parlamento.

La neodeputata Ombretta Fumagalli (Dc), si dice «dispiaciuta» e riconosce a Nilde Iotti una «grande obiettività». Anche Tina Anselmi, ex-senatrice democristiana non riletta quest'anno nelle liste dello scudocrociato, è dispiaciuta e afferma che la presidente uscente «ha saputo svolgere con grande capacità il suo ruolo». Il Pds naturalmente si è unisce a questo coro, e così Carol Bevoe Tarantelli, parla del lavoro che la Iotti ha svolto in tutti questi anni come di «un lavoro serio e coscienzioso». D'altra parte «basta girare tra la gente - sostiene ancora Tarantelli - per rendersi conto di ciò che ha rappresentato per la politica italiana».

Che lasci l'incarico di presiedere la Camera dei deputati non dispiace invece alla socialista Margherita Boniver. La ragione è che Nilde Iotti è «in carica da troppi anni» e, secondo il ministro per l'Immigrazione, è giusto che lasci il posto a qualcun altro. «Anche se è stata una bravissima presidente - sostiene - è giusto che lasci una carica ricoperta per ben 13 anni. Anche la persona più eccelsa, dopo un periodo così lungo in un ruolo così importante, è giusto che si faccia da parte».

Questo invece il commento di Anna Finocchiaro del Pds: «In questo periodo in cui le istituzioni sono state oggetto di numerosi attentati - ha affermato - mi riferisco a decreti ad altri episodi come il voto di fiducia sulla Finanziaria, Nilde Iotti ha rappresentato la capacità di ribaltare l'importanza del Parlamento». «Il principio della rotazione degli incarichi - ha aggiunto - è una cosa seria. Se Nilde Iotti lascia la Camera per il Quirinale, a noi va bene».

Calorosa nei confronti della Iotti la dichiarazione della socialista Alma Agata Cappiello: «Mi auguro che sia destinata a incarichi prestigiosi nel partito o in altre sedi istituzionali - ha affermato la responsabile femminile di via del Corso - perché ha ben retto questa importante carica istituzionale. Indipendentemente dai ruoli che assumerà mi auguro che attraverso lei possa continuare quel dialogo sull'unità tra partiti socialisti riformisti da noi avviato, e da lei ben accolto».

Per Anna Sanna del Pds gli elogi sono «assolutamente meritati, per la grande obiettività e competenza dimostrata, ma anche per la capacità di stare nelle istituzioni e di saperle governare». «Condivido la candidatura di Giorgio Napolitano - ha aggiunto la parlamentare piadessina - ma al tempo stesso mi dispiace che lasci la sua carica».

E sempre dal partito della Quercia arrivano anche i riconoscimenti di Livia Turco che parla di Nilde Iotti come di una «autorevolissima presidente» e dell'«unica donna italiana che ha ricoperto una delle più alte cariche istituzionali». «È un importantissimo punto di riferimento - dice ancora Livia Turco - per tutte le donne italiane, ha saputo incamare la crescente domanda di rinnovamento nel paese. E poi bisogna riconoscerle una grande competenza e la capacità di farsi rispettare da tutti».

La Quercia candida Giorgio Napolitano alla presidenza della Camera. La decisione, presa all'unanimità dai deputati Pds con la sola astensione di Nilde Iotti. «Questa volta - sottolinea Occhetto - non ci si è mossi con accordi preventivi tra i partiti, e tutto avverrà alla luce del sole». Iotti motiva il suo gesto: «L'operazione può suonare oggettivamente come critica al mio operato oggetto degli attacchi del Psi».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Nel proporre alla prima assemblea dei deputati Pds il nome di Napolitano, il segretario della Quercia non si nasconde le difficoltà che la candidatura - s'imponga, stamane alla Camera. «Non esiste una maggioranza con cui confrontarsi - osserva - c'è una gran confusione tra i partiti e all'interno di essi. Ma su un principio siamo fermi: nessun accordo preventivo, tutto deve avvenire alla luce del sole senza mischiare incarichi istituzionali e maggioranze politiche». Ecco allora la decisione del Pds di bruciare i tempi, di anticipare dalla tarda serata alla mattina di ieri l'assemblea del gruppo, e di formulare una candidatura per la presidenza di Montecitorio da proporre agli altri gruppi per il valore che essa ha in sé, come «iniziativa» che il Pds offre alle istituzioni e non come il tentativo di accaparrarsi un posto. «Non facciamo carte false per avere ancora la presidenza della Camera» (dal '76 al '79 assunta da Pietro Ingrao, poi per tredici

anni da Nilde Iotti), e «valuteremo con grande serenità altre candidature, né al limite potrebbe essere esclusa la possibilità del ritiro della nostra». L'assemblea ha nominato una delegazione composta da Occhetto, D'Alema, Violante e Anna Serafini per consultare i gruppi sulla candidatura Napolitano. Ma, intanto, come nasce la candidatura-Napolitano? E perché ha suscitato le riserve di Nilde Iotti? Il primo criterio esposto da Achille Occhetto è quello della rotazione: «C'è una richiesta diffusa di rinnovamento che va al di là delle persone e che prescinde dalle valutazioni di merito». Tanto più se la rotazione coinvolge una personalità come Nilde Iotti, «una delle più alte figure istituzionali e politiche della Repubblica», rileva Occhetto sottolineandone «l'esempio di imparzialità, di correttezza, di tutela e di difesa strenua delle prerogative del Parlamento».

Da qui l'apprezzamento generale, la fiducia, la stima e la



popolarità acquisite - ecco un altro elemento su cui Occhetto insiste - non solo «in tempi normali» ma soprattutto «nella tempesta istituzionale» provocata da Francesco Cossiga, «in cui Nilde Iotti ha saputo tenere ferma la barra del timone con grande senso di responsabilità, guidata anche da una forte consapevolezza che di grandi riforme il Paese ha bisogno ma con l'esaltazione e non la compressione dei poteri del Parlamento». Occhetto aggiunge infine una nota di gratitudine personale nei confronti della Iotti: «Nei momenti difficili

della trasformazione del nostro partito è stata non solo un sostegno ma una risorsa grande». Per tutto questo Nilde Iotti è il candidato naturale, «è non di bandiera», del Pds al Quirinale, ed appare «saggio» preservare il patrimonio che lei esprime da uno scontro sulle presidenze della Camera dagli esiti ancora del tutto imprevedibili e certamente non immediati.

Una volta affermato il principio della rotazione, il segretario del Pds annuncia la candidatura di Giorgio Napolitano. Persino superfluo appare ad Occhetto sottolineare la personalità di un dirigente come Napolitano e la sua specifica esperienza parlamentare, anche come presidente del gruppo per quasi cinque anni. Non superfluo, invece, ricordare un motivo, piuttosto recente, di divergenza con lui: non sulla critica più severa ai gravi comportamenti di Cossiga ma sugli strumenti per contrastarli, ed in particolare sull'avvio del procedimento per l'impeachment. Un modo accorto e responsabile per sottolineare la lealtà dell'atteggiamento di un dirigente politico proposto per

un incarico istituzionale così rilevante come la presidenza della Camera.

Già, ma sono proprio i nessi stabiliti da Achille Occhetto a non convincere Nilde Iotti e a spingerla ad un intervento assai franco. Il presidente uscente della Camera non nasconde una fondamentale «preoccupazione»: che, «indipendentemente dalle volontà», l'operazione delineata da Achille Occhetto «possa suonare, oggettivamente, come una critica al mio operato». Iotti cita quattro casi, e spiegherà poi perché li considera esemplari. Ricorda il severo dissenso socialista alla sua decisione - dell'estate di due anni fa di ammettere il voto segreto nello scrutinio finale della legge Mammì; gli attacchi, sempre del Psi, per la sua decisione di ammettere l'anno scorso le quattro interpellanze Pds sull'operato di Cossiga; l'ammissione (anche questa pesantemente contestata dai socialisti) per contrastarla, poi, il governo ricorse ad un voto di fiducia) degli emendamenti alla riforma delle Autonomie locali che prevedevano l'elezione diretta del sindaco; e, infine, la smodata campagna scatenata dai socialisti contro la presidenza della Camera «rea» di aver consentito l'avvio delle procedure per la messa in stato di accusa del presidente della Repubblica.

«Ebbene - rileva Nilde Iotti - tengo a questi esempi perché vedo in essi un coerente atteggiamento di difesa dei diritti e della dignità del Parlamento. Le così «benevole



Giorgio Napolitano; nella foto a sinistra, Achille Occhetto e Massimo D'Alema

espressioni di Occhetto nei miei confronti attenuano ma non fuggano del tutto la mia preoccupazione che per in via indiretta si crei una situazione che oggettivamente si traduca in una critica al mio operato». Quando alla candidatura per la presidenza della Repubblica, «avremo tempo di discutere, o separatamente», chiede con un sorriso Nilde Iotti: «La scalata alla montagna del Quirinale è aspra ed incertissima». La questione posta da Iotti troverà un'eco nell'intervento del presidente del Consiglio nazionale, Stefano Rodotà: «Se avessero questo significato, le preoccupazioni di Nilde Iotti sarebbero da condividere. Iotti ha difeso strenuamente, e lo dico proprio io che ho avuto negli anni qualche motivo di dissenso con lei, le prerogative residue del Parlamento. E gli attacchi a queste prerogative sono destinati a continuare». Mentre nelle parole di Livia Turco, responsabile femminile del Pds, si coglieranno «imbarazzo» e «rammarico» non per il principio in sé della rotazio-

ne, ma per l'effetto di coinvolgere «una donna che è punto di riferimento in larghissimi strati della gente per il rinnovamento della politica». Interviene anche Napolitano. Per ringraziare della designazione «in alcun modo sollecitata»; ma soprattutto per esprimere «turbamento» per l'intervento di Nilde Iotti, cui ha lega un «lungo, autentico e solidale rapporto». E ricorda, Napolitano, che proprio lei da presidente della Camera e lui da capogruppo dell'allora Pci, vissero insieme il più aspro scontro con il Psi e un governo presieduto da Craxi: quello sulla scala mobile. Come dire: non sono l'oggetto di un compromesso con il Psi. E infatti Napolitano dirà: «L'avvicendamento non può, non deve ingenerare alcun equivoco». Poi il voto: tutti a favore della designazione, con la sola astensione di Nilde Iotti. Che aveva tuttavia già precisato: «Con lealtà prendo atto delle decisioni del gruppo». Il suo voto, insomma, oggi non mancherà, a Giorgio Napolitano.

«Ho agito in coerenza con tutta la mia vita passata nel partito e nelle istituzioni»: così ieri Nilde Iotti al termine della riunione del gruppo pds Eletta presidente dichiarò: «Il Parlamento, altissimo strumento di democrazia, non può e non deve essere superato dai tempi»

Quei tredici anni della «signora di Montecitorio»

La prima donna della Repubblica sta per lasciare la scena. Il senso delle istituzioni, l'assillo del rinnovamento dello Stato, sono il sale politico che ha dato smalto a una lunga presidenza della Camera. Un ruolo interpretato con sobrietà e autorevolezza, senza disdegnare la polemica. Con le opposizioni, con gli esponenti di governo, con il Quirinale. Le campagne (e i volgari attacchi) per il legame con Togliatti.

MARCO SAPPINO

ROMA. «Ho agito in coerenza con tutta la mia vita passata nel partito e nelle istituzioni». Così si sarebbe confidata, sciogliendo naturalmente subito la tensione, dopo l'assemblea dei deputati del Pds. Serena ma convinta, quasi disincantata eppure decisa. Nilde Iotti lascia e lascia a modo suo. Meglio dire forse che, messa davanti alla strada non condivisa verso un ritiro, sembra averla passata sotto il timbro disinvolto e solenne, sicuro e lineare cui s'è accompagnata per tredici anni l'immagine pubblica della signora di Montecitorio. Tredici anni sul proscenio; a volte nell'ombra, mai senza la consapevolezza del proprio rango, spesso con il piglio della protagonista e perfino della combattente politica.

«Il Parlamento, questo altissimo strumento di democrazia, non può e non deve essere superato dai tempi». C'è da giurare che, in circostanze storiche turbolentemente e radicalmente mute, oggi Nilde Iotti ripeterebbe ancora l'invocazione, l'auspicio lanciato quando salì, prima donna e prima donna comunista, sul seggio tenuto nel decennio precedente da Pietro Ingrao e da Sandro Pertini. Era il 20 giugno 1979, un mercoledì. Nell'eclissi della stagione di solidarietà nazionale, in un'Italia aggredita dal fenomeno terroristico, si proiettava fino alle alte sfere istituzionali una personalità politica la cui evoluzione - ricorda - abbracciava un lungo arco di storia italiana: dalla tragedia della guerra alle esaltanti radici della Repubblica, al sussulto dei movimenti per i diritti civili negli anni settanta che sprigionò la stessa impetuosa crescita del Pci.

Proprio nel cuore del nuovo Stato una giovanissima Iotti aveva vissuto il suo apprendistato: deputata alla Costituente, e da lì in poi per tutte le uniche legislature. Ha nevocato

nell'83, all'atto della seconda elezione alla presidenza della Camera, in un'intervista a Luisa Melograni: «Ero nel Parlamento. Mi impressionava l'idea di vedere le figure di cui mi parlava mio padre: Nitti, Orlando. E più di tutto Benedetto Croce... Incontravo gli uomini che erano il nostro mito, perché erano quelli che avevano avuto ragione... Noi giovani guardavamo a Togliatti, a Nenni, a De Gasperi con emozione incredibile».

Se la sua ambizione dichiarata, senza timore di andar controcorrente, è avvenire nella politica via più alta delle attività, in quegli esordi come all'epoca delle maggiori responsabilità la sua stella polare è certamente la vita, il funzionamento, il prestigio delle istituzioni. «In questi anni - ha detto una volta a Gianna Schelotto - ho dovuto prendere tante decisioni gravi, difficili. E ho sempre sentito in modo forte che un errore non lo avrei pagato personalmente, ma avrebbe danneggiato le istituzioni, cioè qualcosa di ben più importante di me». Ma il suo attaccamento, si potrebbe addirittura dire il suo amore per le istituzioni, da tempo ha preso la forma di insistenti richieste di riforma e di rinnovamento. Anche nei momenti politici più confusi, anche quando il suo stesso partito stentava a dar corpo a una strategia e a un'iniziativa riformatrice, Nilde Iotti ha tenuto desta l'attenzione in fondo l'intera parabola del pentapartito: Cossiga, Forlani, Spadolini, Fanfani, due ministri Craxi, ancora Fanfani, Goria, De Mita e due ministri Andreotti sono i presidenti del Consiglio che ascolta, assorta e severa, rivolgersi alla sua aula. Un'aula che guida con polso fermo, senza cercare gli scontri verbali ma senza sottrarsi, se lo crede inevitabile e salutare, all'aperto confronto politico e al cavillo procedurale.



Nilde Iotti durante una seduta alla Camera. In basso un suo primo piano

Dall'incarico esplorativo agli ultimi scontri con il Quirinale «Ho dovuto prendere decisioni gravi: un errore non l'avrei pagato solo io» L'amarezza del «caso» Togliatti

«L'operazione può suonare oggettivamente come critica al mio operato oggetto degli attacchi del Psi».

«Ebbene - rileva Nilde Iotti - tengo a questi esempi perché vedo in essi un coerente atteggiamento di difesa dei diritti e della dignità del Parlamento. Le così «benevole



zione alcuna, come si vedrà bene dallo stesso Quirinale, che Nilde Iotti non si tira indietro nei fraganti cruciali: rinvio colpo su colpo, con lo stile consueto alla carica eppoi con franchezza, gli attacchi e le irrisorie che Bettino Craxi lancia più volte sui poteri e l'operato del Parlamento. Un Parlamento di cui la Iotti difende le prerogative, è la cronaca di questi mesi turbolenti, dalle ingiunzioni e dalle minacce di Cossiga; all'indomani del referendum elettorale del 9 giugno '91, che secondo il Quirinale l'istituzione della preferenza unica metterebbe in panne, come sul cammino accidentato della nuova legge per l'obiezione di coscienza.

Il presidente della Camera tiene testa alle contraddizioni impennate del capo dello Stato, lo argina e lo smussa, lo contrasta e lo dissuade. Non nega tuttavia il ristagno che avvolge il quadro istituzionale e politico. Cerca di stringere i tempi espondendosi con le proposte sul delicato tasso del bicameralismo e sulla mina di un nuovo meccanismo elettorale che corregga l'antico proporzionalismo. Smonta le facili propagande sull'abolizione del voto segreto in Parlamento. Ormai, quanto più s'intorcina la matassa tra i partiti, tanto più la preoccupa visibilmente il decadimento dello Stato. «La altaria la sfiducia mortante tra i cittadini. E non rimanda a indicare nella Costituzione l'architrave di una possibile rifondazione della Repubblica».

Prima di ricevere il suggello della terza elezione consecutiva, nella primavera dell'87 le tocca un compito inedito per un esponente comunista: Cossiga le affida un mandato esplorativo affinché intraveda la possibile soluzione di una crisi che porterà a invece l'Italia dritto dritto alle cinque consultazioni politiche anticipate. L'inquilino del Quirinale concede a lei, e al partito che l'ospinge, un riconoscimento formale ma politicamente rilevante. Non riuscirà a convincerla piuttosto, lo stesso Cossiga, più recentemente, quando le offre il posto di senatrice a vita: Nilde Iotti, diventata ormai di Francesco Cossiga uno degli antagonisti di spicco, intende rispettare fino in fondo il compito affidatole dall'assemblea dei deputati. La figlia dell'operaio delle ferrovie, socialista devoto all'a-

postolo del socialismo reggiano Prampolini, ne ha fatta di strada assieme alle donne alla cui difesa ha legato il nerbo della propria iniziativa parlamentare: il divorzio, il diritto di famiglia, la legge sui tempi. Dalla frequenza dell'Università Cattolica di Milano le resta una sensibilità speciale verso i fermenti e gli interessi degli ambienti religiosi. Il suo senso dell'equilibrio, il gusto della politica come azione concreta e come lotta quotidiana, l'apertura culturale sono in ogni caso un tratto comune alla generazione di dirigenti che acquisiscono peso e posti di responsabilità, sulla spinta dell'«indimenticabile '56», nel partito togliattiano.

E di Palmiro Togliatti lei è stata la compagna dal dopoguerra alla fine di Jalta: «Il legame che ci univa ha investito la nostra vita in modo globale e complessivo. Io ho ricevuto tanto da lui, non solo dei sentimenti, ma penso anche di aver dato». I giorni della Costituzione, l'attentato del '48, il «no» a Stalin, la rinuncia a esser madre, l'adozione di Mansa, il drammatico incidente d'auto in Val d'Aosta, fino alla grandezza politica e alla tristezza irreparabile delle ore del Memorial: «Ancora adesso se sposto il riflettore della mia memoria su quei giorni terribili, ho l'impressione che il tempo non sia trascorso e che il senso di smarrimento sia rimasto identico». Sono arrivate, attorno ai suoi settant'anni, almeno un paio di tambureggianti campagne politiche e di stampa sui «rimini togliattiani», fino al clamoroso autogol del caso Andreucci, a ricordarle le suggestioni, le traversie, le soddisfazioni, le insidie del passato. A farle dire: «Gli attacchi che vengono portati alla figura di Togliatti me lo rendono più vicino». Sono emozioni private di una donna che, notoriamente, ha pagato «altissimi prezzi» (nella vita del partito e fuori) al suo amore «fuori dalla legge e dalla morale corrente del tempo». Ma c'è, assieme, il convincimento di chi disse subito «sì alla svolta di Occhetto perché profondamente convinta della necessità di rompere le barriere della sinistra. E che dietro le offese alle antiche radici della libertà e della democrazia italiana vede in agguato il tentativo di mandare gambe all'aria la storia. Un pericolo. Anzi, un'illusione».

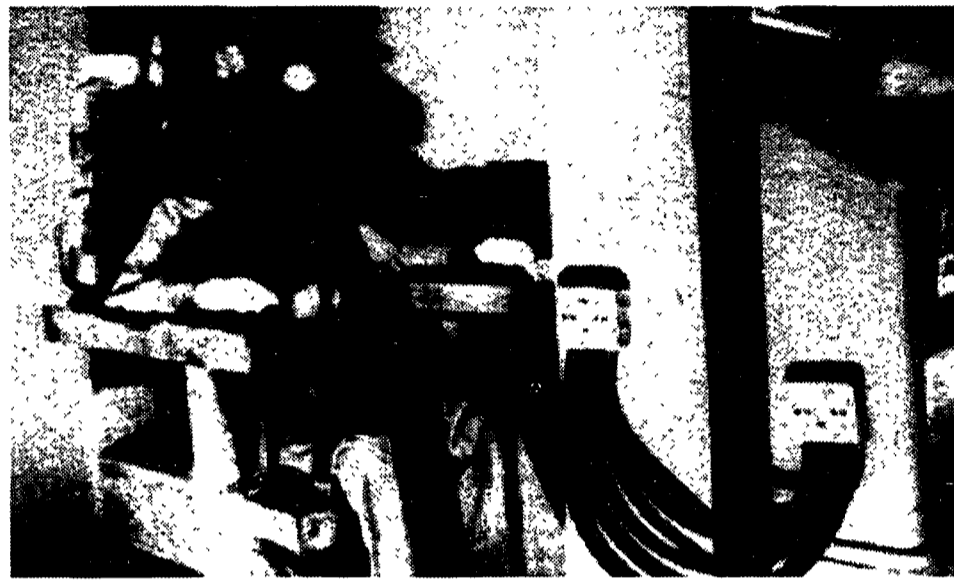
Il caso di Roger Coleman condannato per il delitto di una donna a Richmond. L'avvocato ha elementi che lo scagionano ma la giustizia è irremovibile nella decisione

Le motivazioni della Corte: passato un mese dal processo la sentenza è definitiva. Altri casi saranno discussi anche in Texas dalla Corte suprema degli Stati Uniti

«Innocente o colpevole: a morte»

In Virginia giudice firma la sentenza, inutili le nuove prove

L'innocenza non basta per sospendere una condanna alla sedia elettrica. Lo afferma una sentenza a morte emessa in Virginia e che spiega come Roger Coleman deve andare a morte il prossimo 5 dicembre. Questo perché quando una sentenza è definitiva è inappellabile. In Texas e in Virginia, passati i 30 giorni dalla condanna, non sono ammesse nuove prove. Ora la parola passerà alla Suprema Corte.



Un modello della sedia elettrica, a destra Robert Alton Harris morto l'altro ieri nella camera a gas

ANTONIO CIPRIANI

«La richiesta di nuove prove concernenti la questione della colpevolezza o dell'innocenza non costituisce una base per la sospensione dell'esecuzione». Parole di legge. Brutali nella loro burocrazia quasi meccanica. Parole per spiegare a un condannato a morte che non è importante se è innocente. La giustizia ha il suo percorso inesorabile, costellato da leggi e regole ferree. Una di queste, negli Stati Uniti, stabilisce che l'esecuzione di una condanna a morte passata in giudizio è inesorabile.

Insomma: l'imputato condannato deve morire, anche se è innocente. È quello che sta accadendo in Virginia a Roger Keith Coleman, un uomo condannato alla sedia elettrica per aver ucciso Wanda McCoy. Le parole di legge che spiegano questa strana ferocia rappresentata dalla giustizia cieca, tanto cieca da prescindere ad-

dirittura dall'innocenza o meno dell'imputato, sono contenute nelle cinquantasei pagine con le quali l'assistente anziano del procuratore generale, Donald R. Curry, il 13 novembre 1991 ha bocciato a nome della Suprema Corte la richiesta di sospensione dell'esecuzione avanzata da Roger Coleman.

Curry nel suo giudizio ha motivato la sua decisione con due argomenti: il primo è rappresentato dal fatto che, a giudizio concluso, nuovi elementi per stabilire l'innocenza o la colpevolezza del condannato sono ininfluenti. E questo in base a un lungo elenco di precedenti giudiziari, a cominciare da una sentenza del 1896. Il secondo punto riguarda, invece, il fatto che per carenze difensive le richieste di Coleman erano state avanzate fuori dai tempi massimi previsti dalla legge. E i termini massimi, per

esempio in Virginia o in Texas, sono di 30 giorni. Cioè, prove raccolte a un mese di distanza dalla fine del processo non sono valide per riaprire il caso, a meno che non venga dimostrato che quelle prove possono essere state nascoste dalla pubblica accusa. Insomma, ancora leggi per regolare crite-

ri di brutalità che appaiono distanti dall'idea di giustizia di qualunque persona democratica e civile. Ma le cose funzionano così. E Coleman chiuso nel braccio della morte continua invano a chiedere una revisione del processo. Quello che ha ottenuto, per ora, è che il ministro della Giustizia dello Stato della Virginia, Mary Sue Terry, ha annunciato la data dell'esecuzione capitale: il 5 dicembre del 1992. Pochi mesi ancora di speranza prima che la sedia elettrica stronchi la vita di un uomo che rivendica il proprio diritto a dimostrare l'innocenza, oltre al comune diritto a non essere assassinato con tanto di copertura legale.

L'Europa condanna la camera a gas Bossi contro Miglio

In Europa unanime condanna dell'esecuzione di Bob Harris. Le Monde riserva un editoriale al «sinistro spettacolo». La Nouvelle République di Tours sottolinea che gli Usa giustificano i loro criminali in numero superiore a qualsiasi altro paese esclusi Irak e Iran, due penosi termini di confronto. In Gran Bretagna l'Evening Standard titola «Auschwitz in California», ricordando che a San Quintino è stato usato lo stesso genere di gas con cui i nazisti uccidevano gli internati nei lager. Il Times commenta: «In qualsiasi altro paese questa esecuzione a singhiozzo, una sorta di tortura psicologica, sarebbe oggetto di universale condanna in quanto brutale violazione dei diritti umani».

Negoziati in Afghanistan Inviato dell'Onu incontra il capo guerrigliero Masud Ucciso infermiere islandese

KABUL. Ahmad Shah Masud, il leader del gruppo guerrigliero che con la sua offensiva ha portato alla destituzione del presidente afgano Najibullah, ha incontrato a Charikar l'inviato delle Nazioni Unite Benno Sevan. Prima del colloquio Masud ha lanciato un monito al leader integralista Gulbuddin Hekmatyar affinché prenda immediatamente il treno della pace se non vuole essere tagliato fuori per sempre dal processo in corso: «Credo e spero che possa essere trovata una posizione comune che includa Hekmatyar. In caso contrario, il popolo dell'Afghanistan lo lascerà fuori, ha dichiarato Masud ai giornalisti. Indicando Sevan, che era seduto accanto a lui, il leader del Panjshir ha aggiunto: «Il treno della pace è già partito e chiunque voglia prenderlo deve salire. Altrimenti rimarrà a terra».

Dal canto suo Sevan, che si sta adoperando per ottenere il permesso di espatrio per il decesso presidente Najibullah, ha auspicato che le trattative con Masud portino a una svolta. «Loro, i mujaheddin, sono l'Afghanistan, e possono formare tutti i governi che vogliono», ha detto l'inviato dell'Onu precisando che a questo punto il piano iniziale delle Nazioni Unite, che prevedeva la costituzione di un esecutivo al di sopra delle parti per la fase di transizione, è superato, e verrà appoggiata qualsiasi formula che goda del consenso dei ribelli.

La benedizione dei postriboli in attesa delle decisioni del governo

Le madri e il vescovo di Liverpool: «Contro l'Aids legalizziamo i bordelli»

L'associazione delle madri ed il vescovo di Liverpool raccomandano la legalizzazione dei bordelli per limitare il diffondersi dell'Aids. Anche il governo dovrà decidere. Giubilo di miss Whiplash (signorina fustigatrice) che si è battuta per proteggere la salute delle prostitute ed i loro clienti. Ma la polemica infuria: «Gesù parlò alle prostitute, ma solo per tenerle lontane dal peccato».

«Gesù parlò alle prostitute, ma solo per tenerle lontane dal peccato». È un caso paradossale, quello di Roger Coleman. Un caso che riporta alla memoria la vicenda di due sindacalisti accusati ingiustamente di un attentato nel 1916. Tom Mooney e Warren Billings scamparono all'esecuzione per un soffio; la

che qualcosa non è più un crimine non significa dire che non sia più peccato». «Congratulazioni alle madri ed al vescovo», ha detto miss Whiplash (signorina fustigatrice) che con meno clamore delle colleghe italiane si è presentata alle recenti elezioni come leader del Corrective party (partito correttivo di tendenza sado-masochista). «Ha fatto propaganda per la legalizzazione dei bordelli rivaleggiando con la Payne, anch'essa candidata come leader del Payne and pleasure party (partito delle pene e del piacere)». La Payne diventò famosa quando la polizia irruppe in casa sua durante una festa in costume ed arrestò tutti i presenti.

Opinioni del tutto opposte sono venute dalla signora Margaret White, ex vicepresidente dell'Associazione delle madri: «Sono opprimita. Se troviamo delle persone nelle fogne dobbiamo salvarle, non cadere nel trappolone di essere. Gesù parlò con le prostitute, ma solo per fermarle. La legalizzazione dei bordelli è assolutamente impensabile».

«Circolare» del Pentagono «È finita la guerra fredda d'ora in poi orari d'ufficio nel super-bunker atomico»

WASHINGTON. L'epoca della guerra fredda è finita da un bel po' anche nei «santuari» militari cambiano abituali consolidate. Il Pentagono ha infatti deciso che i militari a guardia del bunker del dottor Stranamore, il rifugio top secret supercorazzato costruito negli anni cinquanta a pochi chilometri da Washington, osserveranno «orari d'ufficio» come tutti i militari e gli impiegati americani. L'attrezzatissimo e corazzatissimo bunker era stato realizzato su indicazione degli strateghi del Pentagono, per far fronte allo scoppio di una terza guerra mondiale.

«La fine del comunismo e il crollo dell'Unione Sovietica ha reso superfluo lo stato di allerta ventiquattro ore su ventiquattro», ha fatto sapere il portavoce del Pentagono, maggiore Brian Whitman. Il centro di comando militare nazionale alternativo - ha precisato l'ufficiale - osserverà d'ora in avanti «i normali orari dei ministeri». Scavato nelle viscere di Mount Raven Rock a poca distanza da Camp David (la residenza di campagna dei presidenti degli Stati Uniti nel Maryland), il rifugio dell'Apocalypse avrebbe dovuto accogliere i vertici delle forze armate americane in caso di conflitto nucleare.

Sui giornali documento segreto della polizia Scotland Yard: «Siamo impotenti di fronte ai terroristi dell'Ira»

LONDRA. Scotland Yard non sa cosa fare per frenare la campagna di attentati dell'Ira in Inghilterra. Lo fa sapere, o almeno così si sospetta, l'Mi 5, il servizio segreto di sua maestà britannica. Nel dicembre scorso, mentre l'esercito repubblicano irlandese metteva a segno una serie di attentati a Londra e nelle principali città inglesi, i vertici della squadra antiterrorismo di Scotland Yard si riunivano e prendevano atto della loro impotenza. Ammettevano che le cellule dell'Ira in Inghilterra sono di fatto impenetrabili e prevedano nuovi clamorosi attentati. Il verbale di quella riunione è finito sulle pagine del quotidiano dublinese «Irish Times».

«Sui giornali documento segreto della polizia Scotland Yard», ha scritto il quotidiano irlandese «Irish Times». Il documento, che è stato pubblicato in un'edizione speciale della polizia guidata dal comandante George Churchill-Coleman. È molto improbabile che si arrivi a identificare il responsabile della fuga di notizie, anche perché, a quanto pare, non ha lasciato tracce. Una fotocopia del documento, 12 pagine in tutto, è arrivato per posta al corrispondente londinese di «Irish Times» il quale lo ha giudicato veritiero e lo ha passato per la pubblicazione. Lui giura di non sapere chi glielo abbia mandato e di non aver conservato la busta che lo conteneva.

«L'ipotesi di trasferire il coordinamento della lotta al terrorismo dalla polizia ai servizi segreti non viene avanzato per la prima volta. In realtà se ne torna a parlare ad ogni nuovo clamoroso attentato dell'Ira, come è accaduto dieci giorni fa quando cinquanta chili di semtex hanno provocato nella City di Londra tre vittime e miliardi di danni. Del resto i due mila '007, guidati dalla signora Stella Rimington, con la fine del comunismo e dell'Urss hanno perso gran parte del loro lavoro e sono quindi ansiosi di occuparsi di trovare un nuovo nemico. Il passaggio di competenze presenta comunque una serie di problemi, non ultimo il fatto che l'Mi 5 non può operare arresti e quindi deve sempre avvalersi dell'aiuto della polizia. Tutti problemi che sono già arrivati sul tavolo del primo ministro John Major al quale spetta la decisione finale».

Negli ultimi mesi poi l'attività dell'Ira si è ulteriormente intensificata man mano che si avvicina la scadenza elettorale. Prima del gravissimo attentato con il quale gli irlandesi hanno inteso celebrare la vittoria dei conservatori di John Major c'era stata l'11 marzo la bomba alla stazione di Wandsworth Common, che aveva provocato molti danni e la paralisi del traffico ferroviario ma nessuna vittima. Il 28 febbraio un ordigno nella stazione di London Bridge aveva fatto 28 feriti. Il 12, nonostante lo stato di allerta delle forze dell'ordine, l'Ira era arrivata a Downing Street. L'esplosione fu evitata solo grazie a una telefonata della stessa organizzazione terroristica, che soddisfatta della sfida lanciata, aveva avvertito in tempo gli artificieri di Scotland Yard perché la disinnescassero.

Un quotidiano arabo: «Il colonnello ha chiesto aiuto a Mubarak» «Gheddafi pretende garanzie dagli Usa per la consegna dei due sospettati»

Secondo il quotidiano internazionale pubblicato al Cairo Al Hayat Gheddafi, nel corso del colloquio in Egitto, avrebbe chiesto aiuto a Mubarak per ottenere «garanzie» dagli Usa per la consegna dei sospettati. Il colonnello chiederebbe agli Usa di considerare chiuso ogni contenzioso con la consegna dei due agenti. L'opposizione libica riunita a Dallas. Tre tecnici danesi richiamati dalla Libia.

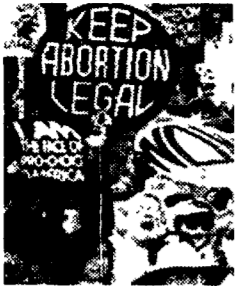
Il leader libico, sempre secondo le «rivelazioni», chiede anche che l'America cessi la propaganda ostile al suo regime. Il colonnello libico ricorda che il presidente egiziano Mubarak ha dichiarato che continuerà ad intrattenere contatti con Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia per porre fine alla

crisi ed evitare nuove risoluzioni che inaspriscano le sanzioni. Il governo egiziano, secondo fonti del sindacato dei giornalisti del Cairo, ha intanto autorizzato i giornalisti a compiere domenica prossima una marcia di protesta «contro l'embarco delle nazioni unite contro la Libia e l'Irak». L'autorizzazione, secondo la fonte, ha seguito ad uno sciopero della fame intrapreso tre giorni fa dalla giornalista egiziana Saad Mausl, 55 anni, in segno di protesta contro le sanzioni antibliche. Il leader dell'opposizione libica intanto, riuniti a Dallas da venerdì scorso, hanno lanciato un appello per rovesciare il regime di Gheddafi e creare in Libia un governo democratico.

La principale formazione dell'opposizione, il «Fronte Nazionale di salvezza» (il cui segretario generale Yussef El Megarief ha guidato l'opposizio-

ne libica in Egitto prima di trasferirsi negli Stati Uniti nell'89), ha suggerito la creazione di un consiglio presidenziale e di un governo provvisorio in Libia, che resterebbe al potere per un periodo massimo di un anno, il tempo necessario per organizzare elezioni democratiche da cui emerga un'assemblea nazionale costituente. Il quotidiano egiziano d'opposizione Al Wafd ha scritto ieri che El Megarief ha smentito che il suo partito sia «telecomandato» da un paese straniero e ha invitato gli arabi a collaborare con il nuovo regime per giudicare Gheddafi e i responsabili libici «per i loro crimini terroristici». Fonti libiche hanno recentemente affermato che gli Stati Uniti intenderebbero portare al potere, al posto di Gheddafi, il colonnello Khalifa Haftar, capo dei gruppi armati antigheddafici che si formarono in Ciad nell'88 e che gli Usa trasferirono con un ponte aereo in America dopo l'arrivo al potere di Idris Deby, alleato di Gheddafi.

Donne nel mirino



I giudici devono stabilire la legittimità o meno di una legge della Pennsylvania che prevede restrizioni in materia di interruzione della gravidanza. Un «sì» aprirebbe la strada a soluzioni diverse nei vari Stati

Aborto, ora l'America ci ripensa

La Corte suprema deciderà se è tutelato dalla Costituzione

Torna la questione dell'aborto davanti alla Corte suprema. Il caso riguarda la legittimità d'una legge della Pennsylvania. Ma materia del contendere è la sentenza Roe versus Wade che, dal 1973, riconosce alla donna il diritto «costituzionale» di interrompere la maternità.

guamigione originaria, è probabilmente già nelle mani del nemico. Sicché questo è accaduto: chi davvero ha amato e difeso quel vecchio bastione chiede oggi, come in un estremo atto di pietà e di ritrovata chiarezza, la fine della sua agonia. Mentre proprio i più astuti tra coloro che l'hanno combattuto e distrutto, martellandolo negli anni con impetuosa pazienza, vanno in queste ore manovrando per garantirgli una innocua ed ipocrita sopravvivenza, una «parvenza di vita» capace di evitare i contraccolpi politici d'un annuncio mortuario. La Roe, insomma, è morta. Ma - questo il pensiero dei più prudenti tra i conservatori - è meglio che le donne americane non lo sappiano.

Fuor di metafora. Il 22 gennaio del 1973, dando ragione a Jane Roe (pseudonimo d'una donna rimasta sconosciuta) e torto a Henry Wade (distretto attorney della contea di Dallas, Texas), la Corte Suprema aveva sancito un principio fondamentale: quello all'interruzione della maternità nei primi tre mesi di gravidanza era parte del diritto alla privacy della donna e, in quanto tale, costituzionalmente garantito. È stato questo il grande ombrello sotto il quale, per molti anni, si



sono riparati i movimenti femminili e quelli per i diritti civili. Ed è stato questo il bersaglio fisso di un'America conservatrice che, con Reagan prima e con Bush poi, ha ossessivamente perseguito l'obiettivo di «cambiare la Corte Suprema». Ora il processo è giunto al termine. Nomina dopo nomina, i presidenti repubblicani si sono ormai garantiti, all'interno della Corte, una solida maggioranza conservatrice ed antiabortista. Il destino della Roe versus Wade appare insomma - quali che siano le decisioni in merito al caso della Pennsylvania - definitivamente segnato. E ciò significa es-

senzialmente una cosa: cadute le mura della fortezza costituzionale lo scontro torna ora in campo aperto. Ovvero: sul terreno della politica. Per la prima volta il tema dell'aborto si prepara a diventare un tema centrale nella battaglia per la conquista della Casa Bianca.

La decisione della Corte Suprema è attesa per luglio, a ridosso delle Convenzioni democratiche e repubblicane. Pochi, in verità, prevedono che la Corte chiuda definitivamente il capitolo della Roe versus Wade, «espellendo» dal sistema costituzionale la sentenza promulgata nel '73. Ma quasi tutti pronosticano una pressoché totale accettazione dei limiti imposti dalla legge della Pennsylvania. Ed i movimenti femminili sono stati, su questo punto, assai chiari: una simile soluzione sarebbe, comunque, un colpo decisivo al diritto di scelta delle donne. E, comunque, occorrerà riempire subito l'enorme vuoto lasciato dalla scomparsa di fatto della Roe. Non è accettabile - afferma una crescente corrente di opinione - che un tema di questo tipo venga lasciato all'arbitrio dei singoli stati. Non è accettabile che sulle rovine d'un diritto progressivamente distrutto si lasci crescere la malapiana di una ignobile discriminazione. Non è ammissibile,

cioè, che alle donne della Louisiana - uno degli stati che, in attesa della caduta della Roe versus Wade, già hanno approntato leggi totalmente antiabortiste - venga negato un diritto riconosciuto alle donne di New York o della California. Non è possibile che, in un paese civile, il «diritto di scegliere» diventi appannaggio soltanto di chi ha i soldi per viaggiare oltre i confini del proprio stato o per rivolgersi a cliniche private.

È per dire questo che, due settimane fa, un milione di persone sono sfilate per le vie di Washington. Ed è per questo che molti congressisti hanno preannunciato la prossima presentazione di un Freedom of Choice Act che si propone di ridare «forza di legge» ai principi stabiliti 19 anni fa dalla Corte Suprema. Dovesse una tale legge passare - cosa non improbabile data la maggioranza democratica nel Congresso - Bush - si vedrebbe costretto (più per pagare un inevitabile balzello all'elettorato conservatore, probabilmente, che per intima convinzione) a bloccarlo con un veto. A lungo evitata da una classe politica avidamente in cerca di facili consensi, la battaglia dell'aborto sta per cominciare. E preannuncia giorni di fuoco.



Garanti delle leggi tagliati su misura del governo Usa

Lo smantellamento del diritto d'aborto non è, in realtà, che uno dei prodotti della «metamorfosi» che, in questi anni, ha stravolto la Corte suprema. Grazie a Reagan e Bush, il massimo organo costituzionale Usa si è trasformato, da strumento di garanzia dei diritti dell'individuo contro le ingerenze dello Stato, in veicolo di politica conservatrice. Un processo degnamente concluso dall'arrivo del giudice Thomas

DAL NOSTRO INVIATO

In Europa è ancora un diritto in bilico

Aborto sì, aborto no. Le polemiche che dividono gli Stati Uniti, con il radicalismo proprio di tutte le battaglie d'oltreoceano, non sono nuove in Europa, dove il diritto ad interrompere una gravidanza indesiderata si è fatto strada nella legislazione solo con lunghe battaglie, fino ad essere contemplato nel trattato di Maastricht. In più di un caso, però, l'aborto resta un diritto in bilico, disconosciuto di fatto, messo in discussione, non espressione dell'autodeterminazione delle donne. In Italia continua ad essere più una concessione che un diritto. Ma come vanno le cose negli altri paesi europei?

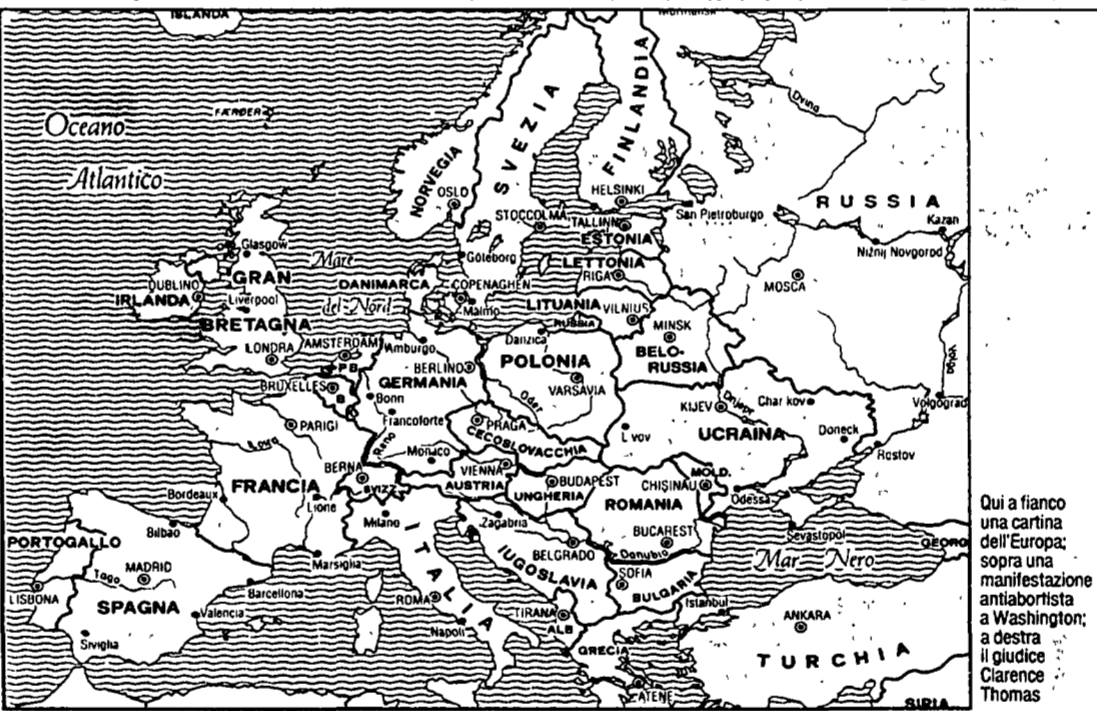
Gran Bretagna. Nonostante i ritocchi restrittivi, la legge consente l'interruzione di gravidanza fino a 24 settimane dal concepimento, in ospedale o in strutture autorizzate dallo Stato anche per persone non residenti nel territorio nazionale. La Gran Bretagna è il primo paese ad aver riconosciuto l'autodeterminazione della donna in materia di aborto. È ammessa comunque l'obiezione di coscienza del personale ospedaliero.

Irlanda. È l'unico paese europeo che vieta comunque l'interruzione della gravidanza. Un referendum nell'83 ha negato anche la facoltà di ricorrere all'aborto terapeutico, mentre dall'86, dietro la spinta delle organizzazioni della destra cattolica, sono stati chiusi persino i consultori, che dove possono continuano a loro attività telefonicamente. Di recente il caso di una ragazzina di 14 anni vittima di uno stupro a cui era stato negato anche il permesso di andare ad abortire in Inghilterra (concesso in un secondo tempo) ha cambiato l'orientamento dell'opinione pubblica. Al punto che il governo, che prima aveva ottenuto dalla Comunità europea una deroga al trattato di Maastricht in materia di aborto, ha fatto marcia indietro. Ora si profila la possibilità di un nuovo referendum.

Francia. L'aborto è consentito fino alla decima settimana di gestazione. L'intervento è gratuito e viene eseguito negli ospedali e nelle cliniche autorizzate. È ammessa l'obiezione di coscienza.

Germania. Attualmente sono in vigore due diverse leggi, eredità delle due Germania.

Belgio. L'interruzione volontaria è illegale, ma largamente praticata nelle cliniche e nei centri di pianificazione familiare. L'aborto terapeutico è previsto solo in caso di gravi malformazioni del feto o di pericolo per la donna. La legge punisce l'aborto clandestino, penalizzando più i medici che le donne.



Olanda. Da qualche anno è stata introdotta una legge che consente l'aborto, specificando in una casistica in quali circostanze. Serve comunque l'autorizzazione medica e l'intervento deve essere eseguito in ospedale. In realtà viene praticato in molte cliniche. Al di fuori dei limiti piuttosto restrittivi previsti dalla legge, l'aborto è considerato reato.

Danimarca. La legge consente l'interruzione di gravidanza, con criteri molto simili a quelli adottati in Italia.

Spagna. È permesso fino a 21 settimane, solo in caso di pericolo grave per la donna o per il feto, fino a 12 settimane in caso di gravidanza seguita ad uno stupro. Al di là di queste eccezioni, è considerato reato contro la persona, punito con la reclusione del medico e della donna. Previsto il carcere anche per il padre che abbia costretto la figlia ad abortire per motivi d'onore.

Lussemburgo. L'interruzione volontaria della gravidanza è considerata reato contro la famiglia e la moralità pubblica. In casi eccezionali è consentito l'aborto terapeutico entro la dodicesima settimana dal concepimento.

In Polonia la battaglia più aspra fra antiabortisti e abortisti. «Proibire sarebbe un disastro, non ci sono contraccettivi». Il degrado sociale all'origine dell'aumento delle violenze sulle donne. In Russia due interruzioni per ogni nascita

A Varsavia è scontro, la Russia non cambia

In una realtà estremamente degradata l'aborto emerge come l'unico metodo di contraccezione. In Russia si contano due aborti per ogni nascita, 300 mila l'anno sono le interruzioni di gravidanza in Polonia. «La proibizione sarebbe catastrofica», afferma la polacca Iolanta Plakwits. A Varsavia in discussione due progetti contrapposti. Il governo slovacco, in contrasto con Praga, propone una legge restrittiva.

Questa la base drammatica su cui si innesta, in alcuni paesi dell'Est e Centro Europa, segnatamente in Polonia e in Slovacchia, la discussione sulla revisione delle legislazioni d'epoca comunista. In tutta l'area le donne denunciano il peggioramento della loro condizione, nelle case, dove le difficoltà economiche sono spesso all'origine di una spirale alcool-brutalità, e al di fuori, dove sono in aumento gli stupri. Fattori di degrado che rendono particolarmente teso il contrasto fra abortisti e antiabortisti in Polonia.

Fallito un primo tentativo di far approvare una legge antiabortista nel 1991, alla Sejm (il parlamento polacco) sono stati presentati alla fine dello scorso marzo due progetti di legge contrapposti. Il primo, del gruppo nazional-cristiano, proibisce totalmente l'interruzione volontaria della gravidanza e punisce il medico, ma non la donna, con pene sino ai due anni di carcere. Il secondo progetto, presentato dal gruppo delle donne, prevede un referendum popolare e la regolamentazione dell'aborto. Si tratta, è stato spiegato, di una risposta al primo disegno di legge che va incontro anche all'atteggiamento favorevole della popolazione di sciogliere il nodo con un referendum, osteggiato, invece, dalle gerarchie ecclesiastiche. Proibire l'aborto, sostengono le parlamentari firmatarie, sarebbe ripetere gli errori dell'Irlanda, mentre è indispensabile «la profilassi e l'educazione sessuale».

Sarebbe una catastrofe per le donne polacche ha affermato al Consiglio d'Europa Iolanta Plakwits - a causa della scarsità dei contraccettivi. La legislazione sull'aborto ha suscitato, in Polonia, nel corso del 1990 e del 1991, dibattiti accesi e manifestazioni contrapposte, mentre la legge di ispirazione cattolica non riusciva a passare in Parlamento, i medici, nel dicembre dello scorso anno, approvavano un codice di autorizzazione che di fatto aggravava la legge dello Stato, in senso restrittivo.

L'altro paese a rischio, per il diritto della donna a decidere l'interruzione di gravidanza, è la Slovacchia, dove il governo locale ha proposto una legislazione più restrittiva, in contrasto con l'orientamento di Praga. L'aborto è legale in Cecoslovacchia dal 1957, praticamente senza restrizioni. Il governo slovacco, espressione della regione più cattolica del paese intende invece introdurre una casistica molto restrittiva, che limita le interruzioni di gravidanza ai casi terapeutici e sottopone al giudizio di una commissione «particolare» i casi sociali.

Gli altri paesi dell'ex campo socialista presentano legislazioni diversificate. In Russia è l'interruzione di gravidanza consentita senza restrizioni dal 1956 e nessuno ha finora posto in discussione il regime attuale. In Bulgaria una commissione decise caso per caso, in Ungheria norme restrittive sono state introdotte via via dal 1973.

«Voglio qualcuno che non abbia la pretesa di legiferare, ma che si limiti ad interpretare la Costituzione». Questo solenne dichiarato George Bush allorché, nel 1989, fu chiamato dalle circostanze a nominare il suo primo giudice alla Corte Suprema. E chiaro era il senso delle sue parole: dopo molti anni di predominio liberal, segnati da una Corte attivamente protesa a dare forza di legge ad alcuni principi fondamentali - la lotta alla discriminazione razziale e sessuale, la difesa dell'individuo contro le ingerenze dello Stato - era tempo di inaugurare un'epoca di più modeste e controllabili ambizioni. Ovvero, di dar finalmente corpo al sogno lungamente perseguito da Ronald Reagan: rimodellare la Corte, strappando dal fianco dell'America conservatrice la spina di quella democrazia «anomala» sopravvissuta agli anni della sua «rivoluzione».

Obiettivo raggiunto. Con le due successive nomine di David Souter e, quindi, di Clarence Thomas, Bush ha regalato all'America una Corte Suprema ormai in solida ed attiva sintonia con la politica del governo. O per meglio dire - usando la frase ad un editoriale dell'Economist - orientata ad «muoversi attivamente come una terza branca del governo». Per arrivare a tanto, l'attuale inquilino della Casa Bianca ha approntato al processo di nomina importanti innovazioni di metodo e di sostanza. In precedenza, infatti, i presidenti erano soliti ricercare i giudici della Corte Suprema - unica carica «a vita» prevista negli Stati Uniti - tra i «giganti» della scienza giuridica o delle professioni forensi. Ed una tale collaudata pratica aveva fino a non molti anni fa protetto l'indipendenza e la «neutralità» della Corte dall'invasione del potere politico e dai pericoli delle affiliazioni partitiche. Basti qualche esempio: Henry Blackmun - che fu l'estensore della Roe versus Wade e che oggi è uno dei pochi sopravvissuti della vecchia maggioranza liberal - venne a suo tempo nominato da Richard Nixon. John Paul Stevens, suo unico compagno di fede, era stato prescelto da Gerald Ford. Mentre l'unico giudice in servizio attivo nominato da un presidente democratico - Byron White, chiamato alla carica da John Kennedy - è per conto da sempre un convintissimo ed immancabile sostenitore dell'attuale maggioranza conservatrice.

Bush ha cambiato tutto questo. E, nella scelta dei «suoi» giudici, ha privilegiato due caratteristiche: la modestia e l'anonimato. Due caratteristiche che, opportunamente mescolate, gli hanno dato una comprovata garanzia di fedeltà alla causa. David Souter, il suo primo nominato, venne soprannominato dalla stampa americana lo stealth candidate, il can-

didato a prova di radar, tanto per l'assoluta insignificanza del suo passato, quanto per l'abilità con cui filtrò senza rivelare un solo pensiero degno di nota tra le maglie dei controlli delle audience del Senato. E lo stesso - non fosse stato per il fragore dell'imprevista denuncia di Anita Hill - avrebbe fatto il buon Clarence Thomas, un ex burocrate dell'amministrazione Reagan che, recentemente nominato giudice di Corte d'Appello, aveva nel suo curriculum professionale due sole riconoscibili qualità: quella di avere la pelle abbastanza nera per sostituire nella Corte un gigante della lotta contro la segregazione razziale quale Thurgood Marshall; e quella - caso non comunissimo nella minoranza nera - di avere idee abbastanza conservatrici per mettere la propria presenza al servizio della politica di Bush.

I risultati d'una tale pratica - in attesa che la Corte vibri un ultimo colpo alla odiata Roe versus Wade - possono comunque essere già considerati assai brillanti. Souter ha seguito con grigio entusiasmo i nuovi orientamenti della Corte. E Thomas è fin qui uscito dal seminato soltanto allorché, contestando «da destra» una decisione della Corte, ha sostenuto in un'opinione di minoranza il buon diritto «costituzionale» di pestare i detenuti, purché i colpi delle guardie non comportino «gravi danni fisici» (e Thomas rifiutava di considerare tali i lividi ed i denti rotti che la vittima aveva esibito nel caso in questione. Fu per questo che il New York Times lo definì, in un editoriale, il «più giovane e più crudele dei giudici»).

Ma il vero deus ex machina della metamorfosi, è stato, come è ovvio, il chief justice, William Rehnquist. È stato lui, ad esempio, che, in materia di pena di morte, con convinzione «militante» ha attaccato - e in buona parte distrutto - tutte le garanzie che la Corte aveva frapposto tra la sentenza di condanna ed il patibolo. È stato lui che anche nell'ultimo e più clamoroso caso - quello di Robert Alton Harris - si affrettò a respingere ogni nuovo rinvio prima ancora che la procedura lo richiedesse. È stato lui che, alla guida di una maggioranza ormai a prova di bomba, ha ispirato la battaglia contro ciò che resta delle leggi antidiscriminazione. Ed è lui che oggi si appresta all'ultima vittoriosa battaglia contro la Roe versus Wade. Il tutto in nome della teoria della pura interpretazione delle Costituzione» - propugnata da George Bush.

Scriveva tempo fa un settimanale non propriamente sovversivo come l'Economist: «Nel difendere gli interessi delle minoranze, la vecchia Corte, quali che siano stati i suoi eccessi, difendeva lo spirito della Costituzione. La Corte di Rehnquist fa l'esatto contrario».

D.M. Cau.

JOLANDA BUFALINI

Rapporto Fmi



Alla vigilia di una settimana di importanti riunioni dei maggiori organismi economici mondiali reso pubblico il rapporto sull'economia: piccola crescita (+3,6%) prevista nel prossimo anno. Sotto accusa la politica tedesca

I Grandi con la paura di restare al palo

Allarme del Fondo monetario: solo nel '93 ci sarà ripresa

La ripresa non arriverà nel 1992 ma nel 1993. Nessuno si illuda però: la crescita mondiale l'anno prossimo non supererà il 3,6%. Per ora resterà «esitante» negli Stati Uniti, fiacca in Europa, rallentata in Giappone. Il Fondo monetario critica i paesi che non hanno approfittato degli anni 80 per aggiustare debiti e inflazione. Italia compresa. Giusto stabilizzare i prezzi, ma la stretta soffoca chi può crescere.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON. Mentre nel palazzo color «noiset» della prima istituzione finanziaria del mondo vengono resi noti i conti dell'economia planetaria, il presidente americano Bush sta per stringere la mano a Jacques Delors, presidente della commissione europea. Il loro incontro è l'estremo tentativo di trovare un'alternativa ad una guerra commerciale in grande stile che opporrà i tre grandi blocchi economici (Usa-Giappone-Europa) se dovesse naufragare la trattativa commerciale. Gatt sull'abbandono progressivo del protezionismo. Sul tavolo ci sono molte proposte, ma il pessimismo è ancora grande. Che cosa c'è in mente la diplomazia politico-economica con il rapporto del Fondo monetario sull'economia mondiale e chiarissimo: se il mondo industrializzato non è ancora uscito dalla recessione, se l'economia si presenta sempre come una coperta stretta che copre una parte raffreddata per scoprirne immediatamente un'altra che fino a quel momento stava benino, il protezionismo inasprisce i termini dei contrasti, impedisce ai paesi in via di sviluppo e all'est di finanziarsi per pagare i debiti e crescere secondo le regole del mercato e sottrae risorse ai consumatori e alle imprese dei paesi più ricchi. I pri-

gionomici. I prossimi diciotto mesi saranno a ripresa molto lenta di quanto avvenne nei cicli recessivi che abbiamo alle spalle. Con quattro differenze fondamentali: stati e imprese sono carichi di debiti, i consumatori sono guardinghi, il mondo ha sempre più fame di capitali, nessun paese vuole pagare il conto delle riforme strutturali e lutticcano di scaricare una parte all'estero con il protezionismo, con i tassi di interesse. La contraddizione è di nuovo emersa alla luce: tutti sostengono che l'inflazione va tenuta bassa per sostenere una crescita sana, di qui l'inevitabilità di politiche monetarie restrittive. Ma è sempre più chiaro che banchieri centrali e governi hanno preso troppo la mano: combattendo l'inflazione si è tolto il terreno favorevole alla crescita. E su questa contraddizione si misureranno i ministri economici del G7 che si incontreranno fra pochi giorni a Washington. Il quadro del Fmi rispetta le anticipazioni dei giorni scorsi. Nei paesi industrializzati la ripresa nel '92 divide chi ha sofferto una recessione lunga e chi invece ne è quasi allo scoglio. Un panorama fiacco, in cui la debole convinzione degli attori politici si alimenta con la sfiducia di finanziari e imprenditori di poter fare da soli: rinchianando in proprio (come sta succedendo per gli investimenti all'est). Il Fmi ritiene che la ripresa sia già avviata negli Usa e in Canada ma è una ripresa dai tratti «esitanti». In Gran Bretagna la recessione sta seguendo pienamente il suo corso. In Europa, che non ha sofferto degli eccessi degli anni reaganiani, la crescita è caduta considerevolmente nel 1991 e nel 1992 resterà quasi piatta. C'è un deciso accenno invece in Europa, in via di sviluppo (Est ed

ex Urss) esclusi che nel biennio 92-93 cresceranno del 6% all'anno contro il 3,5% del biennio precedente. Grazie al prezzo del barile di greggio sensibilmente sotto i 19-20 dollari, in molti paesi industrializzati l'inflazione è stata tenuta a freno (Usa, Giappone, Gran Bretagna) e ciò ha permesso un calo anche drastico dei tassi di interesse a breve termine. Eppure ciò non basta a uscire dai guai. Di chi la responsabilità di una situazione così contraddittoria? Pilotando tra ortodossia monetaria e una sensibilità più esplicita del passato per gli effetti indesiderati sull'economia reale di ricette teoricamente equilibrate, il Fmi risponde in questo modo: alcuni paesi, Stati Uniti e Italia in primo luogo, non hanno risolto i problemi strutturali che oggi sono il maggiore scoglio alla ripresa. Sono i temi di sempre: giganteschi deficit pubblici, la crisi fiscale dello stato. E fallita, dice il Fmi, una strategia di politica economica che non teneva conto di obiettivi di stabilità a medio-lungo termine. «Un deficit pubblico strutturale costituisce il principale ostacolo al raggiungimento di ritmi di crescita soddisfacenti a prezzi stabili». Impossibile, dunque, agire sui tassi di interesse se-

come in Italia - l'inflazione non è sotto controllo. Tra i fattori generali di strotatura dell'economia reale e all'origine anche delle previsioni eccessivamente ottimistiche, il Fmi elenca: l'indebitamento delle imprese; e il comportamento prudente delle famiglie, la politica monetaria tedesca troppo restrittiva e l'aumento dell'imposizione fiscale per finanziare l'unificazione con la ex Rdt che costringe tutta l'Europa a sostenere tassi di interesse elevati, la netta riduzione dell'investimento diretto in affari in Giappone. Il conflitto europeo è quello più preoccupante: giunto, secondo il Fmi, a un punto di pericolo così negli anni 70 e 80 quando i governi si dimostrarono troppo generosi e rimettono l'infazione agendo sul bilancio pubblico. Ma, forse, non bisogna esagerare. Il Fmi non lo dice, però avvisa che il conflitto europeo è destinato a crescere perché le condizioni monetarie cui la Germania sta costringendo i «partners» cominciano ad essere troppo aspre. Vale per gli italiani come per i francesi come per i britannici. Per tutti la disoccupazione resta un male che non si riesce a debellare: diminuisce solo nella parte occidentale della Germania e, in minima misura, in Usa e in Italia (dal 10,9% del 1991 al 10,8% del 1992 al 10,7% del 1993), mentre aumenta negli altri paesi industrializzati. Per i paesi in via di sviluppo, il Fmi mette l'accento sulla inversione di tendenza alla fine dei capitali prestati e all'arrivo di capitali privati. Il debito complessivo continua a crescere ma a ritmi meno intensi: 1,348 miliardi di dollari. Attenzione ai dati sulla crescita: la maggior parte della spinta arriva dai paesi del Golfo che accelerano gli investimenti dopo la guerra.

Mercato mondiale agonizzante: è senza regole

RENZO STEFANELLI

ROMA I paesi in via di sviluppo dovrebbero rimborsare: somme pari al 120% del loro reddito di esportazione: se rimborsano, devono ridurre gli investimenti e, di conseguenza, i loro acquisti sul mercato mondiale. Per i paesi dell'Est Europa è il 155%, per l'Africa il 230%. In molti casi non rimborsano, faranno nuovi debiti, sollecitati dagli stessi paesi prestatori: se vogliono vendere, i paesi industriali devono pagare loro stessi le esportazioni. La finanza serve a finanziare il rinnovo dei debiti ed i nuovi debiti, piuttosto che la produzione. Questa è la «scarsità di capitale» a cui si addebita il costo del denaro elevato, la pigrizia della ripresa che ogni mese i governi annunciano per «domani».

Il mercato mondiale esiste, nonostante il protezionismo ed i colpi bassi, anche il denaro costa il 17% per i paesi in via di sviluppo e l'8% nei grandi paesi industriali. Ma questa differenza non si ripresenta identica fra piccole e grandi imprese all'interno dei paesi industriali? Ma a comandare il mercato giapponese del 30-40% ingigantendo gli attivi commerciali di questo paese ma nessun accordo è possibile. L'assorbimento della ex Repubblica Democratica Tedesca nell'economia tedesca ha fatto due milioni di disoccupati raddoppiando l'inflazione ma nessun concorso monetario internazionale è stato possibile per la pretesa di fare del marco lo standard monetario europeo.

Gli aggiustamenti fra le monete e le bilance avvengono per opposizione od omologazione, in base al tiraggio delle strutture finanziarie (ma anche politiche e militari) in competizione. Perché le cose vanno così? La sede di controllo e decisione è un gentile agreement, una intesa fra gentiluomini - questo è il Gruppo dei Sette - anziché una istituzione in cui le regole valgono per tutti. Non perché manchi una disciplina del Fondo Monetario, essendo però applicata ai soli paesi deboli non aumenta le difficoltà anziché aiutarli a risolverle. Questa è la ragione per cui, ad esempio, l'adozione di questa disciplina in Polonia o Ungheria - in Russia nei prossimi mesi, se verrà seguita la stessa strada - produce delle fabbriche e la disoccupazione di massa, abbassando ancor più la base di partenza delle politiche di ricostruzione economica.

Il mercato mondiale esiste senza istituzioni veramente internazionali. Questo è il nocciolo della crisi attuale, l'ostacolo che è tanto difficile da saltare.

Il debutto della Russia e delle altre repubbliche «Daremo aiuti all'ex Urss ma non abolite il rublo»

Il Fondo monetario conferma il suo impegno diretto per la transizione al mercato dell'Est europeo e dell'ex Urss. Tra pochi giorni la Russia membro a pieni diritti. Due condizioni per fermare il declino: assistenza finanziaria per sostenere la moneta, abbattimento della barriere commerciali all'Ovest. Il G7 è avvisato. «Non introdurre nuove valute in sostituzione del rublo».

DAL NOSTRO INVIATO

WASHINGTON. Il Fondo monetario si appresta ad accogliere i delegati russi e delle altre repubbliche dell'ex impero sovietico se non proprio a braccia aperte, certamente con convinzione. Russia e repubbliche tra qualche giorno faranno parte a pieno titolo della grande famiglia dell'assistenza finanziaria internazionale. Pagano le loro quote, beninteso, ma potranno avere gli stessi diritti dei membri «capitalisti», potranno beneficiare di prestiti contro il rispetto dei «comandamenti» concordati per il decollo delle loro economie. Mentre i governi del G7 stanno cercando di ricucire i contrasti sul pacchetto dei 24 miliardi di dollari annunciato da Kohl e Bush ma accettato all'ultimo momento e di controllo dagli giapponesi, gli esperti del Fmi dedicano ai paesi dell'Est europeo e alle repubbliche della ex Urss molti dei loro sforzi analitici e propositivi. E già si collegano dei mutamenti impensabili solo un anno fa. Gli ortodossi monetaristi che hanno stanga-

to la Polonia perché non ha rispettato i «piani» incrementando la spesa sociale per rendere un po' più accettabile la terapia choc, ora usano parole più prudenti. Parlano di «politica monetaria cauta», avvisano che «le riforme sistemiche e la costruzione delle istituzioni economiche del mercato non possono essere effettuate in una notte» e che «qualche grado di gradualismo è necessario». La privatizzazione, scoglio sul quale si stanno scontrando gli stessi gruppi dirigenti della transizione nei paesi ex comunisti, perde quei connotati aspramente risolutivi: l'apparato economico va smontato, demonopolizzato, dicono gli esperti del Fmi, «ma la privatizzazione non può essere raggiunta immediatamente. Il motivo di questo approccio più realistico e politicamente sostenibile di quello in auge in passato, sta nel fatto che il Fmi sta per gestire una operazione che non ha precedenti storici.

Gran parte della responsabilità ricade sulle spalle. Il rilievo politico dell'ex Urss non è lo stesso della Colombia. Il Fondo monetario ritiene che stabilizzare politica e credibilità finanziaria debbano marciare di pari passo perché un programma di riforme possa far uscire presto quei paesi dalle terribili recessione in cui si trovano. Mentre i ministri del G7 stanno per decidere l'istituzione di un fondo di stabilizzazione del rublo (6 miliardi di dollari) per garantire la conversione, gli esperti del Fmi - che dovranno poi sorvegliare direttamente per il G7 il passo delle riforme - mandano un messaggio chiarissimo ai governi delle repubbliche che vogliono proseguire in modo esasperato sulla strada dell'autonomia e nell'indipendenza da Mosca anche sul terreno monetario. «I costi economici e i benefici dell'introduzione di monete diverse devono essere considerati con molta attenzione. I costi includono non soltanto quelli relativi alla stampa e alla distribuzione delle nuove monete, ma cosa ancora più importante, quelli relativi alla realizzazione di quelle misure che rendono credibile la politica monetaria e le politiche di cambio». In sostanza, il Fmi vede come fumo negli occhi una «balcanizzazione» monetaria perché in netto contrasto con la necessità di tenere l'inflazione su binari accettabili. «Al momento è scritto nel rapporto sull'economia dell'Est - non è chiaro se esistano le condizioni per l'introduzione di nuove monete. Almeno nel breve periodo, mantenere il rublo quale moneta comune per alcuni, anche se non per tutti, può salvaguardare l'esistenza di uno spazio economico aperto e reagire all'ulteriore declino nel commercio tra le repubbliche». Il linguaggio diplomatico lascia, come si vede, la porta aperta, ma l'indicazione - degli economisti - è chiarissima.

Nella tabella a fianco la situazione economica nelle repubbliche dell'ex Urss e nei paesi dell'Est, in quella in alto il consuntivo 1991 dell'Fmi per l'Italia e le previsioni per il '92 ed il '93 raffrontate ai valori medi relativi ai paesi del Gruppo dei sette.

Table titled 'I conti dell'Est' showing economic indicators for various countries from 1990 to 1991. Columns include Pili reale, P.azi consumo, Occupazione, and Bilancia pagamenti. Rows list countries like Europa Orientale, ex Urss, Albania, Bulgaria, etc.

Per l'Italia un'altra bocciatura: «Deficit fuori controllo»

ROMA. Sono otto anni che i governi italiani ci presentano cifre che poi devono essere regolarmente rivedute. Il fatto è che per carenza di consenso politico non sono riusciti a stabilizzare il deficit. Come farà l'Italia a rispettare gli impegni di Maastricht non lo capisco proprio: non è decisamente diplomatico. Fleming Larsen, responsabile per l'area europea del Fondo monetario internazionale. Del resto, ancora ieri mattina quelli del Fondo hanno dovuto scrivere alla Banca d'Italia per avere gli ultimi aggiornamenti in vista delle tabelle che saranno presentate nel rapporto di maggio. Anche il World Economic Outlook presentato ieri a Washington non tralascia di indicare come «peccato capitale» di tanti mali italiani quel deficit pubblico che dopo la microscopica flessione del 1991 (dal 10,8% al 10,7% del Pil) ha ben presto frustrato ogni speranza di miglioramento tornando quest'anno al 10,8%, per essere destinato a crescere il prossimo anno fino al 10,9%. Queste cifre spiegano la stizza di Larsen. Il Fondo monetario non ci fa infatti una gran figura visto che nelle previsioni dello scorso anno ci aveva accreditato un disavanzo pubblico del 9,9% sul Pil per il '91 e del 9,8% per il '92. Previsione sbagliata ed Italia fuori fase: lo scostamento è netto rispetto ai valori medi indicati ieri dal Fondo monetario per i paesi del gruppo dei sette: 4% per il 1992 e 3,6% per il 1993. Neanche sulle prospettive dell'economia il Fondo monetario si mostra particolarmente ottimista: la recessione sembra ormai dietro le spalle, ma la ripresa sarà molto lenta, assai lontana dai ritmi di sviluppo conosciuti nello scorso decennio: il 1992 ci propone una crescita dell'1,6% mentre il 1993 ci promette un'accelerazione più sostenuta. Ma la crescita per l'Italia viene comunque indicata nel 2,4%, inferiore pertanto alla media del G7 prevista nel 3,3%. Note poco liete anche dal disavanzo della bilancia corrente fermo all'1,7% del Pil nel 1992 e addirittura in crescita all'1,8% il prossimo anno. Leggerissimo, praticamente insensibile, il calo del tasso di disoccupazione: da 10,9% del 1991 al 10,7% del 1993. Se l'effetto ripresa sarà contenuto con l'Italia destinata a giocare il ruolo di tartaruga, l'effetto prezzie rischia di creare zeppe controproducenti allo sviluppo. La leggera stabilizza-

Da Washington nuove accuse per la crescita del «buco» nei conti pubblici: «Alimenta l'inflazione» I banchieri si difendono: «Tassi in rialzo per colpa degli impieghi»

GILDO CAMPESATO Le autorità monetarie di Washington ci accusano a Grecia e Portogallo quali paesi nei quali i tassi di inflazione restarono notevolmente al di sopra della media delle altre nazioni industrializzate. In vista degli obiettivi di convergenza richiesti dall'unione monetaria sono necessari sostanziali cambiamenti delle politiche economiche di questi paesi.



Guido Carli

Nell'attesa, i tassi di interesse non sembrano destinati a scendere - tanto - facilmente, rendendo più difficile la ripresa dell'economia: il Fondo monetario individua nel debito pubblico una delle ragioni che impediscono la discesa del costo del denaro sul lungo termine. Ancora nei giorni scorsi alcune banche hanno rittocato di un mezzo punto i tassi medi tirandosi una tratta d'orecchi dal vice direttore della Banca d'Italia Antonio Fazio per il quale non c'erano le ragioni di un simile rincaro. D'accordo anche il direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta che però non ha mancato di notare come Bankitalia ha fatto arrivare al mercato segnali contrastanti: da un lato ha invitato le banche a stringere i cordoni della borsa per raffreddare gli impieghi, dall'altro

ha ammonito a non spingere sui tassi. Cipolletta è tornato ieri sull'argomento sostenendo che il sistema economico italiano è ancora alle prese con la recessione o comunque non ha ancora iniziato la fase di ripresa. Pertanto, non è il caso di rincarare il costo del denaro.

Andrea Monorchio, ragioniere generale dello Stato, ha voluto buttare un po' d'acqua sul fuoco della polemica: «L'aumento dei tassi è un'iniziativa isolata di qualche banca, non avrà riflessi sulla struttura nazionale del credito». Anche Vincenzo Visco, ministro ombra delle Finanze, non vede «motivi di preoccupazione: non darei grande importanza al fatto in questa fase». Messi da più parti sotto accusa, i banchieri hanno replicato. Il presidente dell'Abi Tancredi Bianchi ha spingato che non vi sono stati aumenti generalizzati ma solo ritocchi in alcune zone per tenere sotto controllo gli impieghi. Per Bianchi, comunque, inutile aspettarsi ribassi generalizzati a breve termine come auspica la Confindustria: «C'è possibile solo con la riduzione dell'inflazione ed il raffreddamento dei saggi d'interesse ufficiali». Secondo il provveditore di Montepaschi, Carlo Zini, i rialzi di questi giorni sono dovuti alla corsa degli impieghi, mentre il presidente della Cassa di Puglia Franco Passaro accusa la crescita dei tassi sull'interbancario: «Se il denaro costa di più a noi, è normale che poi lo si rivenda ad un valore maggiore». Controcorrente, invece, il presidente del Banco di Napoli Luigi Coccolini: «Chi ha alzato i tassi ha interpretato male i segnali di Bankitalia».

Una immensa fuga di «esano» ha minato la rete fognaria del centro della città. Una serie di esplosioni hanno seminato morte e distruzione. Uno scenario di guerra

Si scava tra le macerie mentre la gente accorre per aver notizie di parenti e amici. Oltre cento vittime già accertate. Mille feriti ma il bilancio si aggrava ora dopo ora

Bomba di gas devasta Guadalajara

È strage: centinaia tra vittime e dispersi sotto le macerie

Catastrofe in Messico. A Guadalajara, la seconda città del paese, una vasta zona del quartiere orientale è stata distrutta da una enorme esplosione di gas propagatosi fulmineamente nelle condotte fognarie. Cento i morti contati nei primi accertamenti e oltre un migliaio i feriti, mentre un altro centinaio di dispersi erano sotto le macerie attorno al cratere che si è formato in seguito all'esplosione.



Il centro di Guadalajara distrutto dall'esplosione del gasdotto

■ GUADALAJARA. Una serie di esplosioni di gas ha provocato oltre 100 morti e mille feriti a Guadalajara, la seconda città del Messico. Secondo fonti della Croce Rossa, ancora un centinaio di dispersi sono sotto le macerie. La violenza delle esplosioni, una decina circa, ha trasformato 12 isolati in un cumulo di macerie. All'arrivo dei soccorsi il quartiere orientale della città, ridotto a un enorme cratere, sembrava appena uscito da un bombardamento. Lungo otto chilometri di strade si sono aperte voragini profonde fino a quattro metri. Automobili e pullman scagliati in aria, case e negozi sono andati completamente distrutti. Mille edifici sono stati danneggiati. La situazione è stata aggravata dal fatto che i serbatoi di numerosi veicoli hanno preso fuoco.

Le esplosioni, la prima delle quali si è verificata alle 10.30 ora locale (le 18.30 italiane), hanno aperto nel sistema fognario una specie di trincea lunga dieci isolati, profonda due metri e ampia uno. Le autorità temono che la fuoriuscita di liquami dalle fognature ponga dei rischi sanitari. Sulle cause della tragedia vi sono due versioni. Una è quella fornita dalla Pemex, l'ente statale dell'industria petrolifera secondo cui in un oleificio di proprietà privata si è prodotto una fuga di gas esano che si è propagato nella rete fognaria. L'esano viene utilizzato per estrarre l'olio dai semi. La polizia sostiene invece che le esplosioni si sono verificate

quando alcuni operai della Pemex si apprestavano a chiudere delle valvole delle condotte di gas che da Guadalajara vanno a Guzman, una città a circa 120 chilometri di distanza. L'esercito ha intanto circondato una delle raffinerie della Pemex in cui a quanto pare in mattinata era stata registrata una fuga di gas. L'ente di Stato ha replicato assicurando che nelle sue installazioni è tutto in ordine.

Già l'altro ieri una ditta specializzata aveva segnalato la fuoriuscita di gas e gli abitanti della zona avevano percepito un forte fetore. L'unica misura precauzionale era presa dai vigili del fuoco, che avevano consigliato alla popolazione di tenere chiuse le finestre. La violenza delle esplosioni, otto o nove, ha trasformato un'area di 12 isolati in un cumulo di macerie. Automobili, pullman, case e negozi sono andati completamente distrutti; sulle strade si sono aperte

delle voragini; l'intera zona sembrava appena uscita da un bombardamento.

Gli scoppi sono stati talmente potenti che, in un punto hanno prodotto un cratere largo quaranta metri e profondo dieci. Diversi edifici sono crollati in parte, e sono preda delle fiamme. Le squadre di soccorso sono già all'opera per domare gli incendi e tentare di estrarre decine, forse centinaia di persone rimaste intrappolate sotto montagne di macerie. Un portavoce della Croce Rossa ha precisato che sono almeno cinquanta i punti dove sono avvenuti crolli, compresi diversi grattacieli ed un hotel.

Alle operazioni di soccorso hanno preso parte 700 poliziotti e volontari, oltre a numerosi militari. Da Città del Messico sono partiti aerei da trasporto e medici. Non si esclude infatti la possibilità di trasferire parte dei feriti nella capitale. Gli ospedali di Guadalajara sono già al completo e i responsabili dei presidi hanno chiesto di inviare al più presto plasma, garze, disinfettanti e altri aiuti urgenti. Il governo federale ha decretato l'emergenza nazionale. Il governatore Cosío Viddaurm ha ordinato

che le salme vengano trasferite in camere mortuarie allestite in due impianti sportivi. Centinaia di persone hanno raggiunto la zona del disastro in bicicletta per avere notizia dei loro familiari.

L'esplosione di gas al centro di Guadalajara sembra essere già dai primi bilanci uno dei più gravi disastri del genere. Il Messico era stato già colpito il 19 novembre 1984 da una catastrofe simile: l'esplosione di un deposito di gas a Città del Messico provocò la morte di 452 persone. Ed ecco l'elenco delle maggiori catastrofi dovute a esplosioni di gas da quella data: 20 luglio 1985: nel Principato di Andorra, un'esplosione di gas distrusse completamente un supermercato a Pas de la case. Il bilancio è di dieci morti e 11 feriti. 8 Agosto 1989: in Ucraina, una fuga di gas fa saltare in aria un edificio di quattro piani. I morti sono 18. 5 Novembre 1991: a Punta de mata, in Venezuela, l'esplosione di un autocisterna provoca la morte di 10 persone. 8 Marzo 1992: a Erevan, capitale dell'Armenia, 21 persone muoiono e 18 restano ferite in un'esplosione di gas che distrugge in parte diversi palazzi.

Sarajevo, una giornata a ferro e fuoco

L'Europa condanna Belgrado: fermatevi

Ventiquattro ore di scontri durissimi attorno all'albergo che ospita gli osservatori Cee. Poi su Sarajevo è piombata di nuovo l'artiglieria serba nonostante l'ennesima tregua firmata dalle milizie musulmane e serbe che si contendono la Bosnia Erzegovina. Parigi condanna. Bonn invoca sanzioni contro l'aggressione serba alla repubblica indipendente. Roma pronta a cacciare Belgrado dalla Cse.

hanno abbandonato le loro postazioni: sporadici gli spari fatti sentire il loro sinistro crepitio nel cuore della città. Come a voler ricordare che la fiammata di odio e violenza non vuole acquietarsi e che la guerra non è ancora stata messa al bando. Asserragliati nell'edificio che ospita il quotidiano Oslobodjenje, i giornalisti serbi, musulmani e croati che rifiutano lo smembramento della Bosnia-Erzegovina temono l'attacco delle milizie secessioniste serbe dal momento che l'edificio sorge nel quartiere di Sarajevo che il partito democratico serbo di Radovan Karadzic considera parte della «repubblica serba della Bosnia Erzegovina». C'è paura per quello che potrebbe essere l'attacco finale a Sarajevo, l'ultima spallata per farla cadere insieme all'intera giovanissima repubblica indipendente. Radio Sarajevo ha diffuso un appello alla difesa territoriale bosniaca: «Questa è una battaglia per la libertà e per il futuro della Bosnia-Erzegovina. Se non viene interrotta l'aggressione del cosiddetto esercito jugoslavo, la difesa territoriale bosniaca passerà al contrattacco». Se la fragile tregua nella capitale non è stata ancora palesemente violata, nel nord della Bo-

snia e nel Sud, a Mostar, si è continuato a combattere. In molti punti, inoltre, la guerra ha scavalcato i confini della Croazia facendo suonare l'allarme generale nei paesi della Dalmazia meridionale. Il fiume dei profughi croati e musulmani in fuga dalla Bosnia-Erzegovina è ormai in piena. Il primo ministro croato ieri ha rivolto un appello alla comunità internazionale chiedendo aiuti urgenti: «Siamo al limite delle nostre possibilità», ha detto Franjo Greguric. Il leader serbo, Radovan Karadzic, ha offerto il suo ramoscello d'ulivo per fermare il massacro: «ripredano urgentemente i negoziati sotto l'egida Cee», ha dichiarato in un comunicato diffuso dall'agenzia serba Srna chiedendo ai leader delle forze in guerra di non riconoscere come legittimi i territori conquistati con la forza.

Ma la Serbia sembra sempre più isolata. Dalle cancellerie europee ieri sono partite durissime note di condanna. Parigi, per bocca del ministro degli Esteri Roland Dumas, ha chiesto l'intervento delle Nazioni Unite per evitare tragedie più grandi e nuovi disastri in un conflitto che assomiglia sempre di più ad una guerra civile. Bonn ha fatto la voce più gros-



Soldati serbi per le vie di Sarajevo

■ SARAJEVO. L'artiglieria serba ha lanciato ieri sera un nuovo, violento attacco contro Sarajevo, capitale della Bosnia Erzegovina, mirando prima alla città vecchia e poi nel resto della città. In tarda sera si combatteva anche nel sobborgo termale di Ilidza, dove un ospedale bruciava senza che i pompieri potessero avvicinarsi. La Tv ha mostrato almeno sei corpi inanimati davanti all'albergo che ospita la missione Cee e i giornalisti stranieri. Ha dunque avuto vita brevissima il «cessate il fuoco» raggiunto ieri mattina dalle parti in conflitto. «L'accordo tra il musulmano Esad Mulahasanovic e il capo serbo Sako Kovacevic è stato raggiunto grazie alla mediazione della Comunità europea», aveva battu-

to la «Tanjug» nei suoi flash di agenzia. Infatti alle undici di ieri mattina il rombo della guerra è stato interrotto. Ma il bilancio del precedente, lungo giorno dell'odio interetnico è drammatico: otto persone sono state uccise e 53 ferite nelle ultime 24 ore nelle strade della capitale bosniaca (tra queste anche il giornalista inglese Rob Celin della Tsvi News), un albergo è stato dato alle fiamme. Altre otto sono morte e 34 sono rimaste ferite nei combattimenti scoppiati in altre zone della Bosnia Erzegovina. Appena raggiunta la tregua, le strade di Sarajevo hanno cominciato lentamente a riempirsi. Dopo le ore di terrore «cessate il fuoco», la gente è uscita in cerca di pane, latte e medicinali spariti ormai da giorni. I cechini però non

sa chiedendo ai partner europei di votare un embargo economico e commerciale contro Belgrado per «mettere fine alla sua politica di aggressione contro la neonata repubblica indipendente della Bosnia-Erzegovina. Alla vigilia dell'arrivo in Germania del ministro degli Esteri serbo, Vladislav Jovanovic, il gruppo parlamentare della Cdu ha voluto mettere bene in chiaro la sua posizione: l'embargo dovrebbe restare in funzione fino a quando Belgrado non deciderà di accettare il piano di pace della Cee e di ritirare l'armata jugoslava dalla Bosnia. Oltre all'embargo, la Cdu tedesca ha insistito sulla possibile messa al bando della Jugoslavia dall'assemblea dell'Onu e della Cse. In sintonia con quest'ultima opzione anche la Farnesina. Preoccupata per l'inasprirsi del conflitto nella repubblica indipendente riconosciuta il dieci aprile scorso, l'Italia ha puntato il dito contro le forze irregolari serbe chiedendo al presidente di turno della Cee, in partenza per Sarajevo, di far pressione per un ritiro dell'armata federale dalle zone di guerra. Oggi, nella capitale bosniaca, arriverà Lord Carrington per l'ultimo tentativo di mediazione.

Dopo un'esistenza tutta spesa fin dal 1944 nella Città per difendere e avanzare i diritti dei lavoratori si è improvvisamente spento il compagno

Dietro Rabin e Peres nelle elezioni per le liste laburiste si è piazzato Avraham Burg, dirigente di Peace now. Intanto i sondaggi bocchiano il partito di Shamir in difficoltà dopo lo scontro con Bush sui Territori

Ai pacifisti le primarie nel Labour israeliano

A sorpresa nelle primarie laburiste si sono affermate le «colombe». Al terzo posto dopo il moderato Rabin e dopo lo sconfitto Peres c'è Avraham Burg, dirigente del movimento Peace now (Pace adesso). In lista anche la figlia di Moshe Dayan, e attivista pacifista. I sondaggi sono tutti a favore dei laburisti mentre il Likud di Shamir è in crisi: i conflitti con la Casa Bianca e gli indicatori economici giocano a favore di Rabin.

dalle lotte di potere, è causata soprattutto dalla crisi di rapporti con Washington che hanno portato al blocco del prestito di dieci miliardi di dollari, essenziale per portare avanti l'assorbimento delle centinaia di migliaia di ebrei russi, affluiti negli ultimi anni. Nel frattempo, tutti gli indici economici, dalla disoccupazione, alla crisi degli alloggi, alla crisi economica, volgono al peggio.

Rabin si presenta come l'uomo forte, in grado di trattare la pace con palestinesi ed arabi senza fare concessioni eccessive. Ma è l'operazione delle primarie in sé, svoltasi in due fasi ed a cui ha partecipato tutto il corpo del partito, che pare avere immesso nuova linfa nel tronco laburista producendo un effetto di ringiovanimento e di rinverimento sulla sua struttura, cancellandone l'immagine tradizionale, vecchia e burocratizzata, e creando entusiasmo e mobilitazione tra i suoi iscritti, nonché nell'opinione pubblica.

Il Partito laburista, al contrario, munitosi nel Congresso di novembre di una robusta piattaforma politica, ha effettuato una operazione di riallineamento delle proprie posizioni volto ad intercettare il voto moderato che nelle precedenti consultazioni si era riversato sul Likud: l'operazione è culminata nei mesi scorsi con la scelta (al posto dell'ormai logoro Peres) del nuovo premier, Rabin, già primo ministro, capo di Stato maggiore durante la guerra dei 6 giorni.

Per comprendere l'importanza di queste elezioni primarie, bisogna sapere che in Israele l'ordine di elezione è dato dall'ordine di presentazione in lista e non dal sistema delle preferenze, che non esiste. Ebbene, contro ogni aspettativa, dopo l'elezione a premier del moderato Rabin, in questo turno di primarie si sono affermati i pacifisti e i giovani.

È stato proprio lui al Congresso laburista di novembre a proporre e far passare, malgrado gli sforzi di tutta la leadership laburista (che pensava al pericolo per le future alleanze di governo con i partiti religiosi, oggi, alleati al Likud ed ago della bilancia della vita politica israeliana), un clamoroso ordine del giorno, favorevole alla separazione fra Stato e religione: una questione esplosiva e delicata nella realtà israeliana, dove non esiste neanche il matrimonio civile.

■ JANIKI CINGOLI. Uno degli aspetti salienti della situazione politica israeliana è la rinascente del Partito laburista, dato per perdente ancora pochi mesi fa. Poco prima del Congresso di questo partito, tenutosi nel novembre scorso, un sondaggio ne prevedeva un crollo elettorale dal 32% al 21%, con un trionfo del Likud. Nei giorni scorsi, nel pieno della crisi del Likud innescata dalla minaccia di dimissioni del ministro degli Esteri Levy,

poi rientrate in cambio di sostanziose assicurazioni di posti di potere e di governo per la sua corrente formate da Shamir, un altro sondaggio attribuiva 56 seggi a Labour, 41 al Likud e 9 all'alleanza dei partiti di sinistra (su un totale di 110 seggi). Anche se le elezioni inglesi ci hanno insegnato a diffidare dei sondaggi, c'è una innegabile linea di tendenza, confermata da numerosi fattori. La crisi del Likud, dilaniato

Il fatto più significativo è stata l'elezione di Avraham Burg, esponente pacifista religioso e dirigente del movimento Peace now (Pace adesso), al terzo posto, subito dopo Rabin e Peres. Burg, figlio di un prestigioso esponente del Partito nazionale religioso, per decenni ministro degli Interni, prima con i laburisti, e poi con Begin, è, insieme a Yossi Beilin e ad Haim Ramon (anch'essi eletti in ottimi posizioni), tra i rappresentanti più significativi delle colombe laburiste.

Fra gli eletti c'è anche Yael Dayan (figlia del famoso generale Moshe Dayan), giornalista impegnata nella battaglia per la pace. Su 45 nomi in lista (il Labour dispone oggi di 38 deputati su 120 che ne conta in totale la Knesset), 17 sono candidati nuovi: 10, che non sono stati mai ministri, figurano tra i primi dodici. Rabin si è dichiarato soddi-

sfatto: tra i candidati eleggibili vi sono sei ex alti ufficiali, in grado di dare garanzie alle esigenze di sicurezza dell'opinione pubblica israeliana. Ma, più in generale, Rabin, la cui elezione a premier è stata fatta per cercare di conquistare l'opinione moderata e centrista e per strappare voti al Likud, aveva bisogno di coprirsi a sinistra, dove il Partito laburista è insidiato dall'alleanza fra i tre partiti pacifisti (il Ratz, il Mapam e lo Shinui), che sta ottenendo un buon successo di attenzione presso l'elettorato e che i sondaggi davano in progresso. Da considerare infine che tra gli eleggibili sono stati scelti alcuni noti esponenti sefarditi (gli ebrei provenienti dai paesi arabi, tradizionale elettorato del Likud) ed altresì esponenti del nuovo emigrato russo (che rappresentano, con i loro 250mila nuovi voti, la grande incognita di queste elezioni).

Madre. Sotto la firma per l'Unità. Milano, 23 aprile 1992. GIUSEPPE NELLO FARINA. Vive sempre nei nostri cuori. Tua moglie Iole, tuo figlio Enzo con Nicoletta e tutti i tuoi cari. Grugliasco, 23 aprile 1992.

Domenica cittadini alle urne per eleggere il presidente. Gran favoriti il dc Klestil e Streicher, socialdemocratico.

Austria al voto per dimenticare Kurt Waldheim

L'Austria si avvia ad entrare nell'era del dopo-Waldheim. Domenica prossima, infatti, i cittadini della piccola repubblica alpina saranno chiamati alle urne per eleggere il nuovo presidente. Ecco chi sono i quattro candidati. Grandi favoriti, per il ballottaggio fino al 24 maggio, sono il socialdemocratico Streicher e il democristiano Klestil.

■ VIENNA. L'Austria domenica prossima vota pagina ed entrerà nell'era del dopo-Waldheim. L'isolamento che ha accompagnato senza tregua per sei anni il presidente uscente avrà fine e la piccola repubblica alpina, così a lungo «digiuno» del necessario riconoscimento della comunità degli Stati, potrà finalmente uscire dalla sua «quarantena» e riaffacciarsi sull'arena internazionale.

Ma chi sono, visti da più vicino, i quattro candidati? Diciamo subito che, con l'eccezione dei verdi, i loro programmi differiscono nei dettagli ma non nella sostanza. Rudolph Streicher, 53 anni, ex ministro dei Trasporti, candidato del partito socialdemocratico, vuol essere un presidente attivo, indipendente e vicino alla gente. Condanna l'estremismo di destra e la xenofobia, collegata a suo parere alla paura del futuro. È per un'adesione alla Cee ma non ad occhi chiusi e non in cambio di una rinuncia alla neutralità che considera un pilastro dell'identità nazionale. Con la neutralità dice: non si «pasticcia» ed essa è compatibile con il nuovo sistema di sicurezza. In un sondaggio, sono indicati come suoi punti deboli la mancanza di contatti all'estero e il suo curriculum di funzionario di partito.

In lizza nella corsa alla Hofburg, l'ex palazzo imperiale sede dell'ufficio presidenziale, sono quattro candidati, uno per ognuno dei partiti rappresentati in Parlamento: i due della «grossa coalizione» di governo «rosso-nera» fra Spoe (socialdemocratici) e Oevp (popolari, cattolici), Rudolf Streicher e Thomas Klestil, e i due dell'opposizione, Heide Schmidt per i liberali (Fpo) e Robert Jungk per i verdi. Ma qualunque sia l'ago del voto del 26 aprile, una cosa è certa: gli austriaci scriveranno la prima parola di un nuovo capitolo nel libro della loro storia.

Thomas Klestil, 59 anni, segretario generale del ministero degli Esteri, candidato del partito popolare (Oevp), fervente sostenitore dell'adesione alla Cee, vede con favore una nuova politica di neutralità (ha anche ipotizzato un'adesione alla Nato), una partecipazione al nuovo sistema di sicurezza ed una coerente politica sugli stranieri, contro razzismo e xenofobia. Si dichiara in difesa dell'ambiente e «ambasciatore» della donna. Come difetti gli si imputano scarsa esperienza politica e distanza dal popolo.

La campagna elettorale è stata improntata, per volere dei quattro candidati, al «fair play» e una compostezza che ha spesso rasantato la noia. Un lampante contrasto con quella precedente, caratterizzata dal diluvio di accuse rivolte su Waldheim per i suoi presunti crimini di guerra durante il nazismo.

Heide Schmidt, 43 anni, terzo presidente del Parlamento, candidata del partito liberale (Fpo). Rivendica autonomia dal partito. Il suo programma: lotta alla burocrazia e alla lottizzazione, al Cee, all'ecologia, no all'estremismo e al razzismo. Fra i difetti vengono indicati la giovane età, d'essere un'esponente di destra, d'essere una «marionetta» del leader radicale del partito, Joerg Haider.

Robert Jungk, 79 anni, studioso, ricercatore del futuro, anti-nuclearista è il candidato dei verdi. Paladino dell'ecologia, contrario al trattato sul transito, alla Cee e a una riforma della neutralità dell'esercito. Ammonisce contro il pericolo della destra e paragona Hitler a Haider.

Tutti e quattro i candidati sono considerati «buone scelte» e viene loro riconosciuta competenza e serietà. Le elezioni presidenziali, si ripete quasi all'unisono, sono elezioni di perso-

Le compagnie e i compagni della sezione del Pds R. Gnesco-Comas partecipano al dolore che ha colpito la compagna Tiziana Beda per la perdita della

MADRE. Sotto la firma per l'Unità. Milano, 23 aprile 1992.

1989. GIUSEPPE NELLO FARINA. Vive sempre nei nostri cuori. Tua moglie Iole, tuo figlio Enzo con Nicoletta e tutti i tuoi cari. Grugliasco, 23 aprile 1992.

Dopo un'esistenza tutta spesa fin dal 1944 nella Città per difendere e avanzare i diritti dei lavoratori si è improvvisamente spento il compagno

DINO MONTICINI segretario provinciale dello S.P.I. di Arezzo. Ne danno il doloroso annuncio il figlio Antonio con Marilena e Francesca, la sorella Lara con il marito Pietro Amendola ed i nipoti Antonella, Pera e Giovanni. Arezzo, 23 aprile 1992.

LETTORE

- * Se vuoi essere protagonista nel tuo giornale
- * Per difenderne il ruolo
- * Per incrementarne la lettura
- * Per far sentire la tua voce in difesa della libertà e del pluralismo dell'informazione

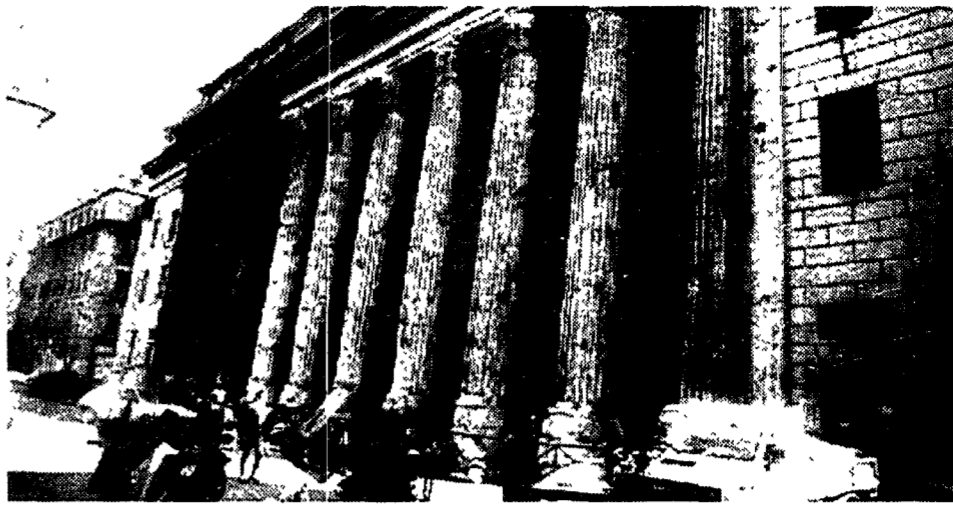
ADERISCI alla Cooperativa soci de «l'Unità»

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

L'Italia del crimine



Ines, 38 anni, violentata in pieno centro. Gli aggressori, un tedesco e un lussemburghese sorpresi da una volante della polizia. Il padre: «Una ragazza troppo dolce, fragile»



Il luogo dove è stata violentata la ragazza

Stuprata da due «amici» a pochi passi dal Pantheon

Ines, 38 anni, incontra due stranieri: un tedesco di 34 anni e un lussemburghese di 24, suonatori ambulanti. Passa la sera con loro a cantare. All'una di notte, l'aggressione in piazza di Pietra, nel cuore della capitale. Gli agenti, avvertiti dai passanti, interrompono la violenza. Prima dell'arresto, i due si avventurano contro un'ispettrice di polizia e la feriscono. Il padre di lei: «Non doveva uscire».

Galleria Colonna. Ines li ha conosciuti per strada, vicino al Pantheon. «Mi sembravano figli dei fiori», ha raccontato ieri. Era l'anniversario della fondazione di Roma, l'altra sera: festa grande. E lei era uscita da sola, verso le otto. I due stranieri l'hanno invitata in un bar, hanno passato insieme l'intera serata per i vicoli. Vicoli che lei conosce bene, perché è nata e vissuta lì vicino, nel Ghetto ebraico, dove abitano anche gli zii e il fratello.



Wolfgang Gruner

Nicolas Bach

«L'hanno insultata con ogni genere di offese - racconta un collega del primo distretto - e lei si sono addirittura avventati contro, tanto che abbiamo dovuto accompagnare anche lei al pronto soccorso dell'ospedale San Giacomo». Quattro giorni di prognosi per la donna violentata, due per l'ispettrice. Poi i due violentatori sono stati portati nelle celle del commissariato. E mentre Ines firmava la denuncia, i poliziotti raccontavano che i violentatori hanno «dato un sacco di capocchie sulla sua nuca, sulle spalle, dappertutto». Per uno dei due si è dovuto ricorrere di nuovo ai medici del pronto soccorso, prima del trasporto nel carcere di Regina Coeli. Sono entrambi

addosso in due, strappandole i vestiti e cercando di zittirla a schiaffi e pugni.

Quando la polizia è intervenuta, i due hanno aizzato il cane - un pastore tedesco - contro gli agenti. Spiriti a forza dentro la volante, se la sono presa contro l'ispettrice di polizia che li stava arrestando. «L'hanno insultata con ogni genere di offese - racconta un collega del primo distretto - e lei si sono addirittura avventati contro, tanto che abbiamo dovuto accompagnare anche lei al pronto soccorso dell'ospedale San Giacomo». Quattro giorni di prognosi per la donna violentata, due per l'ispettrice. Poi i due violentatori sono stati portati nelle celle del commissariato. E mentre Ines firmava la denuncia, i poliziotti raccontavano che i violentatori hanno «dato un sacco di capocchie sulla sua nuca, sulle spalle, dappertutto». Per uno dei due si è dovuto ricorrere di nuovo ai medici del pronto soccorso, prima del trasporto nel carcere di Regina Coeli. Sono entrambi

accusati di violenza carnale, oltraggio, lesioni e resistenza a pubblico ufficiale.

Ines invece non è tornata a dormire a casa, dove vive con il vecchio padre e la figlia di nove anni. Si è rifugiata da amici ed è stata rintracciata solo nel tardo pomeriggio dalla polizia. Il questore di Roma infatti ha incaricato la polizia giudiziaria di contattarla di nuovo, per una conferma del racconto fatto a caldo. Non è bastato aver preso in flagrante gli aggressori, evidentemente. «Ma adesso il caso è chiuso - è il verdetto della dottoressa Daniela Stradiotto, dirigente della settima sezione della squadra mobile - la donna ha confermato la deposizione». Forse è stato il passato di Ines a generare dubbi? No, per la dottoressa Stradiotto si tratta di prassi normale. «Ci ho voluto parlare - dice - ma lei non era scappata, l'abbiamo trovata al Pantheon». Per Ines c'è almeno una buona notizia. Il ragazzo con cui da qualche mese ha una relazione saltuaria, proprio ieri si è fatto rivedere.

Piazza Navona 1988, la disperata storia di Marinella

Impressionanti analogie con la vicenda di Marinella, violentata 4 anni fa a Roma alla vigilia della festa dell'8 marzo. Il lungo e travagliato iter della legge contro la violenza sessuale, iniziato nel '79 e naufragato nel 1990. Un reato da perseguire d'ufficio o su querela di parte? Su questo punto si divisero le donne e il Pci. Venti anni per stupro: la motivazione della sentenza emessa dal Tribunale di Milano.

CINZIA ROMANO

ROMA. Le analogie sono evidenti. La memoria fa un salto indietro di quattro anni. Fino a quella notte tra il 6 e il 7 marzo dell'88, vigilia della festa della donna, quando Marinella, 31 anni, a pochi passi da piazza Navona, in pieno centro di Roma, viene avvicinata da tre giovani che l'aggre-

to d'ufficio, come avviene per tutti i delitti contro la persona, oppure deve essere la donna, su querela di parte, a decidere se vuole denunciare e portare in Tribunale i suoi aggressori? Su quest'ultima posizione si schierano alcune correnti del femminismo, sostenendo il diritto all'autodeterminazione: la vittima non può essere oggetto, prima dello stupro, poi del processo che avviene contro la sua volontà. Anche il Pci si divide su queste due posizioni. Fu facile per la Dc e le forze conservatrici che non volevano la legge, stravolgerne i contenuti (giungendo a vietare rapporti sessuali consensuali fra i giovanissimi) e farla naufragare.

Ma non basta. Per riuscire a capire dove nasce questo nuovo, travolgente «sacro fuoco fiscale» della Guardia di Finanza è forse opportuno parlare delle «analisi di rendimento». Sono alcuni, complicati calcoli che il comando generale produce annualmente per valutare il lavoro svolto dai singoli reparti. In particolare, per stimare il numero delle infrazioni accertate.

A colmare il vuoto legislativo ha provveduto il nuovo codice penale, che ha trasformato lo stupro in reato contro la persona. Proprio ieri i giornali hanno pubblicato la motivazione della sentenza del tribunale di Milano, che ha condannato a 20 anni un giovane, Massimo Maletti, che aveva violentato dieci donne. Il giudice Francesca Manca nella sentenza spiega quanto è orrendo questo reato. «Tutte le vittime hanno raccontato che da allora la loro vita è cambiata, hanno imparato cosa voglia dire provare la paura, lo schifo, la sopraffazione; non riescono più a condurre la stessa vita di prima, non possono più uscire di casa da sole; hanno il terrore di incontrare nuovamente quella persona e si sentono male se hanno l'impressione che, anche da lontano, qualcuno con qualche caratteristica analoga a quelle dell'aggressore si stia avvicinando. Queste conseguenze dannose probabilmente non verranno mai eliminate, neanche col passare degli anni. I fatti commessi sono sintomo di propensione alla violenza, di determinazione, di disprezzo delle persone». Ecco cos'è uno stupro. Anche i giudici che dovranno giudicare i violentatori di Ines troveranno le stesse parole? E ci riuscirà il nuovo Parlamento?

Dieci arresti a Castellammare Minacce ai netturbini per privatizzare il servizio

CASTELLAMMARE. Da mesi il centro di Castellammare di Stabia è invaso dalla spazzatura, perché qualcuno ha deciso che quei sacchetti, marcendo per molti giorni in strada, potrebbero accelerare il passaggio ai privati del servizio di raccolta dei rifiuti urbani. Un gruppo di ex detenuti, non potendo aspirare ad un posto di lavoro in Comune, si sarebbe reso responsabile di una serie di atti intimidatori nei confronti dei camionisti della nettezza urbana, proprio per spingere l'amministrazione municipale ad accorciare i tempi della privatizzazione. Una volta appaltato il servizio, secondo gli investigatori, per gli ex detenuti sarebbe più facile ottenere l'impiego.

ieri mattina dall'autoparco comunale non è uscito neanche un camion. I disoccupati ex detenuti hanno fatto un «sit in», impedendo così il regolare svolgimento dell'attività di prelievo. La manifestazione è durata circa due ore. Gli inquirenti non hanno dubbi: i dimostranti avrebbero agito per «nuocere all'immagine» del servizio pubblico per favorire la privatizzazione. «In cambio di un posto di lavoro da parte dell'azienda che si sarebbe aggiudicata l'appalto. Dietro il movimento di ex detenuti, dicono i poliziotti, potrebbe esserci qualche boss della camorra locale, magari interessato a mettere le mani su un eventuale appalto del servizio. Al Municipio non sarebbero mai arrivate minacce o pressioni. La scorsa estate, il consiglio comunale di Castellammare di Stabia discusse per la prima volta di privatizzare la nu. L'incarico di elaborare un progetto per il passaggio ai privati del servizio di prelievo dei rifiuti urbani, fu affidato all'assessore Gennaro Iovino, dimessosi una settimana fa, per contrasti con la Giunta municipale.

ieri mattina dall'autoparco comunale non è uscito neanche un camion. I disoccupati ex detenuti hanno fatto un «sit in», impedendo così il regolare svolgimento dell'attività di prelievo. La manifestazione è durata circa due ore. Gli inquirenti non hanno dubbi: i dimostranti avrebbero agito per «nuocere all'immagine» del servizio pubblico per favorire la privatizzazione. «In cambio di un posto di lavoro da parte dell'azienda che si sarebbe aggiudicata l'appalto. Dietro il movimento di ex detenuti, dicono i poliziotti, potrebbe esserci qualche boss della camorra locale, magari interessato a mettere le mani su un eventuale appalto del servizio. Al Municipio non sarebbero mai arrivate minacce o pressioni. La scorsa estate, il consiglio comunale di Castellammare di Stabia discusse per la prima volta di privatizzare la nu. L'incarico di elaborare un progetto per il passaggio ai privati del servizio di prelievo dei rifiuti urbani, fu affidato all'assessore Gennaro Iovino, dimessosi una settimana fa, per contrasti con la Giunta municipale.

Sassari, un altro caso nella lotta all'evasione fiscale Finanza, la guerra degli scontrini Inflexibili per una strana circolare

ROMA. Finanziari che fanno strane multe: già sentiti. Ma l'ultima notizia è davvero singolare. Arriva, raccontata da un'agenzia di stampa, da Tempio Pausania (Sassari). A Tempio Pausania, i finanziari hanno multato una ragazza di 16 anni che, lontana pochi passi da un bar, stava mangiando una briciole. Erano in agguato. «E lo scontrino?», le hanno chiesto. Niente scontrino: «Non ce l'ho perché il proprietario del bar è mio padre...», ha cercato di scusarsi Antonella Zedde. Le veniva da ridere, ma loro facevano sul serio. Ha provato a insistere, a essere un poco più convincente: «Scusate, forse però non avete capito... mio padre non poteva mica farsi pagare da me, io sono sua figlia, capito?».

Inutile. Ammenda di trenta mila lire per la ragazza, accusata di «mancata richiesta dello scontrino fiscale». E di trecentotrenta mila lire per il suo papà, negoziante colpevole di «mancata emissione». I militari della Guardia di Finanza, da qualche tempo,

sono ormai assolutamente inflessibili. Alcuni mesi fa, riuscirono a multare perfino un bambino di due anni: per un gianduiotto non pagato. Provò imbarazzo perfino il ministro delle Finanze, Rino Formica: «Chiedo scusa, mi spiace enormemente, è stato chiaramente un infortunio». Ma stavolta, a Tempio Pausania, si sono superati. Domanda: da cosa nasce tanta asperata inflessibilità? Perché rischiare di ridicolizzare l'imponente attività del Corpo con simili verbali? Il comandante generale della Guardia di Finanza, Costantino Berlinghi, non è mai stato troppo propenso a fornire qualche spiegazione. E' necessario, perciò, provare a ipotizzare: e magari è tutto studiato. Più sono clamorose certe operazioni anti-evasione fiscale, più si raggiunge la sensibilità dell'opinione pubblica. Mossa poco popolare ma, nel tempo, piuttosto efficace. Negli ultimi tempi, in effetti, si comincia a cogliere, fuori e dentro i negozi, i bar, i ristoranti, una certa «psicosi da scontrino». Moltissimi clienti lo chiedono, moltissimi esercenti lo rilasciano.

Tuttavia, tanta asperata inflessibilità potrebbe avere anche un'altra origine. Meno nobile e più imbarazzante per la Guardia di Finanza. Di cosa si tratta? Di una circolare interna spedita, per conoscenza, a tutti i reparti. La firma il comando generale e obbliga tutte le pattuglie in servizio a effettuare, nel normale turno di perlustrazione del territorio, «almeno sei controlli». Tecnicamente, vengono chiamati controlli parametrici e riguardano: scontrini (bar, tavole calde), ricevute fiscali (ristoranti, barbiere) e bolle di accompagnamento (mezzi di trasporto merci). Tutto normale, non fosse che, in alcune zone del Paese, simili controlli diventano, per ammissione degli stessi militari, praticamente impossibili. Pochi negozi e strade scarsamente trafficate: come riuscire a rientrare in caserma, ogni giorno, con sei verbali di controllo? I finanziari, perciò, sono costretti a controllare tutto e tutti. Anche i bambini. C'è anche qualche piccolo riscontro: dove fu sorpreso quel bimbo di due anni intento a mangiare un gianduiotto, senza scontrino? Davanti una tabaccheria di Valdentro, minuscola frazione di Lendinara, vicino Rovigo. E quell'altro bimbo di sette anni multato per aver dimenticato lo scontrino sul bancone del bar? Dove fu acciuffato? A Stigliano, paesino vicino Matera.

CHE TEMPO FA. Map of Italy with weather icons and text describing weather conditions across different regions.

TEMPERATURE IN ITALIA. Table listing temperatures for various Italian cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumic., Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S. M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

ItaliaRadio. Programmi. List of radio programs including Rassegna stampa, Parlamento, Mattarella, Reina, Torre, etc.

L'Unità. Tariffe di abbonamento. Table showing subscription rates for Italia, Estero, and Tariffe pubblicitarie.

L'Italia del crimine



Gli ultimi dati raccolti dall'Istat sono relativi al '91: crescono omicidi, estorsioni, attentati, sequestri di persona e furti. L'impennata più consistente riguarda la criminalità organizzata. Diminuiscono, invece, gli scippi e i furti negli appartamenti.

Aumentano i delitti, la mafia attacca

Ma il tragico incremento è più contenuto che in passato

Aumentano i delitti, ma meno tragicamente che in passato. Il nuovo ritratto dell'Italia criminale è contenuto nei dati raccolti e divulgati, ieri, dall'Istat. Crescono omicidi, sequestri di persona, estorsioni, furti: l'incremento, però, mentre dall'89 al '90 è stato del 21,8%, dal '90 al '91 risulta essere «solo» del 5,8%. In vertiginosa espansione, invece, i delitti commessi «per motivi di mafia, camorra e 'ndrangheta».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Aumentano gli omicidi, i sequestri di persona, i furti, le estorsioni.

L'allarme, dunque, era fondato? Molte volte, negli ultimi mesi, si è gridato all'emergenza, dipingendo un'Italia insanguinata, prigioniera, derubata, un'Italia «vittima». Prima il capo della polizia, poi il comandante generale dei carabinieri, infine il ministro dell'Interno. Ora l'Istat fornisce i dati completi sulla criminalità, e da essi vien fuori un chiaroscuro.

Crescono, sì, i delitti, ma più lentamente che in passato. Infatti: dal '90 al '91 l'incremento è stato del 5,8%, dall'89 al '90 del 21,8%. La tendenza, perciò, è di una «diminuzione dell'aumento». Il che ci consente di essere un po' ottimisti un po' pessimisti.

L'ottimismo quasi s'azzera se il dato globale, la «crescita media», viene analizzata nei suoi singoli elementi. Uno di questi è inequivocabile, eclatante: gli omicidi volontari commessi per «motivi di mafia, camorra e 'ndrangheta» sono diventati 718 nel '91, erano 557 nel '90, il 28,9% in più. L'aumento è vertiginoso. Lo stesso avviene per altri delitti tipicamente o genericamente «mafiosi», come i sequestri di persona (più 25,1%), gli attentati (dinamitardi o incendiari: più 31,3%), le associazioni per delinquere (più 22,9%).

Un'azienda che lavora a pieno ritmo, la «mafia» (cioè: Cosa Nostra, 'ndrangheta, camorra). Un'azienda in salute? Anche qui, tutto dipende dai punti di vista. Secondo una recente ricerca del Censis, la «criminalità organizzata» fattura, ogni anno, 20 mila miliardi di lire. È entrata nello Stato, ne condiziona i meccanismi, li volge ai propri in-

teressi, sfrutta gli appalti pubblici, approfitta della scarsa incisività nella lotta contro la droga, contro il riciclaggio di denaro sporco. Corrompe e corode.

Cambia il punto di vista, e con esso, la «lettura» dei dati. Il ministero dell'Interno, per esempio, sostiene che la mafia si sente assediata, «soffre» la nuova stagione «repressiva», il giro di vite programmato e attuato dal governo nella politica anti-crimine. Costretti nell'angolo, i clan reagiscono. Si spiega così l'aumento dei morti ammazzati? Forse si spiegano così gli omicidi dei carabinieri, dei poliziotti, dei giudici, di alcuni politici e di alcuni industriali (Libero Grassi, per esempio). Di tutti quelli, cioè, che contro la mafia lottano. Ma gli altri? I pregiudicati o gli imprenditori «collusi»?

In merito, i dati-Istat non possono né devono fornire risposte. Quanto al resto - a quello che non è Cosa Nostra, camorra e 'ndrangheta, cioè - contengono spunti e, nei limiti consentiti dall'argomento, gustose curiosità. Le rapine, in generale, aumentano del 6,5%, erano 36.330 nel '90, sono diventate 39.206 nel '91: quelle ai danni delle banche sono cresciute del 54,7%, ai danni delle gioiellerie, invece, sono diminuite del 2,8%. Perché? Ancora: diminuiscono gli scippi, diminuiscono i furti negli appartamenti, restano stazionari i borseggi.

Questo è il '91 italiano, sul versante criminalità. E gli altri Paesi? Il raffronto, desumibile da ricerche, più o meno recenti, ci insegna di un triste primato. La criminalità, nella maggior parte delle nazioni industrializzate, è stabile o mostra segni di flessione. In Italia, no. «Controtendenza», la chiamano.



	1990	1991	VARIAZ. %
FURTI	1.605.329	1.702.074	6,0
- borseggi	146.419	146.380	-
- scippi	75.826	73.899	-2,5
- in negozi	67.390	69.051	2,5
- in appartamenti	210.835	206.216	-2,2
- su auto in sosta	464.949	475.277	2,2
- di autoveicoli	313.400	366.818	17,0
- altri	326.510	364.433	11,6



I dati forniti dall'Istat confermano, almeno in parte, l'allarme lanciato nei mesi scorsi: aumentano i delitti, anche se in modo contenuto rispetto agli ultimi anni.

Tutti i reati in cifre

	1990	1991	VARIAZ. %
CRIMINALITÀ VIOLENTA	66.840	71.172	6,5
Omicidi volontari consumati	1.773	1.916	3,1
di cui: per motivi di mafia camorra o 'ndrangheta	557	718	28,9
Omicidi volontari tentati	1.959	2.197	12,1
Lesioni volontarie	19.412	19.748	1,7
Violenze carnali	687	733	6,7
Rapine	36.330	39.206	6,5
- in banche	1.456	2.252	54,7
- in uffici postali	825	1.134	37,5
- in gioiellerie e laboratori di preziosi	758	737	-2,8
- di automezzi pesanti trasporto merci	960	1.434	49,4
- altre (persone, negozi, ecc.)	32.631	33.649	2,5
Estorsioni	2.618	2.851	8,9
Sequestri di persona	657	822	25,1
Associazioni per delinquere	665	817	22,9
Associazioni di tipo mafioso	188	201	6,9
Attentati dinamitardi o incendiari	1.980	2.600	31,3
Altri	71	81	14,1



	1990	1991	VARIAZ. %
ALTRI DELITTI	829.471	874.489	5,4
Omicidi colposi	2.987	2.684	-10,1
Di cui: da incidente stradale	2.604	2.370	-9,0
Incidenti dolosi	9.067	10.277	13,3
Truffe	30.146	34.545	14,6
Contrabbando	21.888	32.901	50,3
Produzione, spaccio, ecc. di stupefacenti	30.691	40.421	31,7
Altri	734.692	753.661	2,6

Olbia «Tabaccheria chiusa per troppi furti»

OLBIA. «Chiuso per continui furti mai puniti» è lo sconcertante messaggio collocato nella vetrina di una rivendita di tabacchi nel quartiere «minda non» nella città di Olbia. Esasperato dalla continue incursioni di ladri, il proprietario Paolo Grimaldi ha deciso di sospendere l'attività e di denunciare la precarietà del lavoro con un mezzo piuttosto singolare.

La protesta di Paolo Grimaldi, titolare anche di un annesso centro vendita di impianti di refrigerazione e di forniture alberghiere, intende richiamare l'attenzione sulla scarsa sorveglianza nella zona e sulla crescente spavalderia dei ladri sicuri dell'impunità.

Redatto in stampatello con un pennarello nero su cartoncino bianco, il messaggio è caratterizzato da tre sottolineature della parola «mai» e da tre punti esclamativi a fianco dello stesso avverbio. Un rilievo dettato dal senso di impotenza dei cittadini di fronte ai malviventi.

Ad essere chiamate in causa sono soprattutto le forze dell'ordine dimostratesi incapaci di identificare e quindi punire i responsabili delle imprese ladresche. Di fronte all'inefficienza della polizia il cittadino reagisce o difendendosi da sé o dichiarando fallimento. Grimaldi ha preferito non cercare di farsi giustizia da sé ed ha scelto la seconda strada.

Sita in una zona «a rischio», la tabaccheria è stata più volte visitata dai malviventi. L'ultima incursione dei ladri risale ad alcuni giorni fa quando il bottino ammontò a circa due milioni di lire. L'ennesimo furto ha convinto Grimaldi a gettare la spugna e chiudere il meggioio. Il cartello di protesta non precisa il periodo di chiusura. Ma basterà questo semplice gesto a rendere più tranquilla la vita degli abitanti del quartiere?

Come nel Far West, Alfonso Rinaldi ha sparato ai due banditi con una calibro 9

Mezzogiorno di fuoco in Calabria: direttore di banca uccide due rapinatori

Rapina con finale tragico ieri a San Fili, un paesino vicino Cosenza. Il direttore di una piccola banca, Alfonso Rinaldi, strappa la pistola al figlio guardia giurata e in un conflitto a fuoco coi banditi ne uccide due: Daniele Stella, 30 anni, e Salvatore Coscarello, 23. Quest'ultimo, la settimana scorsa era stato processato ed assolto dall'accusa di rapina dal tribunale di Cosenza. Panico tra clienti e passanti.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

SAN FILI (COSENZA). Panico, terrore e fugge fuggi nel mezzogiorno di fuoco e di morte vissuto ieri da decine di persone in via XX Settembre, la strada buona di San Fili a pochi chilometri da Cosenza. Alla fine del furioso conflitto a fuoco tra banditi e direttore della banca, si sono contati due rapinatori uccisi ed un terzo arrestato, mentre si continua a dar la caccia ad un (probabile) quarto complici.

L'inferno è cominciato poco dopo mezzogiorno. Davanti alla «Cassa rurale ed artigiana» s'è fermata una Croma; motore acceso ed autista al volante. Lo sbattere nervoso delle portiere ha portato sulla scena il «gruppo d'azione» della rapina. Era composto da due giovani. Entrambi con il volto nascosto dai passamontagna e le armi in pugno. Il primo, con una grossa pistola; l'altro, con una minaccia fucile a canne mozzate, un'arma che quando



Uno dei rapinatori uccisi durante la rapina alla Cassa rurale di San Fili

colpisce da vicino non lascia scampo. La banca è in uno stanzone al piano terra al numero 125 della strada. Ci son piombati dentro i due intimandoci di fermi tutti è una rapina. Attimi di paura per i clienti paralizzati mentre il commando ha arraffato un pugno di carte da centomila, il conto preciso del bottino non è ancora stato fatto, forse non più di una ventina di milioni.

La «Cassa» è una piccola banca locale dove portano i risparmi e trovano assistenza piccoli coltivatori ed artigiani della zona. Niente che ricordi le sofisticate apparecchiature elettroniche che difendono gli istituti bancari, nessuna porta a blocco automatico, né vetri blindati per proteggere i dipendenti. Soltanto un vetro sopra il bancone che separa clienti e funzionari. Per i ladri, uno scherzo da bambini.

Pochissimi minuti ed è iniziata la ritirata strategica verso

scarello a terra e portandosi via il cadavere di Daniele Stella, 30 anni, figlio di un ex ispettore di polizia.

Dalla caserma dei carabinieri, accanto al bar e a non più di dieci metri dalla banca, è scattato immediatamente l'allarme. Il circondano è stato chiuso dalle forze dell'ordine mentre due elicotteri si sono alzati per dar la caccia alla Croma. Qualche minuto dopo l'auto è stata intercettata nel torrente di San Fili. Lì l'ha abbandonata, con sopra Stella, l'autista del commando. I carabinieri avevano inizialmente fermato il ventottenne Carmine Dattis, risultato però estraneo alla rapina. Ma della banda potrebbe aver fatto parte un quarto complici, un secondo autista con la macchina pulita su cui trasbordare a rapina compiuta.

I posti di blocco, comunque, un obiettivo l'hanno raggiunto. Poco prima della rapina di San Fili sull'autostrada ce n'era stata un'altra. Il rapinatore impossessatosi di sette plichi strappati ad un portavalori era fuggito, anche lui su una Croma. Paolo Salituro, ormai convinto di avercela fatta ha pensato che fosse più prudente uscire dall'autostrada per prendere la statale 107. Appena è arrivato lì è incappato nella rete di un posto di blocco ed è finito in manette.

Cazzola: «In atto una modernizzazione dell'economia criminale»

«Il 28 per cento in più di omicidi: l'etica capitalistica di Cosa nostra»

Una guerra per il controllo dei mercati criminali: questo legge il professor Franco Cazzola dietro le cifre dell'Istat. «A muovere i grandi cartelli criminali è un'etica squisitamente capitalistica di spietata concorrenza, nella quale non c'è posto per chi non si adegua alla modernizzazione». Eppure in questi ultimi tempi lo Stato era sembrato all'offensiva: «La lotta contro la criminalità richiede tempi lunghi».

ENRICO FIERRO

ROMA. Una lotta spietata, senza esclusione di colpi. Una vera e propria guerra per il controllo dei mercati criminali: questo legge Franco Cazzola, docente di scienza della politica all'università di Catania, dietro le aride cifre dell'Istat. Il boom degli omicidi di mafia (aumentati nel '91 del 28,8 per cento) «non è altro che lo strumento che la criminalità ha scelto per «regolare» il mercato».

«Per questa ragione diminuiscono i reati commessi dai «balordi», lo scippo (meno 2,5 per cento), i furti di appartamenti (meno 2,2)».

È la logica capitalistica, che lascia sempre meno spazio ai «piccoli operatori». Ma anche in questo caso le cifre vanno lette con un po' di disincanto. Ci sono reati, come il furto di un'auto e lo scippo, che ormai non vengono più denunciati da le vittime. Ci sono fette di popolazione, soprattutto nelle



Franco Cazzola

regioni meridionali, che non si appellano più allo Stato, che hanno perso ormai ogni fiducia nella possibilità di veder tutelato il diritto alla sicurezza. Quante volte abbiamo sentito di persone che dopo il furto di un'auto si sono rivolte al piccolo boss locale per tentare di recuperarla.

Eppure in questi ultimi tempi, con l'istituzione della Dia (l'Fbi anticocche) e della superprocura antimafia, e

con l'approvazione delle leggi contro il racket e il riciclaggio del denaro sporco, lo Stato era sembrato finalmente all'offensiva contro i boss. I dati dell'Istat ci dicono che forse qualcosa non ha funzionato.

È solo un'illusio chi pensa che questi strumenti possano avere una efficacia immediata. Contro la grande criminalità non serve la bacchetta magica. È una lotta dura, che avrà tempi lunghi, e che richiederà un impegno costante da parte dello Stato, e soprattutto la necessità di aggiornare continuamente gli strumenti di indagine e di contrasto. Ma quello che mi appare chiaro è che contro mafia, camorra e 'ndrangheta non basta la sola repressione. È indispensabile una strategia diversificata, che sappia utilizzare strumenti politici, economici, anche culturali. In alcune aree, del Mezzogiorno, ad esempio, si tratta di riconquistare interi settori della società allo Stato, che qui deve riuscire a ricostruire una sua credibilità da troppo tempo compromessa.

«Sembra, quest'ultima, un'operazione semplice? Affatto. Soprattutto se lo Stato e le istituzioni nel Sud continuano ad essere rappresentati da personaggi che hanno stretti collegamenti con i boss e la cui carriera politica è decisa dall'appoggio delle cosche».

A giudizio sei medici «Non era ancora morta» Ma fu tentato ugualmente l'espianto degli organi

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. In quale momento una persona può essere dichiarata morta? Dai medici e teologici, la questione approda per la prima volta in un'aula di tribunale. A meno di clamorosi colpi di scena, saranno infatti processati i sei medici cagliaritari che nel giugno di due anni fa hanno certificato il decesso della 14enne Maria Agnese Uras, vittima di un incidente stradale, per poter procedere all'espianto degli organi. Dopo una complessa e contraddittoria inchiesta, il giudice per le indagini preliminari, Michele Iacono, ha chiesto al pm Mario Marchetti di indicare i capi di imputazione per i chirurghi Armando Boi, Stefano Dedola, Vittorio Schirru, Paolo Pettinau, Sandro Calatrà e Antonio Milia. Esplicita questa formalità, seguiranno i n. n. v. a giudizio: «omicidio colposo» per i primi tre, «falso ideologico» per gli altri. Dal suo canto, la pubblica accusa aveva invocato sollecitamente l'archiviazione del caso.

Una vicenda giudiziaria senza precedenti, portata avanti a colpi di perizie e di dissenzioni di medicina legale. Il tragico anelito risale alla sera del 31 maggio del '90, quando un giovane in moto travolge Maria Agnese Uras a Ollastra Simaxis, nell'Oristanese. Le condizioni della ragazza appaiono subito disperate. Alle 9 del mattino del primo giugno, i medici dichiarano la morte di Maria Agnese: previa comunicazione ai genitori, si prepara l'espianto di alcuni organi, da trapiantare su altri pazienti in attesa. Ma prima dello scadere delle 12 ore fissate dalla legge,

La Cassazione ha sentenziato che il professor Carlo Massimo è definitivamente colpevole di «omicidio preterintenzionale»

Operò un'anziana signora senza chiedere il consenso. Ha avuto sei anni e otto mesi «I cittadini hanno vinto»

Condannato un chirurgo per la morte di una paziente

La Cassazione ha sentenziato: quel chirurgo ha compiuto un omicidio. La decisione della suprema corte chiude il caso del professor Carlo Massimo, il chirurgo fiorentino che operò, senza consenso, una anziana paziente. L'intervento costò la vita alla donna. I primi commenti: «Si apre una nuova era», dice la figlia della vittima. Le opinioni del Movimento federativo democratico e dell'Ordine dei medici.



Il professor Carlo Massimo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

FIRENZE. «Credo che si sia aperta una nuova era». Nausica Rosanelli, figlia della signora Pia Dal Lago Rosanelli, commenta così la sentenza della Cassazione che ha confermato la condanna al medico fiorentino Carlo Massimo, il chirurgo che ha operato sua madre. La signora aveva un polipo al retto, il professor Massimo, senza il suo consenso, asportò interamente il tratto intestinale e creò un ano artificiale. Dopo due mesi di gravi sofferenze la donna morì. Era il 22 ottobre 1983. Nove anni dopo i fatti la quinta sezione della Corte di Cassazione, presieduta da Guido Guasco, ha riconosciuto definitivamente il professor Massimo colpevole di omicidio preterintenzionale, confer-

mando la pena di sei anni e otto mesi comminata in Assise. Su questa sentenza, la prima nel suo genere in Italia, si stanno già intrecciando commenti e polemiche. «Tace il professor Massimo, oggi in pensione, che non è stato possibile rintracciare nella sua villa di Fiesole. Dicono i suoi difensori che è negli Stati Uniti. In carcere non ci andrà, per lui c'è il condono. Parlano invece altri diretti interessati. I rappresentanti dei malati in primo luogo: «Per la prima volta i cittadini hanno vinto» esulta Francesca Scivittaro, del Movimento federativo democratico, che per anni ha condotto una battaglia sul caso Massimo-Del Lago portandolo fino alla notorietà televisiva di Diogene. «Se un medico sbaglia è giusto che paghi - replica il presidente dell'Ordine dei Medici di Firenze, dottor Antonio Pantu - ma non è lecito pensare che egli usi il bisturi per fare del male al paziente».

Nel corso dei lunghi anni dell'iter giudiziario sono venuti a galla parecchi particolari della vicenda. Ad esempio il fatto che la signora Pia Del Lago Rosanelli, ottantatreenne ex insegnante, si era esplicitamente opposta ad una operazione di tipo demolitrice. Il professor Massimo affermò, ma solo in un secondo tempo, di essersi trovato nel corso dell'intervento di fronte ad una emorragia improvvisa, una emergenza insomma. Le parti civili hanno al contrario sempre sostenuto che l'intervento fu sproporzionato rispetto alle condizioni della donna e compiuto con uno scopo scientifico e non terapeutico. Il chirurgo, secondo questa tesi, «voleva vedere un adenoma villosa» per studiarlo e non esitò a ricorrere ad una operazione dagli effetti devastanti, sotto gli occhi di studenti di medicina chiamati ad assistere all'intervento. La discussione si accese fin dalla fase istruttoria, quando si trattò di decidere se il professor Massimo dovesse essere accusato di omicidio colposo o preterintenzionale. Questa seconda tesi ha prevalso fino alla sentenza definitiva della Cassazione.

Che crea un precedente importante. Per alcuni in senso positivo: «Purtroppo il caso Massimo non è isolato né in Toscana né in Italia» dicono al

LETTERE

La sinistra forte, unita e la Dc all'opposizione

Gentile direttore, ho 47 anni, ero iscritta al Pci e ora al Pds. Sarci molto delusa se il Pds entrasse nel governo senza prima avere costruito una sinistra unita, forte, in grado di governare il paese e con la Dc all'opposizione.

Occhetto. A ciascuno il suo. Grazie.
Emanuele Macaluso

L'intervista di Macaluso al «Sabato» è stata anticipata l'altro giorno dalle agenzie di stampa. L'Unità non disponendo del testo integrale, ha pubblicato testualmente quanto trasmesso dall'Agf.

Un'affermazione mai fatta

Caro direttore, leggo in ritardo, un articolo sul prezzo dei libri di testo nella prima «Economia» del mese dell'Unità del 17 aprile; e vi trovo un'affermazione a me attribuita, addirittura da virgolette, che non mi sono mai sognato di fare. Avrei disprezzato, amare i testi scolastici di storia e geografia è un'operazione che richiede fatica e spesa non di poco conto. Non entro nel merito di questa affermazione un po' lapalissiana; ma è un fatto che essa non mi appartiene, come non mi appartiene, il contesto in cui è stata usata. Giorni fa (e questa deve essere l'origine della cosa) ebbi una conversazione telefonica con un giornalista dell'Ansa. Il tema della conversazione era costituito dall'insieme dei problemi culturali, di metodo, pedagogici che si presentano oggi a chi voglia aggiornare i libri di storia e di geografia. Su questi problemi, se non altro per una lunga esperienza, avevo forse qualcosa da dire. Ma costi, prezzi e spese esulano totalmente dalla mia competenza da autore. E infatti non se ne parlò neppure per un momento. Grazie e molti cordiali saluti.

Paola Bartoli. Reggio Emilia

Il compito della sinistra: creare un terreno più favorevole

Cara Unità, sulla tua prima pagina del 12 aprile Mario Tronti si chiede: «Perché perde la sinistra?». E chiama in causa a mio avviso giustamente le difficoltà della sinistra stessa nell'indicare, nell'attuale congiuntura storico-sociale, dopo la caduta del modello comunista e la crisi delle politiche socialdemocratiche, un'ipotesi credibile di governo della società.

Se ci chiediamo in quale direzione possano muoversi le forze di progresso per indicare un nuovo orizzonte temo però che sia inevitabile trovarsi di fronte al seguente problema: da un lato appare incontestabile la necessità di una concezione «iacca» (oserei dire «scientifico») dell'azione politica, che rifugge dai mantelli ideologici dottrinari, dalle verità assolute; d'altra parte è fondata l'osservazione secondo la quale una semplice piattaforma programmatica ha una limitata capacità aggregatrice e mobilitatrice. Gli stessi ideali (giustizia, solidarietà, uguaglianza) sono eccessivamente inflazionati nei discorsi di ogni colore politico per risultare realmente discriminanti. Osservando la questione da un altro punto di vista, troviamo che il quadro politico occidentale percepisce le grandi contraddizioni economiche e sociali, nazionali e internazionali, ma chi non si rifugia nelle certezze conservatrici cerca sempre in misura maggiore risposte nei facili slogan di tipo xenofobo e antisolidarista e nei simboli ad essi associati piuttosto che nelle faticose elaborazioni delle forze di sinistra.

Le difficoltà di quest'ultima risiedono quindi nella società a cui si rivolge almeno tanto quanto nei propri errori e ritardi. Anche la migliore ricetta per la governabilità rischia di essere inutile se tra la gente non vi è una cultura sufficiente a comprenderla.

Ritengo quindi che il compito prioritario per la sinistra sia quello di creare un «terreno di gioco» più favorevole, nel quale conti reali idee e si possa discutere i problemi in tutta la loro complessità, fino ad allora non potremmo stupirci se larghe fasce di società si rivolgeranno a coloro che propongono drastiche semplificazioni demagogiche; non hanno (ed è soprattutto colpa di loro stessi) i mezzi per fare altro.

Gianni Sofri. Bologna

Cosa cambia alla Sip di Catania

Non ci si può esmere, da cittadino, da sindacalista, da catanese, dal fare un po' il punto sulla situazione che si vive oggi in Sip. Una considerazione fatta rispetto alla ristrutturazione che la Sip sta attuando. Una ristrutturazione che, se da un lato può dare risposte più o meno positive nei riguardi di un numero di lavoratori, è, da un altro lato, in nessun conto della condizione dei lavoratori, costretti ad una mobilitazione forzata per il conseguente scioglimento delle condizioni familiari e ambientali.

Bisogna avere il coraggio di dire che il ruolo complessivo del sindacato unitario in tale questione è stato poco incisivo. Alla poca incisività delle organizzazioni sindacali si deve aggiungere una certa insensibilità del sindacato unitario nei confronti di questa questione. Il sindacato unitario non si intende addentrami, ritengo doveroso estrapolare la questione Catania legata alla ristrutturazione Sip. Lo scopo è quello di sensibilizzare sul problema in primo luogo lo stesso sindacato unitario, in secondo luogo le forze politiche catanesi e i mezzi di informazione locale.

Daide Fiorello. Como

«L'Unità» e l'intervista di Macaluso al «Sabato»

Caro direttore, in «L'Unità» è pubblicato un riassunto di una mia intervista al Sabato, dedicata ai rapporti tra il Pds e il Psi dopo le elezioni. Il mio intento, forse, non era quello di contribuire, ragionando sui dati elettorali, a migliorare (anche perché sono «migliorista») i rapporti fra i due partiti in un momento difficile. Il redattore de «L'Unità» ha scritto la nota ha ritenuto, però, che questa mia aspirazione possa farsi strada se si accentuava il mio dissenso con Occhetto. A questo fine le critiche da me rivolte ai dirigenti del Psi sono state arbitrariamente distorte verso Occhetto. Infatti, la frase «si trattò di reazioni a caldo per molti versi strumentali ed in alcuni casi offensivi» era indirizzata, nell'intervista, a quei dirigenti socialisti che avevano pesantemente reagito alle critiche emotive e affrettate di Occhetto alla relazione di Craxi svolta davanti alla Direzione del Psi mercoledì 16 aprile. Ai socialisti, quindi, e non ad

Nuovo atto d'intolleranza Trento, al prof «terrone» ora hanno incendiato l'auto È costretto a cambiare casa

Adesso gli hanno distrutto la macchina. Un attentato notturno con la benzina, le fiamme che hanno bruciato le finestre del condominio fino al terzo piano. E Fabrizio Tonna, il professore «terrone» di Trento, ha sporto la sua trentunesima denuncia. Il docente romano è da anni nel mirino di alcuni vicini intolleranti. Al primo processo, però, il pretore li ha assolti: «Dare del terrone non è reato».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TRENTO. In notte ha dormito «con un occhio ed un orecchio solo». Posato sul comodino, un walkie-talkie collegato ad un vicino amico. Nel cortile, lo scheletro di quella che era la sua «Uno» bianca, a ricordargli che l'intolleranza etnica comincia con le parole, ma continua con la violenza. Fabrizio Tonna è il docente romano («padre napoletano, mamma tonnese», precisa) che tre settimane fa fu oggetto di una sentenza clamorosa. Aveva querelato per ingiurie tre vicini, che gli avevano detto «terrone» e «rompicoglioni». Il pretore Corrado Pascucci aveva chiuso il processo prima ancora d'iniziare: usare quei termini non è reato.

«Un'oggettiva istigazione a delinquere, quella sentenza», dice adesso quello che tutti ormai hanno ribattezzato «professore terrone»: «Guardi là fuori...». Il botto è avvenuto alle tre e mezza dell'altra notte. Qualcuno ha inondato di benzina l'auto di Tonna ed ha appiccato il fuoco. Le fiamme hanno distrutto, sono salite lungo i muri fino al terzo piano, hanno rotto i vetri di alcuni appartamenti, bruciato i tessuti e tendine.

La prima ad accorgersene è stata un'anziana, Ada Paolazzi, che si è svegliata mezza soffocata: «Avevo la stanza piena di fumo, mi mancava il respiro. Son corsa fuori, mi sono messa a gridare. Disgraziatamente, poteva essere una strage. E sa cosa ha detto qualcuno, mentre i pompieri spegnevano le fiamme? Cile lo dica, professore». Tonna: «Ho sentito uno che borbottava: «Tutta la casa, dovevano bruciare». Al docente non è rimasto che tornare per l'ennesima volta in questura, e presentare una denuncia. Trentunesima della serie. Ha chiesto sorveglianza notturna. Il sindaco di Trento si è impegnato a trovarli rapidamente un nuovo alloggio in una zona diversa. «Io paura non ho», assicura Tonna, «ma mia moglie e mia figlia non resistono più». «Anh, se non vedo l'ora di andarmene», sorride Arabella, studentessa di giurisprudenza a Trento. «Purlo, purlo», si tormenta la moglie, alta e pallidissima, origini: pe-

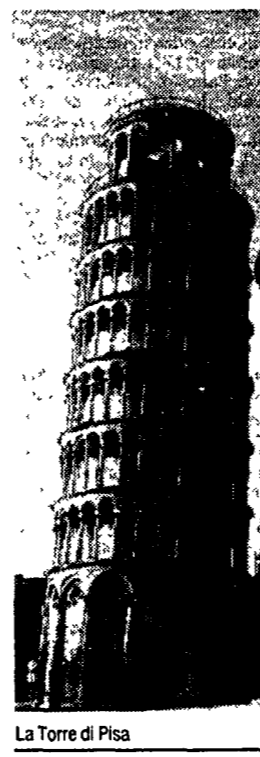
Il nuovo Parlamento invitato ad approvare sollecitamente la legge Pisa, drammatico allarme degli esperti «La Torre potrebbe sbriciolarsi»

La Torre di Pisa rischia di fare la fine del campanile di Pavia. L'allarme lanciato ieri dal Comitato di esperti che sta lavorando per salvare il monumento. Il rischio è che la Torre pendente si frantumi su se stessa, piuttosto che cadere da un lato come verrebbe da pensare. Il Comitato avverte: «Il nostro mandato scade il 30 aprile, a governo e Parlamento la rapida proroga dell'incarico».

STEFANO CASALE

PISA. La Torre di Pisa come la Torre campanaria di Pavia, rovinosamente caduta al suolo? È questo l'allarme che lancia il Comitato degli esperti per la salvaguardia ed il restauro della Torre di Pisa.

Il messaggio così allarmante, il presidente del Comitato, Michele Jamiolkowski, lo ha lanciato attraverso un comunicato stampa, inviato alle redazioni dei giornali per far conoscere la sintesi dell'attuale progetto temporaneo di intervento sul famosissimo monumento. Sintesi, comunque, già più volte anticipata in occasione degli incontri con la stampa e che contiene i riferimenti agli studi conoscitivi già svolti e da svolgere, al monitoraggio, alle opere di stabilizzazione temporanea già presentate, e a



La Torre di Pisa

«Il Comitato non può che essere seriamente preoccupato per il pericolo di collasso strutturale della torre senza preavviso, analogo a quello verificatosi a suo tempo per la Torre campanaria della Cattedrale di Pavia», sottolineano gli esperti nel documento. A rafforzare questo allarme viene anche considerata la negativa evoluzione del movimento della Torre; movimenti che indicano una tendenza all'aumento della velocità d'inclinazione.

Dunque la sorte della torre forse più famosa del mondo è sempre più preoccupante. Ma a Pisa il nuovo grido d'allarme non ha sorpreso più di tanto.

«Non c'è nulla di strano che si paragoni il rischio di crollo della Torre pendente a quello della Torre civica di Pavia», commenta Ranieri Favilli, presidente dell'Opera Primariale, l'istituzione pisana che da secoli gestisce Piazza dei Miracoli e i monumenti annessi. Il paragone è calzante per far capire che i rischi, reali e speriamo lontani, provengono da un certo tipo di collasso della struttura. In pratica la gente pensa che la Torre possa crollare perché pende su un lato. Il rischio invece è che la Torre ceda nella fragilità della sua struttura, cioè su se stessa, disgregandosi. Ed è quello che il Comitato ha cercato di spiegare.

Mentre sulla gravità della situazione pochi sono i dubbi anche nella città toscana: «La gravità ormai è nota, speriamo che tutti ne prendano atto», commenta ancora Favilli anche in relazione alla prossima scadenza del mandato del Comitato.

Il 30 aprile infatti dovrà essere reiterato l'incarico del Comitato per continuare nell'opera intrapresa. Sarà il nuovo Parlamento a decidere sull'approvazione o meno della legge sulla Torre. Il Governo per ora potrà, però, prorogare il decreto. A Pisa, inutile dirlo, ci si attende una proroga senza problemi. Lo stesso Comitato, pur dando per scontata l'approvazione, fissando già la data della prossima riunione, a Pisa il 20 e il 21 maggio, non rinuncia ad ammonire che «il proseguimento delle attività e il completamento dei lavori e degli studi già avviati sono strettamente legati al rinnovo del mandato del Comitato che scade il prossimo 30 aprile 92».

Al centro delle polemiche il vicesindaco di Firenze La «Chimera» non doveva stare in vetrina Il ministero aveva vietato il trasloco

Il ministero per i Beni culturali sconfessa il soprintendente ai beni archeologici della Toscana Francesco Nicosia: non aveva autorizzato la mostra della «Chimera» etrusca in un negozio di un antiquario privato, anzi aveva vietato lo spostamento del bronzo dal museo archeologico di Firenze. A volere il trasloco temporaneo è stato il vicesindaco Conti. Critico sullo spostamento anche Giulio Carlo Argan.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

FIRENZE. Il ministero per i beni culturali sconfessa il soprintendente ai beni archeologici della Toscana, Francesco Nicosia: sulla mini-trasferita della «Chimera» dal museo archeologico fiorentino alla Loggia Rucellai, in un negozio di un antiquario privato, afferma di aver dato parere negativo. In quel negozio il «mostro» etrusco è rimasto esposto da domenica 12 a giovedì 16

aprile. Dopo le accuse al vicesindaco di Federico Zerri pubblicate sulla Stampa di ieri, l'Ufficio centrale del ministero fa sapere in un comunicato che «tale esposizione è avvenuta senza alcuna autorizzazione da parte del ministero». Di più: il direttore generale Francesco Sisinni «ne ha proibito qualsiasi spostamento dal museo» e avrebbe «invitato il soprintendente a riportare in sede il bronzo del quinto se-

colo avanti Cristo. È quindi una sconfessione ufficiale della mini-mostra, voluta dall'assessore alla cultura del Comune di Firenze, Gianni Conti, e accettata di buon grado dal soprintendente ai beni archeologici, La Loggia Rucellai, dirimpetto al Palazzo Rucellai eretto a metà Quattrocento da Bernardo Rossellino su disegno di Leon Battista Alberti, è a disposizione del Comune per due mesi l'anno. Forte di questo diritto, l'assessore ha voluto la curiosa «trasferta» in concomitanza delle celebrazioni per il quinto centenario della morte di Lorenzo il Magnifico (ma non ha niente a che vedere con le iniziative laurenziane). Sorge un dubbio: il documento ministeriale è esplicito sui numeri di protocollo dei richiami a Nicosia ma tace sulle da-

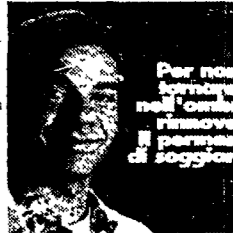
te. Al ministero lo ritengono un particolare di secondaria importanza. In realtà induce a sospettare che quei documenti siano arrivati solo sulla scia delle polemiche, quando la frittata era ormai fatta.

«Sono perfettamente d'accordo con Zerri», commenta senza esitare Giulio Carlo Argan. Lo studioso chiarisce come la pensa: «Gli oggetti dei musei devono restare nei musei, non andare in giro per occasioni celebrative o retoriche». Argan ricorda un episodio del recente passato, sempre in tema archeologico, che fa da esempio: «Per le Olimpiadi a Los Angeles vennero richiesti i Bronzi di Riace. Rispondemmo assolutamente di no. Nell'ipotesi che si potessero trasportare (ora non è possibile), potremmo accettare di esporli nel museo di

Atene perché là avrebbero un significato». Le opere, a giudizio dello storico dell'arte, «stanno nel museo anche per il loro valore culturale, per quello che rappresentano. Regredire a una funzione ornamentale o celebrativa significa degradarle, alienarne il valore culturale, scientifico». Non è un problema di sicurezza materiale dell'opera, a patto che questa venga garantita al cento per cento: è un valore che va rispettato. E le mostre devono avere valore scientifico, magari passare da museo a museo. Ma l'assessore di Firenze afferma che oltre due mila visitatori hanno visto la Chimera nella Loggia in quattro giorni, quando altrettanti entrano nel museo archeologico solo in un mese. «Sono argomentazioni deformanti e flosce», commenta Argan.

C'è da chiedersi se è politicamente ed umanamente giusto che i prezzi di una ristrutturazione debbano ricadere sempre per quanto concerne la Sicilia, su Catania. Mentre compiuto l'ultimo di una serie di interventi di razionalizzazione del servizio non comprendiamo perché non si debba «equilibrare» gli interessi morali e materiali dei lavoratori con gli interessi aziendali. Sarebbe scandaloso, economicamente inconveniente, prevedere il decentramento di una serie di funzioni regionali su Catania? Penso proprio di no. Si tratta di avere un po' di fantasia. Si tratta di levare dalle ambasciate un po' di famiglie di lavoratori Sip e di far sperare qualche giovane catanese. Anche i mezzi di informazione locale possono avere il loro ruolo.

Pier Giuseppe Giuffrida. Catania



Immigrazione: parte la campagna per i permessi di soggiorno

Parte oggi la campagna pubblicitaria governativa (nella foto) per sensibilizzare dei cittadini extracomunitari per il rinnovo dei permessi di soggiorno in Italia, permessi che «come stabilisce la «Legge Martelli» - scadranno il 30 giugno prossimo. Su 230 mila permessi rilasciati, due anni fa, dalla sanatoria-Martelli, il 60 per cento sono stati già rinnovati; resta fuori il 40 per cento ed è a questo che si rivolge la campagna pubblicitaria che avrà la durata di due mesi. «Per non restare nell'ombra, rinnova il permesso di soggiorno», questo l'annuncio che risulta come una comunicazione rivolta da due emblematici cittadini extracomunitari regolanzati (un uomo e una donna di età di poco superiore ai trent'anni, rappresentativi dei maggiori nuclei di immigrazione) a colleghi e amici. Il ministro Boniver ha presentato ieri alla stampa anche il «Vademecum» in cinque lingue per i cittadini extracomunitari in Italia che illustra tutto ciò che investe il quadro dei diritti e dei doveri di chi raggiunge l'Italia da paesi extracomunitari.

Punge con una siringa alcuni compagni di scuola

Ha punto con un ago da siringa alcuni compagni di scuola e, nonostante abbia escluso di averlo raccolto per terra, il rischio che attraverso la puntura possano essere state trasmesse infezioni ha creato allarme e preoccupazione tra i genitori e gli insegnanti. Protagonista della vicenda è un ragazzo di 14 anni che frequenta la seconda media all'istituto «Davila» di Piove di Sacco (Padova). Nei giorni scorsi è stato sorpreso mentre ricorreva cinque coetanei durante la pausa di ricreazione «armato» di un ago con il quale è poi riuscito a pungere i compagni. Alla preside, Andreana Bonaccorso, ha detto di aver agito per fare uno scherzo, ma non ha saputo fornire indicazioni precise sulla provenienza dell'ago, che era stato tolto da una siringa del tipo usato solitamente dai tossicodipendenti. Per sicurezza l'ago è stato inviato al laboratorio di analisi dell'Usl 23 per accertare il suo eventuale potenziale infettivo. «Da un primo esame - ha detto il dott. Luigi Tonon - non sembrano esserci problemi di infezione». Ai cinque ragazzi punti con l'ago, sono stati effettuati prelievi di sangue e l'ufficiale sanitario ha provveduto anche a praticare alcune vaccinazioni a titolo precauzionale. Il ragazzo rischia da un minimo di alcuni giorni di sospensione fino al provvedimento di espulsione definitiva dall'istituto.

Cassazione: restano in carcere i quadri dipinti dal boss Liggio

I quadri di Luciano Liggio (noto come Liggio), l'ex «pmula rossa» dei corleonesi, capo indiscusso della potente «famiglia», resteranno a disposizione del carcere. Lo hanno stabilito i supremi giudici della Cassazione, prima sezione penale, annullando senza rinvio la decisione del tribunale di Nuoro che aveva accolto il ricorso di Liggio secondo cui la sua attività di artista era «l'unico sostegno alla propria famiglia». Contro questa decisione aveva presentato ricorso il ministero di Grazia e Giustizia. La vena artistica di Luciano Liggio era esplosa con una serie di quadri, presentati in una «personale» a Palermo, e dipinti nel carcere di «Badu» e «Carros». Intanto il boss di Corleone ha presentato l'istanza per la condanna alla libertà condizionata. «Questo è il merito che ha spiegato l'avv. Arzu - è previsto dalla legge per i detenuti condannati all'ergastolo che abbiano espiato più di 26 anni di carcere e che abbiano mantenuto una buona condotta. Tutte condizioni che esistono nel caso di Liggio».

Un'industria clandestina di cassette di Walt Disney

Che qualcuno riproduca illecitamente videocassette porno è cosa già nota. Ma, che anche il mercato video dei cartoni animati destinati a ragazzi e bambini abbia una propria corrente sotterranea clandestina, è una notizia che ha sorpreso molti. Certamente i più sorpresi, alla vista delle divise grigioviventi della Gdf, sono stati Stefano Martinenghi di 22 anni e il padre Italo, 62 anni, che nelle loro attività di duplicatore clandestino di video cassette di ogni genere, aveva trovato anche il modo di fare pellicola candidandosi in Toscana alle elezioni del 5 aprile, nelle liste della bossiana Lina Nord. Insomma, al termine di una serie di indagini, la Finanza è riuscita a mettere le mani su un'intera industria clandestina, guidata da Martinenghi senior, che aveva già prodotto più di 22 mila videocassette di cartoni della Walt Disney. Tutti titoli di grande richiamo presso il pubblico dei più piccoli: Biancaneve e i sette nani, Pinocchio, Bamboccioni, i cui originali sono stati sequestrati dalle Fiamme gialle milanesi insieme a una grande quantità di apparecchiature per la duplicazione delle videocassette. Il materiale sequestrato ha un valore commerciale di oltre 7 miliardi di lire.

Noleggia 40 gondole per festeggiare nozze d'argento

Il «re» delle calzature, Giuseppe Meggetto, 49 anni, di Zelarino (Venezia), ha noleggiato una nave, la «Stradivari», per festeggiare venticinque anni di matrimonio con Luisa Manente. Per sabato 25 aprile ha speso duecentocinquanta milioni. La festa avrà inizio sulla terrazza dell'hotel «Europa», a Canal Grande; dopo il banchetto, gli ospiti compiranno un giro in un canale grande a bordo di una quarantina di gondole. A mezzanotte si imbarcheranno sulla «Stradivari» per una microcrociera in laguna durante la quale balleranno sino all'alba. Meggetto è conosciuto nel Veneto come titolare di una catena di negozi di calzature, oltre che a Zelarino e Mestre, in altri punti delle province di Venezia, Padova e Treviso.

GIUSEPPE VITTORI

Raffaele Lombardo, fedelissimo del ministro Mannino, è imputato di abuso d'ufficio e interesse privato insieme ad altri sei «Istruzioni» al candidato per farsi riconoscere

Un concorrente che aveva presentato ricorso (e fatto bloccare il bando truccato) dopo aver subito un attentato incendiario e ricevuto minacce, ha ritirato la denuncia

Arrestato assessore regionale siciliano

Truccato un concorso alla Usl, posti in cambio di voti

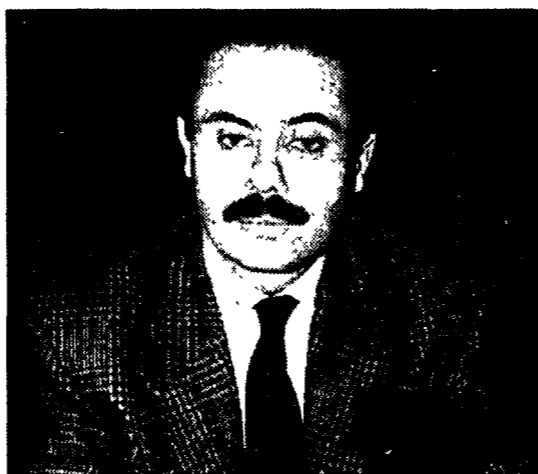
L'irresistibile ascesa del «Piranha democristiano»

CATANIA. Quarantuno anni, aplomb inglese, vestiti di classe, ma di grande sobrietà, linguaggio misurato e occhi di ghiaccio. Carisma e fascino da grande leader. Lo chiamano il «Piranha della Dc» per la sua straordinaria abilità di divorare voti e uomini sottraendoli ad altri esponenti del partito, con i quali in una prima fase stringe patti di ferro. Nato come prodotto di apparato all'interno del Movimento giovanile Dc, Raffaele Lombardo ha costruito la sua fortuna politica all'ombra del senatore Parisi, un tempo leader indiscusso della Dc a Caltagirone. Un'alleanza, dicono i maligni nei corridoi democristiani, che ha fatto bene solo a Lombardo. Poi, il patto di ferro con Mannino e con l'assessore regionale alla sanità, Bernardo Alaïmo, gli ha permesso di rafforzare ancor di più il suo potere nell'ambiente sanitario. È il che Raffaele Lombardo ha uno dei suoi punti di forza, come pure nel mondo dell'Università, dove ha mantenuto sempre una presenza sin dai tempi del movimento giovanile. Ragazzotti della sua corrente sono sempre tra i primi alle elezioni universitarie.

Arrestato l'assessore regionale agli enti locali, il democristiano Raffaele Lombardo, fedelissimo del ministro Calogero Mannino. Assieme a lui arrestate altre sei persone. Sono accusati di interesse privato e abuso d'ufficio. Avrebbero truccato un concorso in una Usl per barattare posti di lavoro in cambio di voti. Un candidato che aveva presentato un ricorso è stato punito con un attentato incendiario.

WALTER RIZZO

CATANIA. Raffaele Lombardo, democristiano, assessore regionale agli enti locali, uomo forte del ministro Calogero Mannino in Sicilia orientale, da ieri pomeriggio è detenuto agli arresti domiciliari. Lo ha stabilito un ordine di custodia cautelare firmato dal giudice per le indagini preliminari Luigi Russo, su richiesta del sostituto procuratore Nicolò Mannino. L'accusa: interesse privato e abuso d'ufficio. Secondo il magistrato, Lombardo e le altre persone arrestate dalla guardia di Finanza, avrebbero truccato un concorso per assistente amministrativo alla Usl 35 di Catania, promettendo l'assunzione in cambio di voti. Tra gli arrestati il presidente della commissione giudicatrice Simone Cuccia, Giuseppe Salmeri, membro del comitato



L'assessore democristiano Raffaele Lombardo

I magistrati non hanno dubbi. Lombardo e il suo entourage in cambio dell'assunzione chiedevano voti per le elezioni regionali. Per evitare di perdere il consenso dei candidati non ammessi c'era un metodo sicuro: prolungare i tempi di correzione oltre le elezioni regionali.

Un fatto inquietante: un concorrente presenta un ricorso al tribunale amministrativo regionale, che blocca il concorso. Il 30 ottobre, alle 22.15, qualcuno versa della notte sotto la porta dell'appartamento dove vive il padre del candidato e vi applica il fuoco. È il primo avvertimento. All'una del mattino squilla il telefono. Dall'altro

capo del filo una voce maschile con un forte accento dialettale: «Pezzo di merda, ritira il ricorso se non ammazziamo te e tutta la tua famiglia...». Il telefono squillava ancora altre tre volte, ripetendo sempre lo stesso messaggio di morte. Nove giorni dopo il ricorso viene ritirato.

Altre intercettazioni telefoniche e registrazioni di conversazioni. Il 31 ottobre a parlare sono Rosa Cunsolo, un'impiegata della Usl 35, che aveva già ricevuto una serie di minacce telefoniche a proposito del blocco del concorso, e Maria Stella Maniscalco, la moglie di un candidato che, nonostante la raccomandazione, non aveva superato il concorso. Cunsolo: «C'era uno che si lamentava, voleva parlare col presidente perché nonostante avesse pagato dei soldi ad uno dei membri della commissione aveva bocciato suo figlio...». Maniscalco: «Un primo momento c'era un solo politico che doveva dirigere il traffico là dentro, all'ultimo c'è stata un'infiltrazione di un altro». Cunsolo: «L'unico politico chi era, Ferdinando Lastri (deputato nazionale dc, ndr)». Maniscalco: «Prima non c'entrava, poi, all'ultimo momento, lui ha

portato un certo numero di persone che a tutti i costi dovevano superare la prova». Cunsolo: «Allora chi ha gestito sin dall'inizio?». Maniscalco: «Raffaele Lombardo, mia cara...». Cunsolo: «Chi te li ha dati questi compiti?». Maniscalco: «Lombardo?». Cunsolo: «Ma allora questo inizio di compiti hanno fatto fotocopia direttamente nella segreteria di Raffaele Lombardo?». Maniscalco: «Sì». Cunsolo: «Chiaramente questi si saranno fatti una lista di tutti quelli a cui hanno passato i compiti, perché durante una campagna elettorale il pescano tutti, non chiameranno quelli che non sono passati, chiaramente...». Maniscalco: «Noi lo stai sbagliando perché a me hanno chiamato lo stesso...».

Maria Stella Maniscalco manifesta poi il suo disappunto e il suo stupore per il cattivo esito della prova del marito impegnato nel concorso. Maniscalco: «Io so di una figlia che si fici raccomandarsi di tutti repubblicani e la prova scritta la passava (so di una figlia che si è fatta raccomandare da un semplice repubblicano e ha superato la prova scritta)». Cunsolo: «Di cui di Grillo (da chi? da Grillo?)». Maniscalco: «Sì».

Otto imprenditori milanesi sono stati arrestati ieri su ordine del giudice Antonio Di Pietro. Tutti sono accusati di corruzione aggravata. Nuove rivelazioni sul sistema delle tangenti

Caso Chiesa, in carcere anche i corruttori

Otto imprenditori milanesi sono stati arrestati per corruzione nell'ambito dell'inchiesta che due mesi fa aveva portato all'arresto del presidente del Trivulzio, Mario Chiesa. I carabinieri hanno sequestrato presso cinque enti sanitari molti documenti relativi agli appalti ottenuti dagli arrestati dal 1979 in poi. Oggi gli imprenditori saranno interrogati in carcere dal giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti.

MARCO BRANDO

MILANO. Dopo i corrotti, i corruttori. Continuano i colpi di scena nell'inchiesta che due mesi fa, a Milano, aveva portato all'arresto per concussione di Mario Chiesa, l'ex presidente socialista del Pio Albergo Trivulzio. Otto imprenditori milanesi sono stati arrestati ieri pomeriggio. I carabinieri li hanno raggiunti nelle loro aziende oppure nelle loro abitazioni. L'operazione - realizzata dalla squadra di polizia giudiziaria dell'Arma, dal nucleo operativo e dalla squadra a disposizione della pubblica ministero - è scattata per ordine del sostituto procuratore della repubblica Antonio Di Pietro. Le persone finite in manette sono titolari o amministratori di aziende che avevano ottenuto appalti dal 1979 in poi da parte di alcune strutture sanitarie milanesi. Sono accusati di corruzione continuata aggravata. Tutti da ieri sera si trovano in isolamento nelle celle del carcere di San Vittore, dove oggi saranno interrogati dal giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti, lo stesso magistrato che ha convalidato gli ordini di custodia cautelare chiesti dal pubblico ministero Di Pietro. Il reato contestato presuppone che dalle indagini sia emerso con chiarezza che essi abbiano offerto spontaneamente tangenti ad amministratori pubblici.

trasporti e servizi, Clemente Rovati, 50 anni, amministratore della «Edilmediolanum», impresa edile, Giovanni Zaro, 63 anni, titolare della «Zaro Camis di Susto Arsizio (Varese)» (è un esponente della Dc locale), Claudio Madalfassi, 49 anni, titolare della «Lossa Spa, costruzioni edili e stradali», Giovanni Pozzi, 46 anni, titolare della «Svime, verniciature industriali», Bruno Greco, 40 anni, titolare della «Nigra srl, impresa di facchinaggio» e Fabio Lasagni, 58 anni, titolare della «Cosgemi costruzioni». Sempre ieri pomeriggio i carabinieri hanno acquisito documenti in cinque strutture sanitarie milanesi: gli ospedali «Fatebenefratelli», «Gaetano Pini», «Paolo Pini», l'Usl 75/3 (ex Bassini) e gli Ippab (istituti di assistenza pubblica). Vi sono stati sequestrati incartamenti riguardanti gli appalti che le imprese amministrative dagli arrestati si sono aggiudicati dal 1979 al 1992.

Nessun nome degli arrestati, a quanto pare, è compreso tra quelli degli imprenditori già raggiunti nelle scorse settimane da avvisi di garanzia per corruzione o già ascoltati come testimoni dagli inquirenti. È probabile che le persone finite ieri in cella siano state chiamate in causa da altri im-

putati o indagati nell'inchiesta partita il 17 febbraio scorso con l'arresto, in flagranza di reato, del presidente del Trivulzio, Mario Chiesa. Lo stesso Chiesa, agli arresti domiciliari dal 4 aprile, ha descritto agli inquirenti il «sistema delle tangenti» a Milano, senza limitarsi alla sola gestione del Pio Albergo Trivulzio: ha parlato anche di altri enti e di un periodo molto lungo, dalla fine degli anni Settanta in poi. Importanti, a quanto pare, anche la collaborazione prestata dall'ex assessore comunale ai Lavori pubblici Alfredo Mosini (Psi) (dimessosi a causa del coinvolgimento nell'inchiesta), indagato in relazione al ruolo svolto a suo tempo come presidente dell'ospedale «Fatebenefratelli». Di certo molte delle imprese coinvolte in strutture sanitarie, in strutture sanitarie. È il caso della «Mazzalveri costruzioni Spa», che sta costruendo a Cinisello Balsamo, nell'hinterland, i nuovi padiglioni dell'ospedale «Bassini», e della «Edilmediolanum», che ha un cantiere all'ospedale «San Paolo» in corso Sesto, con altre imprese, ha lavorato per l'ospedale «Sacco», entrambi a Milano.



Mario Chiesa

Prima udienza in Corte d'assise per gli omicidi La Torre, Di Salvo, Mattarella, Reina. Gabbie vuote, nessuno dei tredici imputati ha voluto presentarsi in aula

Palermo, al via il processo ai «fantasmi»

Sembra che sia iniziato il processo ai fantasmi. Nessun imputato è venuto in aula. La mattinata è andata avanti stancamente tra eccezioni e contestazioni sulle quali la corte si è riservata di decidere. Al varglio del dibattimento i grandi delitti Reina, Mattarella, La Torre, che sconvolsero Palermo dal '79 a metà degli anni 80. Il Pds si costituisce parte civile ed è rappresentato dai legali Zupo e Sorrentino.

Erano altri tempi. Andavano alla sbarra 475 persone. Migliaia le famiglie in qualche modo coinvolte. Ieri mattina uno spettacolo letteralmente disarmante. Cominciamo dalle gabbie vuote. Non c'è stato uno solo degli imputati (in tutto sono 13) che ha voluto avvalersi del suo diritto a partecipare alle udienze. Sembrava che stesse iniziando un processo ai fantasmi. Non c'era Pippo Calò. Non c'era Michele Greco. Non c'era Francesco Madonia. Neanche Bernardo Brusca o Nenè Geraci. Qualche avvocato della difesa. Lo schieramento, invece, vanamente compatto delle parti civili. C'è Alfredo Galasso in rappresentanza di Rosa Casanova, la vedova del compagno Rosario Di Salvo, assassinato insieme a Pio La Torre il 30 aprile dell'82. C'è la famiglia Mattarella al gran completo: Irma Chiazzese, la moglie di

Persanti, il presidente della Regione siciliana ucciso il giorno dell'Epifania dell'80. Suo fratello Sergio, vicesegretario nazionale della Dc. Suo figlio Bernardo. Nessuno di loro, a udienza finita, dichiarerà nulla alla stampa. È assente Giuseppina La Torre, che ha preferito non costituirsi parte civile considerando la requisitoria della procura sui delitti politici un pot-pourri di luoghi comuni e risemantizzazioni sociologiche. È assente anche Marina Pipitone, la moglie di Michele Reina, il segretario della Dc palermitana con la cui esecuzione - il 9 maggio del '79 - si aprì la lunga sequenza dei grandi delitti politico-mafiosi che continua ancora oggi. Anche lei ha preferito non costituirsi parte civile. Ci sono, in rappresentanza del Pds, gli avvocati Salvatore Zupo e Armando Sorrentino,

chiamati a smontare punto per punto la bisbetica tesi dell'avvocato Nino Fileccia secondo il quale, poiché ai tempi di Pio La Torre il Pds non esisteva, la costituzione di parte civile degli esponenti della Quercia non è ammissibile. Su questo punto la Corte d'assise (presieduta da Gioacchino Agnello, giudice a latere Silvana Sautto) si pronuncerà venerdì prossimo nella seconda udienza. D'altra parte è bene ricordare che in questo processo la procura ha infilato a forza una serie di curiose testimonianze tutte volte a legittimare l'esistenza di parte interne e fratture in seno al Pci che avrebbero in qualche modo fatto scattare l'ora x per Pio La Torre. Ed è stato Zupo, con dovizia di argomenti e richiami al codice, a invitare la corte a sgombrare il campo del processo da questi delitti inutilizzabili ai fini del dibattimento.

Sono comunque in molti a ritenere che questo sarà un processo senza storia, il che non significa che sarà un processo senza condanne o senza ergastoli. Senza storia perché senza mandanti. Senza quei mandanti che per forza di cose si mossero dietro le quinte di delitti tanto esemplari e che nessuno in questi tredici anni ha voluto cercare. Luigi Colajanni, capogruppo della Sinistra unita a Bruxelles, che ieri mattina guidava una nutrita delegazione di partito venuta nell'aula bunker, si è espresso così: «Questo è un processo povero. C'è tutto e il contrario di tutto come negli altri processi che riguardano la strategia della tensione. Un processo destinato a concludersi con una nullità di fatto». Anche perché qualcuno - non dimentichiamolo - volle che fossero trascorsi tredici anni prima che si celebrasse un simile processo.

Respinto il ricorso di Curcio Per la Corte di Cassazione il capo storico delle Br resterà in cella altri 11 anni

ROMA. Respinto il ricorso di Renato Curcio. Per la prima sezione penale della Cassazione, presieduta da Stanislao Sibilla, l'ex capo storico delle Br non ha diritto ad ottenere la continuazione dei reati.

«È evidente - ha commentato Giovanni Lombardi, legale di Curcio - che esiste una disparità di trattamento. A Curcio non si è voluto riconoscere quello che ad altre persone è stato più volte garantito senza difficoltà. Ora a meno che il tentativo omicida (il conflitto a fuoco con i carabinieri al momento del suo arresto) e concorso morale in buona parte dei reati commessi dalle Br dopo la sua cattura. Curcio è detenuto dal gennaio del 1976.

All'inizio di agosto, il presidente della Repubblica aveva preso in esame la possibilità di concedere la grazia a Curcio, ma dopo il parere negativo di Claudio Martelli, Cossiga aveva deciso di soprassedere.

La continuazione dei reati prevede che più illeciti vengano considerati parte di un unico disegno criminoso e comporta una notevole riduzione della pena.

I reati per i quali Curcio aveva chiesto il riconoscimento della continuazione sono bandiera armata, rapina, estorsione, tentativo omicida (il conflitto a fuoco con i carabinieri al momento del suo arresto) e concorso morale in buona parte dei reati commessi dalle Br dopo la sua cattura. Curcio è detenuto dal gennaio del 1976.

All'inizio di agosto, il presidente della Repubblica aveva preso in esame la possibilità di concedere la grazia a Curcio, ma dopo il parere negativo di Claudio Martelli, Cossiga aveva deciso di soprassedere.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO. Sembra trascorso un secolo da quel 10 febbraio dell'86, quando in un'aula bunker nuova di zecca iniziò il processo a Cosa Nostra. Le 25 gabbie erano zeppate di uomini d'onore. Liggio si godeva beatamente un sigaro cubano. Pippo Calò era avvolto in uno splendido cappotto di cachemire. Michele Greco riceveva saluti e inchini dai popolo delle gabbie. C'era anche un pentito solo, che se ne stava

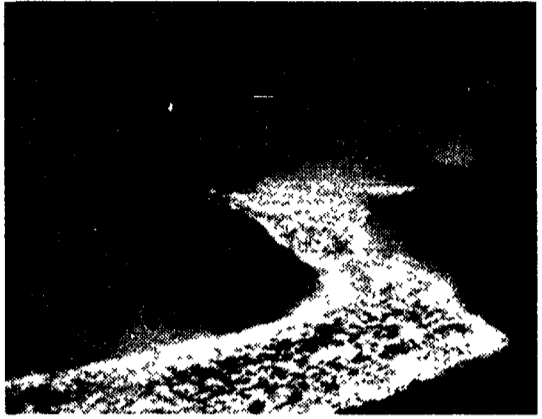
Un potere forte quello di Lombardo, capace di mandare senza troppa fatica un suo uomo in parlamento, sfidando il big della Dc siciliana, Antonio Scavone, il suo candidato alle elezioni politiche, un radiologo, con al suo attivo solo un'opaca presenza come capogruppo Dc nel consiglio comunale di Catania, è riuscito infine a Montecitorio spinto con oltre trentamila voti. Un'elezione data per sicura sin dalla formazione delle liste.

L'ultima invenzione di Lombardo è di pochi giorni fa, non ancora resa pubblica. Fonti autorevoli della sua corrente parlavano della possibilità di una clamorosa adesione del gruppo Lombardo ad una lista civica di alternativa. Un progetto caldeggiato dall'ex sindaco di Catania Enzo Bianco e dal Pds per mettere la «vecchia» Dc all'opposizione in Consiglio comunale.

Etna, è sempre emergenza Tre nuove bocche eruttive ad alta quota
L'abitato di Zafferana resta sotto tiro
Parlano i militari protagonisti del «bombardamento» del cratere nella valle del Bove
Barberi: «L'operazione ha avuto successo, ma non possiamo rimandare indietro la lava»

Il vulcano è ferito ma non molla

La battaglia tra gli uomini e il vulcano continua. Il «bombardamento» dell'Etna ha rallentato la lava e ha segnato un punto a favore di Franco Barberi e della sua équipe. Ma ieri mattina la risposta: si sono aperte, alle alte quote, almeno altre tre bocche eruttive. Zafferana è sempre sotto tiro. Ieri abbiamo visto e parlato con i protagonisti dello «scontro» in valle del Bove. Tutti personaggi simpatici e coraggiosi.



Il fiume di lava che continua a scendere dall'Etna

DAL NOSTRO INVIATO
VLADIMIRO SETIMELLI

■ ZAFFERANA ETNEA. Gli uomini «bombardano» il vulcano risponde. Ieri, alle alte e medie quote, si sono aperte altre tre bocche eruttive. La lava scende giù verso Zafferana, che rimane sempre sotto tiro. È una specie di ping-pong mai visto prima al mondo, tra la natura e chi cerca, in tutti i modi, di contrastarla per salvare un paese e la gente che vive in quelle case. Abbiamo conosciuto, a metà giornata, i protagonisti del coraggioso «scontro» di martedì, lassù ad alta quota, tra la potente bocca eruttiva di valle del Bove e quel gruppetto di «formiche» che si affannava intorno alla lava per l'«operazione tappo». È gente simpatica che sembra ormai impegnata in una specie di scommessa personale con il vulcano.

Il pilota dell'elicottero che l'altro pomeriggio ha preso a «sassate» i grandi blocchi che non volevano scendere nel canale pieno di fuoco e che ha organizzato una specie di «ballo» con la «libellula gigante» che aveva condotto fin lassù si chiama James Ross. È un maggiore del «mante» di 36 anni con moglie e due figli. Viene dal Nord Carolina, ma sulla nave portaalcotton sulla quale in pratica vive («la incisione») lo chiamano tutti «il topo». Non molto alto, magro magro, con due baffetti latini, non ha certo l'aria di un «Rambo». Si è presentato alla conferenza stampa di ieri in tuta di volo e con l'aria tranquilla. Effettivamente somiglia vagamente a un topo. Non sembra un gran chiacchierone. Ha detto semplicemente di essere abituato a portare grandi cani e a siste-

marli con l'elicottero in un punto preciso. Certo, con la lava sotto i piedi, con un ventaccio terribile, la visibilità ridotta e sulla schiena di una montagna come l'Etna, era davvero la prima volta. Ha usato, come si sa, l'elicottero come se fosse una grande campana, e il latrone di cemento che portava sotto come il relativo battaglio.

Dopo di lui, il colonnello Roberto Vassalli, degli incursori di Marina. Anche lui, molto tranquillamente, è arrivato in tuta nella terrazza coperta dell'Hotel «Airon» anche se lo avevano avvertito che sarebbe stato «preso d'assalto» dai giornalisti. Vassalli ha raccontato com'era andato il lavoro. Certo, stranissimo «caso» anche

per lui che è un incursore di mare. Aveva cominciato, trent'anni fa, come subacqueo per poi diventare istruttore. È un uomo che conosce gli esplosivi come la porta di casa. Cinquantun anni, moglie e due figli ormai grandi, in questi giorni è passato direttamente dal mare all'alta montagna e per di più in mezzo alla lava e al fuoco. «Noi siamo allenati ad affondare le navi, ma la lava è un'altra cosa - ha spiegato -. Abbiamo piazzato 65 cariche di esplosivo, pari a 300 chilogrammi di roba. Abbiamo certamente avuto qualche problema con i contatti elettrici, ma poi tutto è filato liscio. La tecnica dei microritardi è quella che abbiamo utilizzato. Prima sono brillate le cariche per staccare il grande sperone di roccia che poi è finito nel canale di lava, quindi quelle di «spinta». Il colonnello ha aggiunto che l'ambiente era davvero ostile e che lui e i suoi uomini avevano dovuto muoversi con un calore di 60-70 gradi, utilizzando tute di amianto e maschere antigas per la grande fuoriuscita, da quella «pentola» incredibile, di grandi fumate piene di anidride solforosa.

Tutte le spiegazioni sulla grande «battaglia» dell'altro giorno sono state date nel corso della conferenza stampa alla quale, ovviamente, prendevano parte il professor Franco Barberi, il professor Villan, il sindaco di Zafferana, il comandante Leuzzi che dirigeva le operazioni degli elicotteristi della Marina (un personaggio di poche parole e con un gran barbone), il viceprefetto di Catania e gli ufficiali americani che hanno diretto gli interventi dei «mante». Il professor Barberi, scienziato e docente di vulcanologia a Pisa - ci ha detto che guadagna non più di cinque milioni al mese e senza alcuna indennità speciale per essere andato a rischiare la vita lassù a duemila metri, sulla schiena dell'Etna - ha parlato di tutta la parte scientifica dell'intervento. È stato esattissimo nell'elenicare successi e insuccessi. Nel canale lavico - ha spiegato - sono finite quattro piattaforme di cemento armato, dodici blocchi di quelli appoggiati sulla «rete» di catene e l'intero costone roccioso. Insomma, un totale di roba per 100-110 metri cubi. Poi ha aggiunto che l'esperimento scientifico ha avuto un grande successo e che non era mai stato tentato prima in altre parti del mondo.

L'«operazione tappo» ha ottenuto, sul momento, il risultato di far risalire la lava del canale molto in alto (come quando si mette del ghiaccio in un bicchiere di aperitivo, insomma). Poi quello di ridurre la larghezza e la dimensione della bocca eruttiva e l'apertura, subito dopo, di alcune nuove bocche effimere. Segno, dunque, che la lava era stata costretta, in qualche modo, a uscire da altre parti. Poi ha aggiunto somrendo: «Non possiamo certo fermare la lava o rimandarla nella pancia dell'Etna. Si è trattato soltanto di un grande e ben riuscito esperimento scientifico che molti vulcanologi stranieri sono venuti a seguire di persona». Ha anche spiegato che per valutare la situazione occorreranno, ora, ancora alcuni giorni.

La «guerra» tra gli uomini e il vulcano dunque non è affatto finita. Anzi è cominciata sul serio. Così dice qualcuno. Saranno fatti saltare con la dinamite altri «diagrammi» per impedire l'ingrottamento della lava e gli elicotteri - «bombarderanno» ancora con grandi blocchi di cemento altre bocche eruttive. La partita a ping-pong continua e continua la grande scommessa con la natura. La risposta dell'Etna, come abbiamo detto, non si è fatta attendere. Si sono già aperte altre bocche eruttive, e la lava verso Zafferana continua a scendere dalla val Calanna. Ha un po' rallentato, ma non si ferma. Scende, scende... Davvero una storia infinita. Speriamo bene.

italiano è meno miope di quanto da molte parti si voglia far intendere. Riz è «soddisfattissimo» anche perché la nota italiana - il cui testo è ancora riservato - supererebbe l'ultimo «seno ostacolo alla chiusura della vertenza: il cosiddetto «ancoraggio internazionale». In qualche modo, in sostanza, l'Italia avrebbe accettato che per qualsiasi problema dovesse insorgere in futuro l'Austria possa ancora «ingerirsi» nelle vicende altoatesine, ricorrendo alla Corte internazionale dell'Aja. Era stato proprio questo nodo a impedire una più rapida conclusione della vertenza. Adesso che sembra risolto, non restano più molti argomenti ai «falchi» della Svp. Il partito sudtirolese ha già deciso di convocare per il 4 maggio l'esecutivo allargato, che dovrà indire entro pochi giorni l'ennesimo congresso straordinario, dal quale dovrebbe arrivare il «via libera» per Vienna. La questione altoatesina dura dalla conclusione della prima guerra mondiale. La vertenza presso l'Onu inizia invece nel 1959, quando - è già partita la stagione del terrorismo - l'Austria denuncia l'Italia. Anni di trattative, e nel 1959 si decide di dare alla provincia altoatesina un nuovo statuto di autonomia che comprende, in un «pacchetto» di 137 misure, larghissime competenze. Lo statuto entra in vigore il 20 gennaio 1972, ma molte delle norme previste non ci sono. «Si faranno entro due anni», viene promesso. Ne sono passati venti. □M.S.

Il coordinamento Sud ha accusato i «livornesi» di strumentalizzare la tragedia. La replica: «Vogliamo giustizia, non soldi»

Moby Prince, i familiari delle vittime si dividono

È polemica aperta tra i familiari delle vittime del «Moby Prince». Il coordinamento del Sud d'Italia critica il comitato livornese per le strumentalizzazioni che si sarebbero avute in occasione dell'anniversario della tragedia. Nessuna strumentalizzazione, dicono a Livorno, ma un diverso modo di interpretare la linea di condotta per impedire che altre tragedie simili possano accadere in futuro.

di divisione sono altri. «La divisione - ha detto Loris Raspoli, coordinatore del comitato livornese «Moby 140» - nasce da una profonda divergenza sul modo di portare avanti la battaglia legale. Noi non abbiamo mai fatto mistero che il nostro è un impegno sociale, non abbiamo mai detto ai familiari che è importante che tutti accettino il risarcimento dei danni. La nostra battaglia è ben diversa, non deve essere una battaglia economica, nessuno deve speculare sui morti, né guadagnare sui morti». La reazione dura, ma chiara e comprensibile di Raspoli, viene in risposta a quanto affermato ad Ercolano, dove nella par-

rocchia del Redentore, si è svolta una assemblea dei familiari del Coordinamento del Sud che comprende i parenti delle vittime di Campania, Puglia e Calabria. In questa occasione il coordinatore del Comitato, Giuseppe Tagliamonte, ha affermato di «non accettare le strumentalizzazioni che si sono avute a Livorno. La commemorazione si è infatti tramutata - sostiene Tagliamonte - in un comizio politico che non possiamo condividere. Per questo motivo incontreremo lunedì prossimo a Roma il ministro degli Interni ed il 10 maggio prossimo faremo un sit-in di protesta davanti alla capitaneria di portodi Livor-

no». Le critiche iniziarono proprio quella mattina del 10 aprile quando nell'auditorium della Camera di commercio di Livorno vennero consegnati alcuni attestati agli uomini che si sono contraddistinti nella ricerca della verità e nel soccorso alle vittime e ai loro familiari. In quegli attestati alcuni parenti videro una sorta di premio a chi i soccorsi non fece scattare per tempo e con il dovuto coordinamento. Contestarono violentemente gli attestati consegnati ai rimorchiatori della ditta Neri ed ai vigili del fuoco. Da parte loro, i livornesi del comitato «Moby 140»,

non fanno mistero delle critiche rivolte alla capitaneria di porto di Livorno per il ruolo avuto nelle fasi di soccorso del traghetto in fiamme, ma altra cosa sono i rimorchiatori o quanti si sono volontariamente prestati alle operazioni di soccorso. «La migliore risposta a queste accuse - ha detto Raspoli - è quella manifestazione che ha portato migliaia di persone a stringersi attorno ai familiari in un abbraccio e in una voglia di verità che ha percorso l'intera giornata. Erano presenti i familiari venuti da tutt'Italia e dall'estero, amministratori di decine di città, delle regioni, il vescovo e le massime autorità livornesi, tutta

gente che certamente non si sarebbe lasciata strumentalizzare». Unici assenti, lo ricordiamo, furono lo Stato e il governo che non si fecero vivi neppure con un telegramma, ad eccezione di quello spedito dalla segreteria del presidente Cossiga in risposta ad un invito rivolto dal comitato livornese. Sempre in occasione dell'assemblea che si è svolta a Ercolano, il legale dei familiari, Paolo Galati, ha affermato che l'inchiesta è in una fase di stallo e «da quando è emersa l'ipotesi di un attentato, si sono annullati tutti i contatti con la compagnia di navigazione Navarma e con quella di assicurazione».

Ora, secondo accordi presi ventitré anni fa, l'Austria ha appunto cinquanta giorni di tempo per dirsi soddisfatta e dichiarare chiusa la controversia con l'Italia ancora aperta presso l'Onu. Dall'ambasciata austriaca, ieri pomeriggio, sono uscite valutazioni ottimiste: «È un passo molto importante per l'autonomia dell'Alto Adige. Naturalmente, fino a quando la Südtiroler Volkspartei non si sarà pronunciata non ci sarà da parte nostra un giudizio definitivo». Ma anche dalla Svp, cui spetta l'«Ok» decisivo, sono giunti solo squilli di tromba. «Un grande passo avanti - dice l'«Obmann» Roland Ruz - un «segno di pacificazione» che dimostra che il governo

PAOLO MALVENTI

■ LIVORNO. Botta e risposta tra il Comitato dei familiari delle vittime del «Moby Prince» del Sud d'Italia e quello di Livorno. Il pretesto, che ha causato la polemica a distanza, si riferisce

ad Ercolano, dove nella par-

Finanziamento fino a 8 milioni senza interessi in 18 mesi*.

Da oggi l'usato ha un interesse tutto nuovo.

È il momento giusto: se acquistate dai Concessionari Alfa Romeo un usato Autoexpert, potete avere un finanziamento fino a 8 milioni in 18 mesi*, senza pagare gli interessi. Da oggi, chi viene dai Concessionari Alfa Romeo ha un interesse tutto nuovo.

L'offerta è valida fino al 31 maggio e non è cumulabile con altre in corso.

*Salvo approvazione di



Autoexpert
Finanziamento Internazionale
dei Concessionari
Alfa Romeo.

Borsa
+ 0,10%
Mib 999
(- 0,18%
dal 2-1-'92)



Lira
Più forte
nello Sme
Il marco
a 750,520



Dollaro
Stabile
sui mercati
In Italia
1250,745



ECONOMIA & LAVORO

Apri oggi a Torino il 64° expò dell'auto. Nella vigilia tiene banco la casa di Agnelli: «Chiudere l'anno in attivo, grazie ad Alfa 155 e 500»

Cantarella: «Il prossimo esecutivo dovrà mettere l'industria al centro dell'economia». Gli accordi con l'Est. Bmw e Seat col sorriso sulle labbra

Al Salone la Fiat «vende» fiducia

«Il governo aiuti l'industria: usciremo dalla palude»

Oggi il ministro dell'Industria inaugura ufficialmente il 64 Salone dell'automobile di Torino. Ma la vigilia è stata monopolizzata da Fiat Auto. L'amministratore delegato, parlando dei programmi per il decennio, si è detto fiducioso sulle possibilità di recupero nel mercato italiano, ma il nuovo governo «dovrà rimettere l'industria al centro della politica economica».

Cinquecento



La nuova 500 nella versione elettrica. In alto a destra l'amministratore delegato della Fiat Paolo Cantarella

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLÒ

TORINO. Notizie confortanti dal Gruppo Fiat alla vigilia dell'apertura ufficiale del Salone dell'auto di Torino che viene inaugurato oggi dal ministro dell'Industria. Fiat Auto, ha detto l'amministratore delegato Paolo Cantarella nella più attesa conferenza stampa del Salone, chiuderà l'anno in attivo: «La previsione - testualmente - è di fare degli utili. Naturalmente nessuna cifra, anche su domanda diretta, è stata fornita né in termini di quota di mercato, né di volumi di vendita e di fatturato. Ciò nonostante l'ottimismo regna in Fiat Auto sulla possibilità di recupero percentuale - in discesa nel '91 di 6,1 punti, tendenza confermata anche dal consuntivo del primo trimestre - grazie soprattutto all'introduzione sul mercato della nuova Cinquecento che ha già totalizzato 40.000 contratti in un

me, dell'Alfa 155 e contemporaneamente allo sviluppo del programma globale per migliorare la competitività dei marchi del gruppo (quella che fino a ieri era chiamata «qualità totale» e che ora si è ulteriormente affinata coinvolgendo - come si è riferito ieri su queste pagine nell'intervista al direttore del personale Fiat - tutti i settori di intervento). Per lavorare serenamente e guardare con fiducia al Mercato unico europeo, Cantarella ha però sottolineato la necessità che il nuovo governo «punti con maggiore forza e convinzione sull'industria quale forza trainante di tutto il sistema economico». E forse anche approfittando della concomitanza con l'insediamento del nuovo Parlamento, Cantarella ha lanciato un «invito» al futuro governo: «La politica industriale deve fare la sua parte,

deve ridurre le disconomie esterne e deve contribuire a ridurre i costi e migliorare la qualità dei servizi. Pur sottolineando che per il momento non si nutrono particolari preoccupazioni - smentendo così le voci di un prossimo ricorso alla Cig straordinaria - e che la Fiat Auto ha piena «fiducia nelle proprie possibilità», senza una centralità dello sviluppo industriale nel program-

ma di politica economica dell'Italia anche le varie azioni messe in atto dalle imprese non potranno totalmente compensare la perdita di competitività accumulata negli ultimi anni. Per parte sua il settore auto del Gruppo torinese procede secondo un piano strategico che entro il 1996 porterà a un rinnovo totale della gamma vetture: 18 nuovi modelli, tra i

quali troveranno posto anche quei prodotti di nicchia quali coupé, spider e cabriolet - almeno uno per marchio - che ne avevano creato la notorietà internazionale, e che torneranno dopo anni ad essere «firmati» da grandi carrozzieri torinesi. Accanto al prodotto, marcano spedimenti e programmi di rinnovamento degli impianti in Italia - in particolare quelli di Prato la Serra e Melli -

e all'estero per potenziare la capacità produttiva (Brasile e Turchia in primo piano).

Nella strategia produttiva giocano un ruolo importante i paesi dell'Est europeo. Entro pochi giorni saranno divulgati gli atti ufficiali dell'accordo con il governo polacco per l'acquisizione del 51% del pacchetto azionario della Fsm, dove si produce attualmente la Cinquecento e dove la Fiat intende costruire, in parte, anche una vettura di categoria superiore (si parla di nuova Uno e di nuova Tipo). Ancora in Polonia sono in corso trattative con la Fsr per il settore dei veicoli commerciali. Con la Repubblica di Russia per lo stabilimento Vaz e con il governo del Kazakistan sono aperte le discussioni bilaterali per rinnovare e avviare proficue collaborazioni industriali. Stesso dicasi per quanto riguarda la Cecoslovacchia.

Tutto ciò richiede un investimento di 40.000 miliardi nel decennio (25.000 miliardi nei primi 5 anni) per il rafforzamento della struttura commerciale (2000 miliardi), il rinnovamento e adeguamento industriale (22.000), ricerca/sviluppo dei nuovi modelli (13.000) e per i progetti internazionali (3000). Questa ingente mole di denaro «sarà to-

talmente autofinanziata» - ha precisato Cantarella - in gran parte attraverso la razionalizzazione organizzativa del Gruppo (finalizzata in 20 progetti di processo integrati) che risponde, appunto, al nuovo modello di «fabbrica integrata», nella quale sono coinvolti tanto i settori Fiat, quanto fornitori e concessionari. Chi non ha certo bisogno di attendere gli sviluppi futuri per essere molto ottimista sono Seat e Bmw che ieri hanno spacciato quote e volumi di vendita molto positivi. Nello stand della casa spagnola (che ha presentato il nuovo vertice di Seat Italia presieduto proprio da ieri pomeriggio da Juan Antonio Diaz Alvarez) si è parlato di produzione a più 20% nel primo trimestre '92, di 80% del prodotto venduto all'estero e principalmente in Italia, dove il marchio si attesta sul 2,7% del mercato. Anche Bmw ha dato «numeri», quelli di un costante incremento di vendite a livello mondiale e in Italia (+39,7% nel primo trimestre), di fatturato (23.000 miliardi di lire nel '91 per tutto il gruppo e 1203 in Italia pari a un +22%), di investimenti che nel nostro paese significano, tra l'altro, 285 miliardi spesi in acquisto di componenti per auto ad alto contenuto tecnologico.

Ma le compagnie di assicurazione protestano: «Aumenti inconsistenti rispetto ai rischi reali del settore»

Da maggio stangata sull'Rc Auto: +9,1%

A partire dal primo maggio, l'assicurazione per le automobili aumenterà del 9,1%. Lo ha deciso ieri sera il Cip. Praticamente inesistente l'impatto sull'inflazione, assicura il ministero dell'Industria, ma i sindacati protestano lo stesso per lo sfondamento del «tetto programmato» del 4,5%. Insoddisfatti anche le compagnie d'assicurazione, che avevano chiesto aumenti oscillanti tra il 16 e il 17%.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il Cip ha preso in esame un ventaglio di ipotesi di aumenti tariffari proposti dalla commissione tecnica guidata da Enrico Filippi. Alla fine, si legge in una nota del ministero di Bodrato (il Cip è presieduto dal ministro dell'In-

dustria), è stato scelto l'aumento più contenuto, pari all'8,6% per il settore delle autovetture, che diventa il 9,1% se si comprendono le nuove coperture obbligatorie introdotte dalla nuova legge comunitaria. L'aumento, prosegue la nota,

tiene conto dell'andamento del costo medio dei sinistri (in forte crescita) e assume un tasso d'inflazione del 4,5% per il '92. Secondo le stime del ministero, l'aumento avrà un effetto molto contenuto sull'inflazione, pari allo 0,025% circa. Gli aumenti sono articolati in funzione di diversi fattori (provincia, potenza fiscale, massimali di garanzia e li verifichino o meno di incidenti nell'anno precedente): in media corrispondono ad un incremento medio delle tariffe di circa 32 mila lire. La decisione del Cip era nell'aria. La aveva annunciata nella mattinata di ieri lo stesso presidente della commissione

tecnica ministeriale, Enrico Filippi. Immediatamente si era levata la protesta dei sindacati. Bruno Bruni, segretario confederale della Uil, sollecitava il rispetto delle regole previste per i prezzi amministrati: «Se il Cip non considererà le polizze Rc Auto all'interno delle regole previste per i prezzi amministrati - osserva Bruni - sarà ulteriormente minata la già scarsa credibilità del protocollo di intenti del 10 dicembre e gli automobilisti italiani pagheranno aumenti ben superiori non solo all'inflazione programmata ma anche a quella reale». Ma una volta appresa la notizia dell'aumento delle tariffe

del 9,1%, la reazione più veemente è arrivata dalle compagnie di assicurazione, che avevano chiesto aumenti compresi tra il 16 e il 17%. Ancora una volta, protestava un comunicato di fuoco dell'Ania (l'associazione che raggruppa le compagnie) i premi sono stati rittoccati sulla base di valutazioni svincolate dall'effettiva realtà dei rischi e «non rispondenti alle necessità di garantire l'equilibrio della gestione di questo ramo assicurativo». Quello della Rc Auto è infatti un comparto molto importante per il mercato assicurativo ma molto oneroso, si lamentano gli assicuratori. Secondo le cifre fornite dall'Ania,

nel 1991 l'assicurazione Rc Auto ha interessato oltre 27 milioni di assicurati e, nello stesso periodo, le compagnie hanno gestito all'incirca 4.300.000 sinistri. Dal punto di vista economico l'assicurazione auto obbligatoria ha rappresentato nel 1991 una raccolta premi di 13 mila miliardi, cui si contrappongono tuttavia - sottolinea l'Ania - un continuo peggioramento del risultato economico: nel 1991 la perdita ha toccato i 900 miliardi (829 l'anno prima). Questo deficit - si legge nella nota - è stato determinato in larga misura dal lungo protrarsi di una regolamentazione autoritativa delle tariffe Rc Auto che non ha se-

guito la sempre maggiore onerosità di questo tipo di assicurazione per le compagnie italiane. L'ultima parte del comunicato dell'Ania è in pratica un invito allo scioglimento del Cip, o perlomeno alla fuoriuscita dei premi assicurativi per l'auto dal regime dei prezzi amministrati: «I ripetuti, comprovati errori compiuti nelle valutazioni sull'andamento del rischio Rc Auto hanno ormai privato di affidabilità le indicazioni che vengono dai predetti organi, sui quali non può non cadere la responsabilità per le conseguenze prodotte dalle loro decisioni in ordine alla qualità del servizio ed alla stessa sopravvivenza di talune imprese».

Delegazione lavoratori Maserati oggi protesta a Torino

Una delegazione di lavoratori dello stabilimento milanese della «Maserati», che da 22 giorni presidiano gli ingressi della fabbrica, si recherà questa mattina a Torino per organizzare una manifestazione di protesta in occasione dell'inaugurazione del salone internazionale dell'automobile. Durante la manifestazione sarà distribuito un volantino, intitolato «Una fabbrica sempre più "mini", in cui si illustra la vertenza sindacale in corso e si rievoca che l'azienda ha avviato la procedura per il licenziamento di 500 lavoratori in mobilità e che la Maserati si sta sempre più avvicinando verso una chiusura annunciata».

Brittan: prezzi auto disuguali? Colpa delle reti di vendita

L'attuale organizzazione delle reti di vendita di auto è una delle cause principali delle grandi differenze (fino al 40 per cento) riscontrate tra i prezzi applicati agli stessi modelli in diversi paesi della Cee. Secondo il commissario per la concorrenza Leon Brittan, «deve quindi essere chiaro che l'esistenza del sistema di distribuzione selettiva potrebbe essere messa in discussione se entro il 1995 non dimostrerà di essere pienamente compatibile con il mercato unico europeo e la salvaguardia degli interessi dei consumatori».

«azioni od omissioni» determinate da «colpa grave se non da «dolo». Insomma, sarebbe bastata una normale diligenza per scoprire i trucchi di Drogoul. Ma intorno a Drogoul era stata costruita una «cintura sanitaria» perché lavorasse in pace con l'Irak. E se sfiorava i limiti, la direzione centrale era pronta a coprire il buco.

La commissione chiedendo i battenti lascia al nuovo Parlamento un patrimonio di conoscenze su una vicenda complessa e ad esso chiede di indagare ancora così come avviene e avverrà ancora negli Stati Uniti dove addirittura il Congresso sta aprendo nuove filoni di inchiesta. L'appello sarà raccolto e già nel prossimo mese di maggio potrebbe essere pronta la proposta unitaria per proseguire l'inchiesta monocomerale.

Abi Fumata nera per il nuovo direttore

ROMA. Fumata nera per la nomina del direttore generale dell'Associazione bancaria italiana. Nella riunione del comitato esecutivo dell'Abi di ieri è stato affrontato il problema della successione a Felice Gianini, direttore generale dell'Abi scomparso qualche mese fa, ma non è emersa nessuna indicazione. È stato perciò rinnovato il mandato al presidente Tancredi Bianchi per arrivare a dare un nome al successore di Gianini, possibilmente prima del consiglio dell'associazione convocato per il 29 maggio. Per questo sarà quindi convocato un ulteriore comitato esecutivo dell'associazione. Bianchi ha escluso comunque che alla direzione dell'Abi venga chiamato un uomo della Banca d'Italia.

L'indagine del Senato accusa la politica estera Usa verso l'Irak Bnl Atlanta, ovvero uno sportello a disposizione del regime di Saddam

La Bnl era lo sportello creditizio della politica estera clandestina a favore dell'Irak condotta dagli Stati Uniti. Queste le conclusioni della relazione conclusiva dell'inchiesta del Senato italiano. La commissione mette sotto accusa l'intera banca. La vecchia gestione, naturalmente. Ma non salva neppure la nuova. Si profila una nuova inchiesta parlamentare. Intensificate le indagini negli Usa.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. «Le deviazioni verificatisi nella filiale Bnl di Atlanta si inquadrano sullo sfondo di una importante operazione di politica internazionale progettata e condotta per lo più clandestinamente: questa è la chiave di lettura offerta dalla commissione d'inchiesta del Senato italiano per comprendere come abbia potuto un giovane direttore di una

piccola filiale estera assicurare a grande finanziatore di Saddam Hussein lungo tutti gli anni ottanta. In una severa relazione di 84 pagine la commissione di Palazzo Madama sintetizza così i tre «fatti essenziali»: 1) l'Irak aveva istituito una «rete» in tutto il mondo occidentale per sostenere il proprio sforzo bellico e approvvigionarsi di tecnologia militare;

«non potevano non essere al corrente dell'attiva presenza del loro Istituto sul terreno del commercio con l'Irak». L'intera relazione, la ricostruzione in essa contenuta, le valutazioni e i giudizi espressi smentiscono in radice la tesi difensiva della Bnl: «siamo stati vittime dei raggiri di Chris Drogoul, il direttore della filiale di Atlanta. Sembrerà singolare, ma la posizione della Bnl coincide con quella sostenuta nelle incriminazioni dalla Procura di Atlanta, il cosiddetto «teorema McKenzie». Crolla, documentalmente, la teoria della semplice truffa bancaria ordita da un «lupo solitario».

Alla vecchia gestione della banca è addebitata un'altra responsabilità: aver promosso «una straordinaria espansione di attività all'estero senza aver rafforzato il sistema dei con-



Gianuario Carta

troli. Al punto che l'agenzia di Atlanta non si mai ispezionata dai funzionari della direzione centrale. Anzi, Drogoul agiva «con spregiudicata sicurezza» e sicuro di essere protetto dall'impunità e ciò conduce la commissione ad individuare conferme di responsabilità diseminate nella direzione centrale e nella direzione dell'area nordamericana. Sicuramente ci sono state «macroscopiche disfunzioni strutturali e negligenze gravi e generalizzate», ma ci sono state anche «connivenze». La contabilità con l'Irak non era occultata, era soltanto «separata» da quella ufficiale, ma era presente e rintracciabile negli uffici di Atlanta. Eppure, i revisori di Bnl New York non si accorsero di nulla. La precaria situazione generale della Bnl fu rilevata dalla Banca d'Italia con un'ispezione del 1986, ma la commissione

Confindustria: stabile ad aprile la produzione industriale

Sostanzialmente stabile la produzione industriale ad aprile. Secondo l'indagine congiunturale condotta dal Centro studi della Confindustria, l'indice della produzione industriale ha registrato una crescita tendenziale dell'1%. Un aumento però fittizio, perché confrontato ad un aprile '91 che aveva segnato uno dei valori più bassi dell'anno. L'indice di produzione, depurato della componente stagionale, dovrebbe, infatti, registrare, secondo le previsioni della Confindustria, un miglioramento tra marzo ed aprile di appena lo 0,2%. Nella media dei primi quattro mesi del '92 il tasso di crescita dovrebbe aggirarsi attorno all'1% contro il -2,7% del gennaio-aprile 1991.

L'Ifi mira alla banca tedesca Thurn und Taxis

conclusiva: gli ultimi particolari sarebbero stati discussi in occasione del recente viaggio in Italia della principessa Gloria di Thurn und Taxis. L'Ifi però ha smentito la notizia.

Il Banco di Santo Spirito si allea con Cragnotti

Fata, il fondo assicurativo che fa capo a Federconsorzi e sul quale il gruppo bancario romano vanta un diritto di prelazione. È quanto emerge, fra l'altro, nella relazione di bilancio che verrà sottoposta all'approvazione dell'assemblea del 30 aprile, convocata anche per il via libera alla fusione S.Spirito-Banco di Roma e, quindi, per la nascita della nuova Banca di Roma.

Acque minerali Anche S. Antonio nel «carniere» dalla Perrier

Tra le acque minerali italiane cadute nella rete della Perrier ci sarebbe, oltre all'acqua Vera e alla San Bernardo, anche la Sant'Antonio. Con quest'ulteriore acquisizione l'influenza della Perrier-Nestlé, detentrica anche del 35% della San Pellegrino, unita a quello del gruppo francese amico Bsn coprirebbe oltre il 40% del mercato italiano delle acque minerali. In questo modo, denuncia il segretario nazionale Fat-Cisl Muolo «oggi in Italia non abbiamo più nessuna grande azienda nel settore acque minerali».

Azienda tabacchi: Bellocchio (Pds) nuovo presidente

Sarà Antonio Bellocchio, ex deputato del Pds il nuovo presidente dell'Ati, l'azienda tabacchi italiana. La designazione è stata formalizzata oggi dall'assemblea dell'azienda, mentre l'insediamento verrà effettuato dal consiglio di amministrazione, in occasione della seduta del prossimo 8 maggio. Bellocchio prende il posto di Roberto Spano da ieri presidente del comitato che dovrà liquidare le attività dei Monopoli di Stato.

Eni: Cagliari a Pechino incontra Li Peng

Il primo ministro del governo cinese, Li Peng, ha ricevuto oggi a Pechino il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, insieme all'ambasciatore della Repubblica italiana Oliviero Rossi e al presidente della Sinopec, la principale società cinese nel campo della raffinazione e petrolchimica, Sheng Huaren. Nel corso dell'incontro sono stati affrontati i temi della collaborazione tra Eni e le principali istituzioni economiche cinesi nei campi dell'energia e della chimica.



L'Ifi del gruppo Fiat sbarca a Monaco dove si appresta ad acquisire, attraverso la controllata Ifint, la Thurn und Taxis Bank GmbH, una delle più prestigiose banche private tedesche. Le trattative sarebbero ormai alla fase conclusiva.

Il Banco di Santo Spirito si allea con Sergio Cragnotti, acquistando una partecipazione del 6,69% nella holding lussemburghese Cragnotti and Partners Capital Investment, e aumentata al 16,74% la propria quota nel gruppo bancario romano.

Il gruppo bancario romano vanta un diritto di prelazione. È quanto emerge, fra l'altro, nella relazione di bilancio che verrà sottoposta all'approvazione dell'assemblea del 30 aprile, convocata anche per il via libera alla fusione S.Spirito-Banco di Roma e, quindi, per la nascita della nuova Banca di Roma.

Tra le acque minerali italiane cadute nella rete della Perrier ci sarebbe, oltre all'acqua Vera e alla San Bernardo, anche la Sant'Antonio. Con quest'ulteriore acquisizione l'influenza della Perrier-Nestlé, detentrica anche del 35% della San Pellegrino, unita a quello del gruppo francese amico Bsn coprirebbe oltre il 40% del mercato italiano delle acque minerali. In questo modo, denuncia il segretario nazionale Fat-Cisl Muolo «oggi in Italia non abbiamo più nessuna grande azienda nel settore acque minerali».

Sarà Antonio Bellocchio, ex deputato del Pds il nuovo presidente dell'Ati, l'azienda tabacchi italiana. La designazione è stata formalizzata oggi dall'assemblea dell'azienda, mentre l'insediamento verrà effettuato dal consiglio di amministrazione, in occasione della seduta del prossimo 8 maggio. Bellocchio prende il posto di Roberto Spano da ieri presidente del comitato che dovrà liquidare le attività dei Monopoli di Stato.

Il primo ministro del governo cinese, Li Peng, ha ricevuto oggi a Pechino il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, insieme all'ambasciatore della Repubblica italiana Oliviero Rossi e al presidente della Sinopec, la principale società cinese nel campo della raffinazione e petrolchimica, Sheng Huaren. Nel corso dell'incontro sono stati affrontati i temi della collaborazione tra Eni e le principali istituzioni economiche cinesi nei campi dell'energia e della chimica.

Una delegazione di lavoratori dello stabilimento milanese della «Maserati», che da 22 giorni presidiano gli ingressi della fabbrica, si recherà questa mattina a Torino per organizzare una manifestazione di protesta in occasione dell'inaugurazione del salone internazionale dell'automobile.

Durante la manifestazione sarà distribuito un volantino, intitolato «Una fabbrica sempre più "mini", in cui si illustra la vertenza sindacale in corso e si rievoca che l'azienda ha avviato la procedura per il licenziamento di 500 lavoratori in mobilità e che la Maserati si sta sempre più avvicinando verso una chiusura annunciata».

L'attuale organizzazione delle reti di vendita di auto è una delle cause principali delle grandi differenze (fino al 40 per cento) riscontrate tra i prezzi applicati agli stessi modelli in diversi paesi della Cee. Secondo il commissario per la concorrenza Leon Brittan, «deve quindi essere chiaro che l'esistenza del sistema di distribuzione selettiva potrebbe essere messa in discussione se entro il 1995 non dimostrerà di essere pienamente compatibile con il mercato unico europeo e la salvaguardia degli interessi dei consumatori».

La commissione chiedendo i battenti lascia al nuovo Parlamento un patrimonio di conoscenze su una vicenda complessa e ad esso chiede di indagare ancora così come avviene e avverrà ancora negli Stati Uniti dove addirittura il Congresso sta aprendo nuove filoni di inchiesta. L'appello sarà raccolto e già nel prossimo mese di maggio potrebbe essere pronta la proposta unitaria per proseguire l'inchiesta monocomerale.

FRANCO BRIZZO

Il meccanismo di indicizzazione proposto al «parlamentino» confederale criticato dalla minoranza di «Essere Sindacato» ma anche da esponenti della maggioranza

Il leader di Corso d'Italia scende in campo per chiedere unità: «Serve una proposta sola per un "compromesso" con Cisl e Uil, e non condannare i lavoratori alla sconfitta»

La nuova scala mobile, versione Cgil

Ma il Direttivo si divide e Trentin minaccia le dimissioni

Al Direttivo della Cgil si discute la piattaforma per la ripresa della maxitratativa. Ma sulla scala mobile emergono obiezioni rispetto allo schema presentato da Sergio Cofferati, sia dalla minoranza di «Essere Sindacato» che da esponenti della maggioranza. Trentin scende in campo a sostegno della proposta, e minaccia le dimissioni se la Cgil andrà con più soluzioni al confronto con Cisl e Uil.



Bruno Trentin

se è vero che si intende «spostare» peso dagli automatismi alla contrattazione, serve comunque un meccanismo di tutela delle retribuzioni automatiche e universale, per far fronte alle incertezze di un sistema di relazioni sindacali non regolato. Un tema che chiama in causa la questione della rappresentanza, che chiede una soluzione generale. Cofferati afferma che l'accordo sulle Rappresentanze sindacali non basta, e occorre prepararsi a risolvere i rimandi costituzionali e ad aggiornare le leggi di sostegno all'esercizio sindacale. Detto questo, il nuovo sistema contrattuale dovrà prevedere due livelli confederali (uno nazionale, per esempio sul fisco e scala mobile, l'altro decentrato localmente, sui trasporti o il mercato del lavoro) e due di categoria (i contratti nazionali di settore e contrattazione decentrata, a cadenza quadriennale). Inoltre, si chiede di riconoscere efficacia erga omnes alla contrattazione nazionale e di fissare procedure rigide per l'arrivo delle fasi negoziali.

Infine, la (complessa) proposta sulla scala mobile. Nei rinnovi contrattuali si definiranno sulla base dell'inflazione programmata dal Parlamento aumenti retributivi globali comprensivi dei valori di incremento dei minimi tabella-

ri e dei valori di contingenza, aumenti che tutto compreso dovranno salvaguardare il salario reale. Si farà riferimento all'indice Istat, anziché al paniere sindacale, la cadenza sarà semestrale, e ci sarà una «sterilizzazione» dagli effetti dell'aumento dell'Iva. Ma se il «valore» della quota di contingenza verrà riallineato semestralmente, non ci sarà un conguaglio vero e proprio in busta paga. Cofferati ha poi presentato una serie di «varianti tecniche», oltre a una soluzione transitoria per il '92-93. In breve, un meccanismo più «leggero» rispetto all'attuale: oggi la scala mobile «copre» il 48% dell'aumento dei prezzi, secondo lo schema Cofferati si andrà al 40-41%. Una perdita che tuttavia non costituisce un problema, dice Cofferati: in situazioni «normali» gli aumenti economici spontanei nei contratti nazionali porterebbero almeno all'invarianza del salario reale. Insomma, il meccanismo automatico sarebbe «dormiente» fino ai periodi di «vacanza contrattuale».

Più o meno tutti gli intervenenti, come detto, hanno criticato questa proposta sulla scala mobile. Fausto Bertinotti, leader della minoranza di «Essere Sindacato», ha controproposto la difesa del meccanismo così com'è oggi (attuato nello schema-chimici): «sono due ipotesi completamente diverse - ha detto - c'è chi vuole la scala mobile morta e chi invece la vuole viva e vegeta». Bertinotti tenta di ricucire la distanza, proponendo interpretazioni differenti della proposta Cofferati, ma esprime comunque un dissenso che investe anche il ruolo del sindacato in questa fase politica e le scelte generali della Cgil.

Anche a Ottaviano Del Turco, numero due della confederazione, la proposta Cofferati sembra troppo «timida» rispetto alle esigenze del momento, ma la sostiene in nome dell'unità. «Bisogna scegliere in fretta la contrattazione al posto degli automatismi», ha detto Del Turco, ribadendo la sua preferenza per soluzioni «più radicali», come il salario minimo garantito, e invitando a non cancellare nel corso del negoziato altre proposte. E mentre esprime qualche perplessità anche Giorgio Casadio, leader della Cgil emiliana, dice drastico: «Il giudizio di Fausto Viganoni, numero uno della Fiom, che preferirebbe una scala mobile predeterminata «complessa» e Claudio Sabatini, leader del Piemonte, opta per un sistema con conguaglio rispetto all'inflazione reale, e ammonisce sulla ne-

Sindacati dei pensionati

«Fisco, sanità e previdenza le riforme che vogliamo dal nuovo Parlamento»

Alla vigilia dell'insediamento del nuovo Parlamento, i sindacati dei pensionati Cgil, Cisl, Uil portano le loro rivendicazioni nel dibattito sul programma del futuro governo: riforma fiscale e previdenziale, scala mobile al 100%, reddito minimo vitale per i bisognosi, provvedimenti operativi in materia sanitaria. E se nulla verrà da Camere e governo, presenteranno proposte di legge d'iniziativa popolare.

«Viene infatti riproposto il «minimo vitale» per gli anziani dal reddito basso o nullo, a partire dagli ultrasessantenni in condizioni di bisogno; dovrebbe assorbire tutte le prestazioni monetarie di carattere assistenziale come la pensione sociale... (oggi 545.300 mila lire al mese). Se dovesse essere ancora l'Inps a pagarla, secondo Chiappella, l'istituto non dovrà attingere alcuna somma dal Fondo che alimenta le pensioni dei lavoratori dipendenti. Inoltre, essendo l'assistenza legata al bisogno e all'età, nel momento in cui cessa o cambia il bisogno, cessa o cambia l'intervento assistenziale».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Una proposta sola della Cgil su scala mobile e contrattazione, per poter fare un «compromesso trasparente» con Cisl e Uil, unica strada da perseguire con lucidità per non condannare i lavoratori a una sconfitta. Altrimenti, avverte Bruno Trentin, «sentirei l'obbligo morale di sottrarmi alle mie responsabilità». Con questa minaccia di dimissioni, il leader della Cgil ha concluso la prima giornata di dibattito al Comitato Direttivo della confederazione. Una giornata di discussione aperta dalla presentazione da parte del segretario confederale Sergio Cofferati della proposta (messa a punto col dissenso della minoranza di «Essere Sindacato») per la ripresa della maxitratativa su salario e contrattazione. Ma in quasi tutti gli interventi, seppure con motivazioni e obiettivi

del tutto diversi, non sono mancate obiezioni. E, ancora una volta, Trentin ha gettato sul dibattito il peso della sua indiscussa leadership. Ecco in sintesi il ragionamento di Cofferati. Dopo il voto, alla instabilità politica e alle incertezze istituzionali si aggiunge l'acuitarsi della crisi economica; la Cgil è per un governo autorevole, ma predilige il primato del programma sulle formule e gli schieramenti. Maxitratativa: duro il giudizio sul comportamento del «governo che se ne va», mentre se è vero che il nuovo gruppo dirigente di Confindustria va atteso alla prova, fin qui le premesse sono tutte negative, a partire dalla condotta sul pagamento dello scatto di maggio della scala mobile, che vedrebbe una risposta «legale» della Cgil. E sulla scala mobile,

Anche D'Antoni lancia la sua proposta, ma nella Cisl è polemica: troppa «sintonia» con certi politici

ROMA. Anche la Cisl presenta la sua proposta per la nuova piattaforma sindacale su riforma del salario e della contrattazione. Ma il Consiglio generale della confederazione di Via Po è stata movimentata da alcune critiche durissime sulla questione del rapporto tra Cisl e politica, dopo il fin troppo aperto sostegno alla candidatura di Franco Marini e, su scala «minore», a candidati Dc locali, specie nel Sud. In tema di maxitratativa, nessuna novità; al leader cislino Sergio D'Antoni, la scala mobile può essere superata, purché siano «certi e garantiti» due livelli di contrattazione (nazionale, con cadenza quadriennale, e decentrato). Per quei lavoratori che non hanno la contrattazione («e non sono pochi», ha detto D'Antoni), oltre che come «salario sussidiario» durante le vacanze contrattuali, entrerebbe in funzione una specie di salario minimo di 900mila lire indicizzato al 100% sulla base dell'inflazione programmata. Una proposta che, ovviamente, dovrà essere confrontata con Cgil e Uil. D'Antoni ha ribadito il ruolo della Cisl alle cause giudiziarie per ottenere il pagamento dello

scatto di contingenza di maggio, ma chiede alla Confindustria «un forte segnale di disponibilità», dicendo chiaramente che intende tutelare il potere di acquisto delle retribuzioni, come prevedono i rinnovi contrattuali firmati, con un determinato assetto di scala mobile. Ad esempio, con una risposta positiva alla proposta di accordo transitorio per il '92 lanciata dai metalmeccanici di Fiom-Fim-Uilm. E sui temi politici, D'Antoni ha risposto una «dichiarazione di responsabilità» per la formazione del governo a Dc, Psi e Pds. Come detto, vere e proprie bordate su «autonomia e pluralismo» sono giunte da Bruno Manghi, ex numero uno della Cisl torinese. Manghi nega di voler attaccare D'Antoni, ma allo stesso tempo spiega che sul terreno dell'autonomia «ci sono state trasgressioni da parte di turbacchioni e opportunisti», e dice che esistono «pezzi di strutture e intere federazioni di categoria totalmente immerse nel sottobosco politico». Il leader della Fim Gianni Italia, invece, denuncia «una caduta d'autonomia della Cisl in questa campagna elettorale».

Terremoto elettorale e sindacale: ma la Confederazione, dice Trentin, aveva previsto

Del Turco spinge per l'unità tra Pds e Psi, mentre Bertinotti invita ad «uscire dal Palazzo»

E il sindacato fa i conti con le leghe

L'allarme di Trentin risuona nella sala del Comitato direttivo della Cgil: «Non si può continuare in una lotta fratricida». Un dibattito anche su voto e sindacato. La Cgil aveva visto in anticipo e aveva lanciato un progetto di nuova solidarietà. Cavalcare le proteste aiuterebbe il moderatismo. Del Turco: «Eppure Trentin potrebbe far da paciere tra Craxi e Occhetto». Bertinotti: «Uscire, invece, dal palazzo».

BRUNO UGOLINI

ROMA. Le parole suonano pesanti a conclusione della prima giornata della riunione del comitato direttivo della Cgil. Bruno Trentin, al microfono termina il suo intervento così: «Non possiamo andare alla Babele già sperimentata nel 1991, nella trattativa con imprenditori e governo. Possiamo creare le condizioni per un compromesso trasparente». E, subito dopo, un ammonimento, non nuovo, riferito alla possibilità di un perpetuarsi della «lotta fratricida»: «Dico con molta decisione che non intendo personalmente mantenere la responsabilità di una organizzazione che con le proprie mani va in questo modo allo sfascio». Non tanto un cla-

moroso annuncio di dimissioni, quando un mettere in guardia l'intero gruppo dirigente del più grande sindacato italiano. Una denuncia, un grido di allarme. Esce nasce dall'analisi dell'esperienza fatta soprattutto negli ultimi mesi: le divisioni persistenti, le accuse insopportabili, le giaculate, ad esempio, di aver svenduto la scala mobile. Altre differenziazioni emergono ora, ancora sulla scala mobile, sulle nuove proposte relative alla riforma del salario e alla riforma della contrattazione. Ma anche rispetto alla analisi del voto del 5 aprile. Le ricette «politiche» espresse in questa sede, sono, infatti, di segno non sempre omogeneo, tra Ottaviano Del Turco che spinge per l'unità tra Psi e Pds e Bertinotti che in-

vece il sindacato «ad uscire dal palazzo». Trentin, riprendendo invece la relazione di Sergio Cofferati, mette l'accento sui contenuti, sui programmi, invita a non scimmiettare i partiti e nemmeno a cavalcare tutte le proteste. C'è un'accusa che il segretario della Cgil non digerisce. È la chiamata di «correo». Il voto del cinque aprile, secondo questa chiamata, avrebbe posto alla gogna, accanto alla partitocrazia, anche la sindacocrazia. I partiti, dice Trentin, non possono dimenticare che la Cgil ha fatto un congresso proprio per analizzare la propria crisi di rappresentanza e per lanciare una nuova strategia, per conquistare «una nuova solidarietà tra diversi». Scoperta la Cgil come stati incomperti ben prima delle Leghe. La colpa della Cgil è sempre quella di non aver saputo far vincere quella strategia. La lezione da trarre ora non può però essere quella, secondo Trentin, di catturare la protesta espressa dalle Leghe. È infatti una protesta dalle caratteristiche molto complesse, intrecciata ad una ondata di insofferenza circolante tra le classi lavoratrici. E il «cavalcamento» di tale protesta porterebbe, secondo il segretario

della Cgil, non tanto al rafforzamento delle stesse Leghe, quanto al rafforzamento di altri sindacati come la Cisl e la Uil. La strada giusta, secondo Trentin, rimane quella della costruzione di una nuova solidarietà, scontando anche il nascente conflitto all'interno stesso del mondo del lavoro. È una iniziativa da prendere subito è quella verso i partiti. Tra i punti programmatici: la riforma fiscale, un nuovo tipo di governo del debito pubblico, la riforma del sistema pensionistico, una politica di tutti i redditi, il governo dei processi di ristrutturazione, un programma nazionale per la qualità del lavoro e l'autorealizzazione nel lavoro, le riforme istituzionali. Una iniziativa, il contrario della logica della governabilità, non per una mediazione impossibile tra le forze di sinistra, ma come indicazione alle forze di sinistra al governo o, «domani», all'opposizione.

E proprio sullo sforzo unitario a sinistra insiste Ottaviano Del Turco. Gli piace l'idea espressa da Trentin in una intervista («un governo autorevole»), ma aggiunge: «Trentin preferirei che fosse Cofferati e non Cariglia a fare da paciere tra Craxi e Occhetto». Qualche

freccia viene invece riservata ai sostenitori di Segni, secondo Del Turco presenti anche nella Cgil (e fa il nome di Alfiero Grandi, anche se quest'ultimo smentisce): «Con Segni c'è un conservatorismo di tipo nuovo con il quale noi non abbiamo nulla a che fare». I segnistis sono accomunati da Del Turco ai sostenitori della trasmissione televisiva «Samaracanda» (a sua volta contrapposta all'approvato «Profondo Nord» di Gad Lerner). Tutta gente, secondo Del Turco, intenta a sognare «una sinistra che non c'è più». Ancora più esplicito Fausto Viganoni che accusa la Cgil di essere «silenziosismo e reticente» sui rapporti tra Psi e Pds. Tutta un'altra lettura del voto, invece, quella di Fausto Bertinotti, leader della componente di «Essere sindacato». Lui, a differenza di Trentin, legge nel voto di protesta anche un ammonimento per la Cgil, un rischio di fenomeni di «secessione». La sua ricetta? «Tirarsi fuori dal palazzo, per ritornare protagonista di un processo di ricomposizione sociale, per trasformare la società». Il programma? Certo, ma deve essere «un programma del sindacato» non «un programma di governo». Riferire un Congresso Cgil?

La sentenza attesa entro la fine della settimana

In pretura il match Gallori-Necci

E oggi il Comu scende in piazza

È cominciata ieri la battaglia legale tra le Ferrovie e i Cobas dei macchinisti. Il pretore dovrà decidere sulla legittimità dell'atteggiamento tenuto da Necci e Mortillaro, che hanno deciso di escludere dagli aumenti previsti dal contratto integrativo i lavoratori scesi in sciopero l'11 e il 12 aprile. Ma in gioco c'è anche la «rappresentatività» del Comu, che oggi manifesta davanti a Montecitorio.

pretore dovrà stabilire se il Comu sia o meno un organismo legittimato ad intraprendere l'azione legale e se sia legittima la costituzione come parte in causa dell'Agens, la neonata agenzia confederale delle imprese di trasporto e servizi presieduta da Felice Mortillaro. «Ormai l'Agens fa parte del gioco...», ha commentato Gallori, che con l'avvocato Cesare Pucci, legale del Comu, si è comunque opposto alla costituzione dell'agenzia. Nel proprio ricorso, il Comu sostiene che l'Ente «è incompattato, oltretutto in modo sconclusionato ed avventato, in un comportamento antisindacale plurimo e persistente». Quella delle Ferrovie per il Comu è stata un'iniziativa «unicamente funzionale ad un intento intimidatorio nei confronti della collettività dei lavoratori, che si sperava condizionabili dalla minaccia di

una rappresaglia economica». Nel ricorso, il coordinamento chiede al pretore, oltre ad una dichiarazione di antisindacalità, anche di ordinare all'Ente di «non tenere in futuro siffatti illegittimi comportamenti». Oggi i macchinisti di Gallori porteranno la propria protesta di fronte al Parlamento, per contestare l'atteggiamento della commissione di garanzia, che nei giorni scorsi aveva condannato l'azione di lotta dell'11 e del 12.

Secondo l'avvocato di Stato Luigi Andronico, che ha presentato una memoria per conto delle Ferrovie, il ricorso del Comu è da respingere perché «inammissibile, improponibile o quantomeno infondato nel merito». Secondo l'avvocata dello Stato, il Comu «non pare rivestire le caratteristiche di associazione sindacale nazionale», essendo semmai una coalizione di contatti per unire le forze



Edith Cresson

Pistorio annuncia: tomeremo presto all'utile

Sgs-Thomson e Philips alleate per produrre un nuovo «chip»

Sgs-Thomson e Philips uniscono le proprie forze nella ricerca per la produzione di «chip» avanzati ultra-miniaturizzati. È un passo avanti in direzione di un rafforzamento della presenza europea in un settore strategico dopo il fallimento dei negoziati con la Siemens. Pasquale Pistorio, presidente della Sgs, promette un ritorno all'utile della società e chiede nuovi capitali agli azionisti italiani e francesi.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO VENEGONI

PARIGI. Alla fine di questo decennio, nel Duemila, circa l'80% di tutte le attività economiche dipenderà direttamente dall'elettronica, che costituirà la vera risorsa strategica delle società avanzate. E il controllo dei componenti elettronici di base diventerà sempre di più terreno di scontro tra i paesi industrializzati. A questa battaglia l'Europa si presenta in ordine sparso, dopo il fallimento dei contatti per unire le forze

della Philips, della Siemens e della St (Sgs-Thomson). È in questo contesto che si colloca l'accordo di collaborazione, divenuto operativo oggi, tra la St e la Philips Semiconductors per sviluppare insieme «chip» avanzati ultra-miniaturizzati, con geometrie di 0,5 micron. I due produttori europei collaboreranno alle ricerche nel nuovo centro di Crolles, in Savoia. Le due società, è stato precisato in una conferenza

stampa a Parigi, resteranno indipendenti e concorrenti. E tuttavia l'intesa (250 miliardi di investimenti) è un passo avanti in direzione del rafforzamento della presenza europea nel settore. Per la St, ha detto Pasquale Pistorio, presidente e amministratore delegato, essa costituisce una ulteriore garanzia di sviluppo del gruppo che punta al raddoppio della quota di mercato in 5 anni.



Una recente manifestazione di pensionati a Roma

Mediterraneo: nasce la «Guida» di tutti i suoi musei

Da domani a domenica prossima, al centro «Bazzucchi» di Perugia si terrà un seminario internazionale sul tema «Guida europea dei musei del mare del bacino del Medierraneo».

L'iniziativa sviluppa un progetto del ministero per il Turismo, e approvato dalla Cee, che intende valorizzare le località marittime del Mediterraneo in rapporto ad uno sviluppo turistico rispettoso delle singole identità culturali.

CULTURA

Scrittori e navigatori in due libri di Collo e Croveto e di Cimò

1492: la scoperta delle Americhe diventa letteratura

MARCO FERRARI

«E perché in questi quattro viaggi ho visto tante cose varie a' nostri costumi, mi disposi a scrivere uno zibaldone, che lo chiamo Le quattro giornate, nel quale ho relatato la maggior parte delle cose che io viddi, assai distintamente, secondo che mi ha porto el mio debile ingegno».

Ma nella controversia cavalcata verso la consapevolezza scientifica della Scoperta la breccia anche la consapevolezza di trovarsi davanti una massa di esseri umani che difende la propria identità e la propria sopravvivenza, messa in crisi nel giro di due generazioni.

Per giungere a questo occorrerà che a marinai e avventurieri, primi protagonisti della Scoperta, si sostituiscano eruditi geografici, notabili e nobili portatori di vessilli imperiali e religiosi.

Sono italiani uniti solo dalla lingua di Dante, quelli che si mettono al servizio dei grandi stati centralizzati: hanno dalla loro la tradizione marinara, il desiderio di sfidare l'ignoto, hanno alle spalle la scienza geografica antica, la storia della cartografia, possiedono le chiavi dell'economia bancaria e finanziaria, annusano l'odore delle spezie e della seta ma, ahimè, non hanno un principio lungimirante da servire. Diventano, a loro modo, mercenari del mare: Colombo per conto della regina Isabella di Castiglia e del re Ferdinando d'Aragona; Amerigo Vespucci al servizio del re del Portogallo e del re di Francia, Francesco I.

Oggi che ci apprestiamo a rievocare i fasti della Scoperta e della Conquista e che il mondo intellettuale si divide in celebrazionisti e antifolclorizzanti, le pagine di cronisti e navigatori, commercianti e avventurieri sembrano tracciare, nel loro tragico realismo, un unico ed irripetibile racconto.

Il destino della Scoperta trova gli italiani in prima linea: geografici e cosmografi di scuola genovese o veneziana, banchieri milanesi, armatori e strozzini, cronisti in cerca del Paradiso terrestre e religiosi sulle tracce della Rivelazione. Tutti pronti a prender carta e penna e a descrivere il lento ed inesorabile sdoganamento dell'America: dalle isole fantastiche delle lettere di Colombo al continente spogliato di Francesco Carletti. Un secolo di scoperte e domini, di ricchezze e miserie, di meraviglie e uccisioni.

A raccogliere le testimonianze italiane della strabiliante avventura che decretò l'inizio dell'era moderna hanno pensato Paolo Collo e Pier Luigi Croveto (Nuovo Mondo, Gli Italiani, Einaudi, pagg. 697, lire 100.000) e Pino Cimò (Il Nuovo Mondo. La scoperta dell'America nel racconto dei grandi navigatori italiani del '500, Giorgio Mondadori, pagg. 239, lire 50.000), due originali contributi nell'ampio panorama editoriale dedicato all'epoca americana.

Partendo da due ottiche opposte - quella scientifica del volume einaudiano e della divulgativa di Cimò - il lettore può accostarsi a testimoni d'eccezione, talvolta consape-

A Pavia una mostra in omaggio ai mitici e vendutissimi manuali della Bignami, vero e proprio monumento alla vocazione tutta nozionistica della nostra scuola

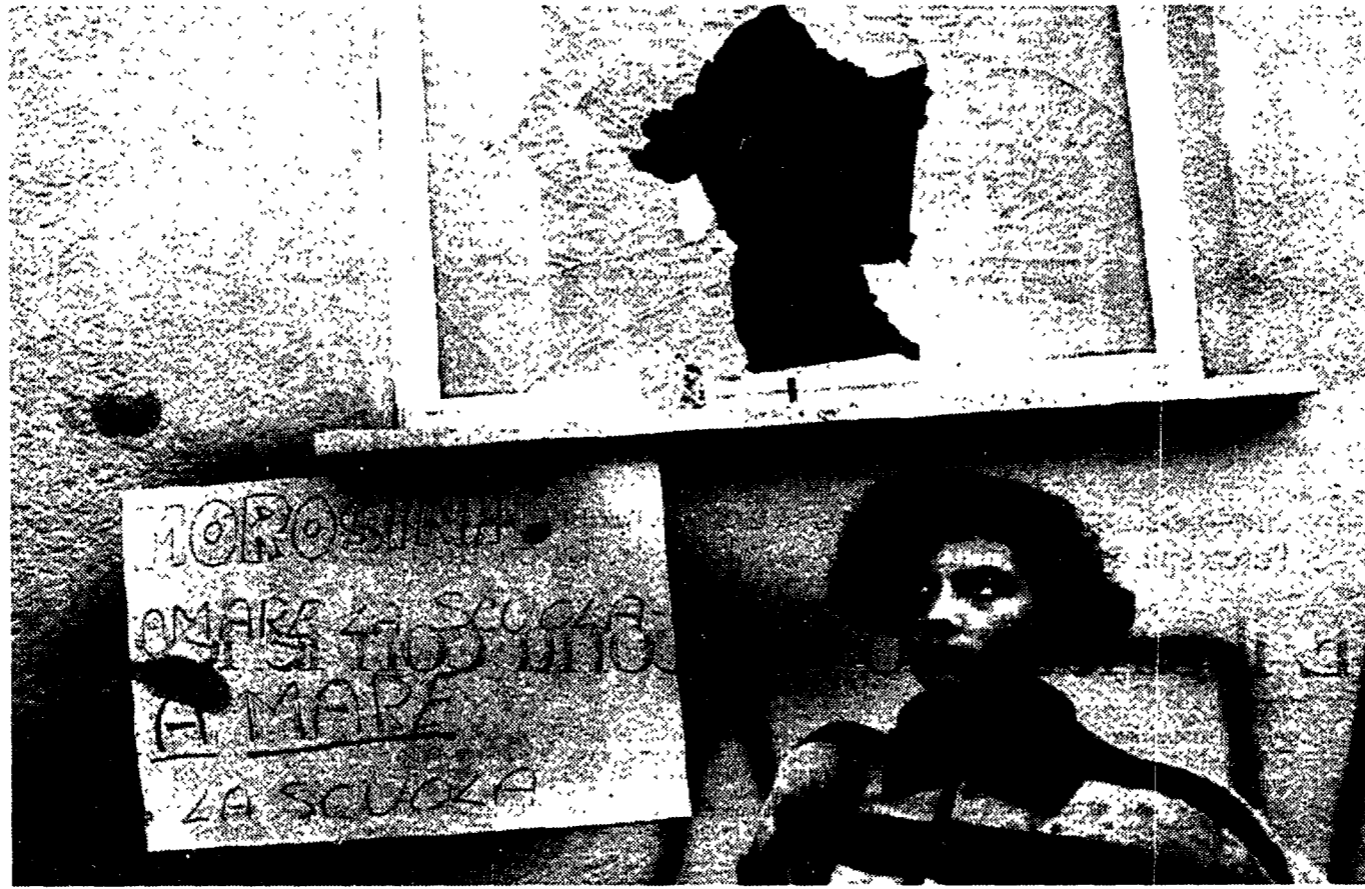
Questi libri servono davvero a introdurre gli studenti all'analisi delle varie materie? Goffredo Fofi, Antonio Faeti, Giulio Ferroni e Remo Ceserani raccontano i loro dubbi

Il riassunto dei miracoli

ANTONELLA FIORI

MILANO. Formato piccolo-tasca di grembiule, color grigio marron mimetizzabile, anni e anni da semiclandestino negli scaffali più nascosti delle cartolerie. Eppure vendutissimo e celeberrimo. Adesso, poi, improvvisamente, la spede. Chi ha vergogna dei bignami? Nome quasi impronunciabile, oggetto gelosamente custodito da generazioni di studenti e altrettanto sapientemente occultato, il manuale più famoso e venduto della storia della scolarità italiana se ne sta adesso in «bella mostra» a Pavia, sotto le volte della Basilica S. Maria in Guarnieri. Gongola l'ingegner Ignazio Bignami, nipote di Ernesto, il professore di lettere del Panini che nel 1931, a proprie spese, pubblicò il primo bignamino: una sintesi degli appunti di italiano che l'insegnante, a quanto pare severissimo ed esigentissimo nelle interrogazioni, dettava ai suoi allievi.

Passato indenne attraverso il '68, l'aggiornamento delle materie d'insegnamento, il boom delle nuove pubblicazioni parascolastiche, il Bignami sale sul piedistallo, anzi in cattedra, in occasione di «Parole in tasca», prima rassegna mercato del libro tascabile ed economico, organizzata al castello di Belgioioso di Pavia, da 24 al 27 aprile: al Bignami viene dedicata una personale che andrà avanti fino al 4 maggio, accanto ad altre rassegne di prestigiosissime collane economiche, come la Bur Rizzoli e gli Oscar Mondadori. Un prestigio che la Bignami si è meritata con un successo, inarrestabile, senza flessioni. Da trenta titoli si è passati a 250, allargando in particolare a materie scolastiche nuove o iniziando con la pubblicazione di dizionari come quello commerciale fraeologico italiano inglese che tocca uno dei prezzi più alti (18.000 lire) della produzione, ferma con i manuali classici alle sette-ottomila lire massime. Il mercato, nonostante la concorrenza fortissima da parte di altre case editrici come ad esempio la Dante Alighieri (in particolare per le traduzioni interlineari) non è in calo. Eppure, per qualcuno si tratta di un modello in crisi, di un pezzo di scuola che si avvia al tramonto. «Credo che ormai questa forma di sunto sia superata», dice Remo Ceserani, docente di letteratura italiana all'università di Pisa e autore, assieme a Lidia de Federicis della importante antologia della Letteratura Italiana Il Materiale e l'Immaginario.



ma guai a tradire la semplicità, mai soprattutto, a volersi inserire in un nuovo concetto di scuola. «I bignami non tramontano mai», afferma Goffredo Fofi, direttore di Linea D'Ombra. «È funzionale a una scuola nozionistica e cioè alla scuola così com'è, e non è in epoca preesistente». Soprattutto è funzionale agli insegnanti. Con i nuovi programmi sono stati prodotti un numero spropositato di apparati parascolastici da parte delle case editrici specializzate. Tantissime antologie, percorsi in cui è sempre più difficile orientarsi. Persino gli insegnanti hanno bisogno di un loro bignami. A livello diverso, Il Materiale e l'Immaginario è un bignami per professori di liceo e non. Perché stupirsi allora se i ragazzi ricominciano ancora a riassumere quando, nella maggior parte dei casi, non si chiede

che un'infarinatura nozionistica e a loro importa solo avere la sufficienza? A conferma che il bignamino è un prodotto tipicamente nostrano c'è la riprova che all'estero non funziona. A parte il problema di trovare professori affidabili, in grado di fare delle sintesi adatte a tipi di scuola, di programmi e di interrogazioni diverse, è proprio l'idea in sé ad essere difficilmente esportabile. Niente coedizioni dunque: il bignami venduto all'estero, soprattutto in paesi come la Grecia, è quello made in Italy, come base per i ragazzi che verranno a fare l'università da noi. Ed ecco che ritorna la filosofia bignamesca: dare all'allievo le tanto criticate nozioni ma che ancora oggi sono quelle che determinano il risultato di un esame. Se in casa Bignami ci si difende elogiando il manuale

come un salvagente, il sunto miracoloso capace di evitare allo studente almeno le gaffes e gli strafalcioni più clamorosi - ancora l'anno scorso ad una maturità Garibaldi scopriva l'America - c'è chi, come Antonio Faeti, al contrario lo considera la nostra coscienza coltiva e ne equipara la mostruosità a quella di un Jack lo Squartatore. «Dietro la cultura dei bignami c'è un fenomeno molto complesso», spiega Faeti, docente di letteratura per l'infanzia all'università di Bologna. «Quando lo studente lo odiava profondamente. Mi sembrava che negasse tutto ciò in cui credevo: e cioè che il sapere fosse complessità e problematizzazione e non che potesse essere racchiuso in una serie di formulette da imparare a memoria. Allora, tutto quello che non era cultura per me era Bignami. Pensavo si

trattasse di un infernale meccanismo che defraudava lo sforzo di professori bravi e preparati. Quelli che lo usavano lo consideravo dei traditori. Sono passati tanti anni ed il degrado è talmente diffuso, la televisione ci ha condotto ad una tale ignoranza da discoltezza che mi viene il dubbio che quella cultura surgelata una qualche funzione dovesse averla. I bignami oggi mi pare una specie di parente cattivo e come tutti i mostri rappresenta il cuore del sociale, una scuola com'è quella di oggi non ha altro merito che avere questo mostro al suo interno. In Inghilterra durante il vittorianesimo c'era Jack lo Squartatore, ed era lui che rappresentava la vera faccia di quella società». E Giulio Ferroni, docente universitario, autore di una recente Storia della Letteratura italiana aggiunge che si, i bignami po-

trebbero essere utili, ma «dopo», cioè dopo aver studiato e letto, come un succinto promemoria, mentre «prima» sono soltanto dannosi perché allontanano dai testi e da qualsiasi problematicità. Solo che anche «dopo» rischiano di apparire uno strumento superato: c'è l'informatica che molto più rapidamente può offrire nozioni via via adeguate ad ogni particolare e occasionale necessità. «I bignami», conclude Ferroni - potrebbero essere utili soprattutto a chi li scrive. Sarebbero un efficace banco di prova, un esercizio di sintesi come pochi altri». Sintesi, come dice appunto il dizionario alla voce «bignamini»: «Manuale che raccoglie in forma semplificata le nozioni scolastiche». Sintesi, riassunto, anzi scalcetta, meglio ancora scalcetta della scalcetta. Alla fine, uno scalcetrotto.

Il «mondo nuovo» senza il concetto di nemico

Il «mondo nuovo» e le sfide dell'interdipendenza è il titolo dell'ultimo numero di Democrazia e diritto (n. 1, 1992) in libreria. Ma si tratta in realtà di un mondo che ancora non è. È un mondo in movimento, che si sta trasformando rapidamente lungo un percorso tortuoso e contraddittorio che sembra senza traguardi. È questo processo che la rivista si è sforzata di afferrare, cercando di coglierne le sfide, i problemi, le contraddizioni. Le sfide dell'interdipendenza sono quelle che ci stanno di fronte: un'interdipendenza ormai imprescindibile in un mondo in cui i confini nazionali si dimostrano sempre più inadeguati a gestire l'intreccio di tematiche nuove che non conoscono limiti di frontiera: dalla questione ambientale - che ci accomuna tutti, passeggeri della «Spaceship Earth» (come argomenta nel suo saggio Giorgio Nebbia), cittadini, tutti, per cui l'ambiente deve essere un diritto (afferma Gianni Lanziger nel suo articolo sull'imminente Conferenza mondiale di Rio de Janeiro) - quella etnica che spinge ver-

so la definizione di nuove identità; dai problemi della lotta alla grande criminalità organizzata e contro il grosso traffico della droga; a quello della salute e della ricerca scientifica (su cui scrive Marina Rossanda) o al problema (trattato nel fascicolo con vivace piglio giornalistico da Guglielmo Ragozzino) degli inauditi squilibri economici e sociali fra nord e sud del mondo, governati dalla gestione rapace delle maggiori istituzioni mondiali di governo dell'economia: Fondo monetario e Banca mondiale, e a livello europeo, la Bundesbank. Per far fronte a queste sfide in un mondo che cambia, è necessario che cambi anche la politica: questa politica ormai dominata dalla «mano invisibile del mercato» e dal potere dei media, questa politica-spettacolo, dentro i cui schemi «la democrazia si rovescia da democrazia della partecipazione a democrazia del disimpegno». È necessario - dice Cotturi - che essa non conquiti la capacità di elaborare pensiero e cultura, acquistando, così, una responsabilità mora-

La rivista «Democrazia e diritto» si occupa nel suo ultimo numero dei problemi dell'interdipendenza. Quale politica, quale economia ed ecologia per la società planetaria

DANIELA SOCRATE

le di fronte agli smarrimenti individuali o collettivi, per rendere possibile - anche attraverso nuovi strumenti di governo mondiale - il passaggio dalla «coesistenza tra stati» alla «convivenza degli uomini». Sono gli uomini, come esseri umani, i popoli, che devono diventare infatti nuovo soggetto di diritti: non più gli Stati ma l'umanità. È secondo questa nuova morale che viene a cadere il concetto di nemico - è quanto afferma Ernesto Balducci in una lucida aspirazione ecumenica - di patria, di Stato-nazione; ed è per questa via che potremo intraprendere l'«irrinunciabile cammino verso la comunità planetaria».

Ecco così farsi strada - spesso con la violenza della guerra - i riguristi nazionalistici (caminati nella loro ambiguità fra destra e sinistra lungo un percorso storico, limitato al passato più recente, da Michela Nacci e Peppino Ortoreva); in Urs (del «golpe di agosto» Giuseppe Vacca ci offre una acuta analisi «a caldo») come in Jugoslavia, inseguendo interessi particolaristici o rivendicazioni etniche, che spingono a ridefinire nuove e più esclusive frontiere. Ma, insieme al fenomeno dei neonazionalismi (trattato nel numero da Daniele Petrosino), si fa avanti, parallelamente, quello «collegato» anche al-

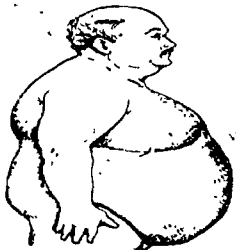
l'intensificarsi dei fenomeni migratori - delle minoranze etniche, che spesso non si identificano in un territorio chiuso, ma il cui diritto all'identità culturale e politica, in questo «crepuscolo degli Stati-nazione», può essere salvaguardato - secondo Pietro Barrera - , superando sia l'omogeneizzazione di tipo francese che la pluralità incommunicante delle differenze, ponendoci tutti come «minoranze in Europa». Diversa è la strada indicata da Luciano Canfora: per opporsi alla deriva nazionalistica non può che esserci la risposta dell'internazionalismo. Un internazionalismo certamente difficile, che non può contare sull'immediatezza e la forza «viscerale» e un po' ferina che ci ancora a una nazione come quella di Heimat (patria) ma che deve conquistare il suo orizzonte mentale e comportamentale attraverso il ragionamento e l'educazione politica. Ma le difficoltà di questa, che anche a noi appare come la strada auspicabile per ridefinire il mondo nuovo, sono ancora altre. Già l'impatto dei recenti av-

venimenti del Golfo Persico ci ha riproposto in modo prepotente - dentro allo scenario di una guerra passata a forza attraverso le maglie rade di un ordinamento internazionale fragile, incapace di trattenerla - il problema del governo mondiale, e contemporaneamente ci ha additato i rischi della sua degenerazione verso quello che Fabio Giovannini chiama «governativismo mondiale»: potente e omologatore, appiattito sulla realtà delle forme attuali di dominio e corrispondente ad una concezione della complessità come «macchina», «organismo artificiale» da governare autoritariamente. Parlare di governo mondiale significa avviamente parlare delle istituzioni di governo mondiale reale: in particolare dell'Onu, delle norme che lo regolano, di una corretta interpretazione della Carta, di una sua riforma. Tutto questo è trattato - sempre alla luce dell'applicazione che della Carta dell'Onu si è fatta in occasione della guerra del Golfo - nella rubrica «Argomenti», dove sono raccolti alcuni dei contribu-

ti di eminenti giuristi di levatura internazionale, presentati a un convegno su questo tema organizzato lo scorso aprile dalla Fondazione internazionale Lello Basso. La strada dell'internazionalismo apre un altro grosso problema che sta già esplodendo in questo mondo che cambia, in cui le frontiere si vanno facendo sempre più permeabili: quello determinato dall'incontro, il confronto, il sovrapporsi delle molte culture. L'interculturalità accentratrice e omologante in questi nuovi spazi non ha più senso, riduttiva e prepotente com'è. Solo l'interculturalità, come scienza e prassi, (è questa la tesi rigorosamente argomentata nel lungo saggio di Renato Cristin), consentendo l'affermazione in uno spazio «relazionale» delle varie identità del molteplice e del multiforme in cui si manifesta la realtà, porta al superamento dell'uniformazione, da una parte, e del rischio di incomprendimento e incommunicabilità, dall'altra. Conservando le specificità culturali di ognuno nello scambio comunicativo con quelle dell'altro.

Avvenimenti in edicola. Dopo l'Irak, la Libia. LA GUERRA PROSSIMA VENTURA. La corsa al Quirinale. CRAXI VUOLE IL POSTO DI COSSIGA.

Dal Giappone arriva il colesterolo anti-grasso



L'obesità si può forse curare con terapie a base di un particolare tipo di colesterolo che previene l'accumulo di adipici nei tessuti dell'epidermide e non sembra avere controindicazioni.

Convegno a Genova sulle patologie del pancreas

Il tumore al pancreas rappresenta la quarta causa di morte per neoplasie negli uomini e la quinta nelle donne. L'incidenza delle malattie pancreatiche è aumentata nell'ultimo decennio del 75 per cento circa.

Un premio Pulitzer dell'Europa per l'ambiente

La Cee precisando che il premio ha lo scopo di sensibilizzare nell'anno in cui si svolge a Rio de Janeiro la conferenza delle Nazioni Unite per l'Ambiente e lo Sviluppo.

È deceduto il fisico Gian Carlo Wick. Fu allievo di Fermi

Si svolgeranno oggi a Torino i funerali del fisico Gian Carlo Wick, morto domenica a 82 anni all'ospedale Le Molinette dopo una lunga malattia.

MARIO PETRONCINI

Lo smantellamento delle testate nucleari è costoso e tecnicamente complesso, ma il problema principale è l'instabilità interna all'ex Unione Sovietica

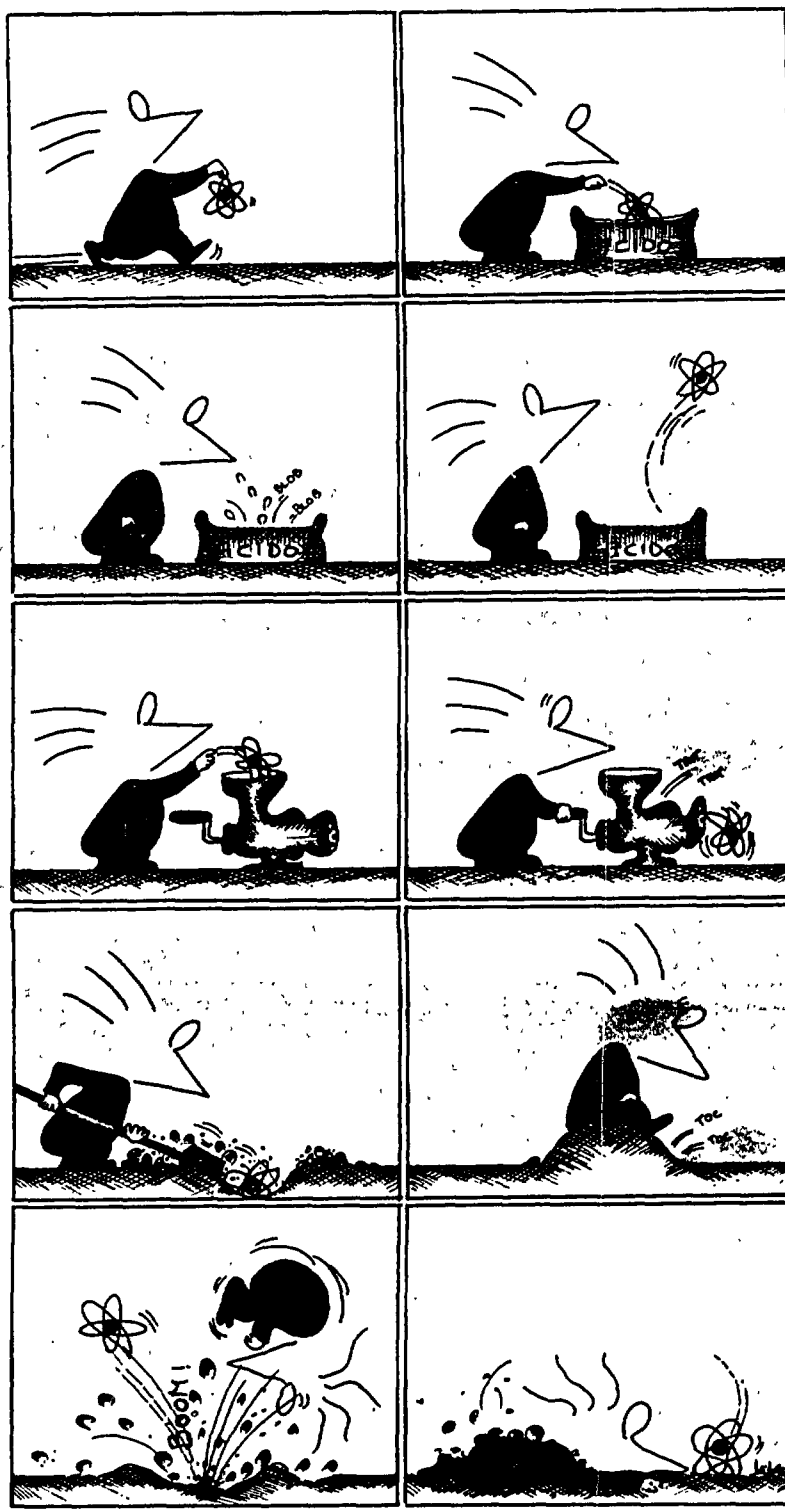
Sul filo del disarmo

Gli accordi tra le superpotenze dovrebbero ridurre il numero delle armi nucleari da circa 50mila a meno di 10mila. Tuttavia, alcuni problemi si oppongono ad una messa in atto degli accordi.

PAOLO FARINELLA

I posteri forse ricorderanno il 1991 non per la guerra del Golfo o il golpe moscovita di agosto, ma per la decisione delle due superpotenze di avviare un massiccio disarmo nucleare.

La distruzione delle testate è tecnicamente tutt'altro che semplice. Si tratta innanzitutto di rimuovere le bombe o i loro vettori (ad esempio, i missili) dai luoghi dove erano state schierate, e di trasportarle - con adeguate misure di sicurezza - in appositi «aree di deposito» centralizzate.



Disegno di Mitra Divshali

be normalmente una esplosione nucleare, ma in compenso disperderebbe nell'ambiente circostante quantità ingenti di materiali radioattivi altamente inquinanti.

Lo smantellamento delle testate nucleari significherebbe la rimozione di grosse quantità di materiale fissile. Le armi nucleari americane utilizzano in totale circa 100 tonnellate di plutonio.

Sono attualmente in discussione parecchi metodi per eliminare definitivamente il materiale fissile. Come fu proposto alcuni anni fa da un gruppo di fisici ed esperti nucleari italiani diretti da Edoardo Amaldi.

La proposta del Comitato Nazionale di Bioetica: con la maggiore età bisognerà esprimere la propria volontà. Il silenzio vale come assenso.

Scegli se donare gli organi

Tutti i cittadini italiani di età superiore a 16 o a 18 anni dovranno essere interpellati dallo Stato e dovranno esprimere il loro consenso o il loro dissenso a donare i propri organi per eventuale trapianto.

GIOVANNI SASSI

ROMA. Il Comitato di Bioetica presenta una sua proposta sulla donazione di organi per trapianti. Tutti i cittadini italiani dai 16 o dai 18 anni in poi dovrebbero essere interpellati direttamente dallo Stato per esprimere in via preventiva la propria volontà e il proprio consenso o diniego al prelievo di organi per trapianto da utilizzare dopo la morte.

re questa pratica terapeutica. A causa della limitata disponibilità del materiale biologico utile al trapianto di organi - afferma il documento - ogni anno si perdono migliaia di malati per i quali ogni speranza di sopravvivenza è confidata ad un possibile impianto di organo vitale.

Il Comitato Nazionale di Bioetica ha in buona sostanza accolto le tesi più volte espresse dall'Aido, l'Associazione italiana che raggruppa i donatori di organi. Da tempo l'Aido propone la creazione di una «carta del donatore», in cui ogni cittadino italiano esplicita per iscritto la sua volontà.

Se il più lacero problema della definizione della morte del potenziale donatore di organi è ben avviato - sostiene il Comitato - si aggira paradossalmente la condizione di sofferenza decisionale legata al consenso al prelievo.

Il rapporto dell'Organizzazione Mondiale di Sanità sullo stato di salute di tutto il pianeta. Ora nei Paesi in via di sviluppo si affermano anche le patologie tipiche del Nord opulento.

Le nuove malattie del Sud

Il rapporto annuale dell'Organizzazione mondiale della sanità sulle condizioni sanitarie nel mondo appena pubblicato riporta dati inquietanti: la malaria rimane la malattia più diffusa nel Terzo mondo, mentre aumenta nei paesi poveri l'incidenza delle malattie cardiocircolatorie.

ATTILIO MORO

NEW YORK. La malaria rimane la malattia più diffusa nei paesi del Terzo mondo. Dove peraltro aumenta l'incidenza delle malattie cardiocircolatorie, fino a ieri ritenute appannaggio quasi esclusivo dei paesi più sviluppati.

Per quanto riguarda l'Italia - come del resto per tutti i paesi sviluppati - la maggiore causa di mortalità rimangono le malattie dell'apparato circolatorio, per le quali viene sostanzialmente confermato il dato reso noto nell'88 di circa 250.000 morti l'anno.

Altra rimane la malattia più diffusa. Oggi colpisce più di 100 paesi e minaccia la salute di una popolazione a rischio che l'Oms stima intorno ai 2 miliardi, ovvero il 40% dell'intera popolazione mondiale.

Altre, malattie parassitarie colpiscono duramente i paesi del Terzo mondo: quelle schistosomatiche (i parassiti dell'intestino) colpiscono più di 200 milioni di uomini in 76 paesi del mondo.

associate alla crescita abnorme delle periferie delle grandi città del Terzo mondo, alla scarsa disponibilità di acqua e particolarmente diffusa in Africa, in America latina e soprattutto nel Nord-Est del Brasile.

Infine, la lebbra. Tipica malattia del sottosviluppato, colpisce oggi 12 milioni di persone in 90 paesi del mondo. Ad essere colpiti sono soprattutto i paesi del Sud-Est asiatico, dove è concentrato il 75% degli ammalati censiti dall'Oms, ed il 50% di loro non ha mai curato la propria malattia.

SPETTACOLI

Qui accanto
Marlon Brando
fotografato
durante
un'udienza
del processo
al figlio
Christian



Marlon Brando
«Rinneo il film
su Colombo
Era un genocida»

■ NEW YORK. Anche 500 anni dopo, i problemi per Colombo non finiscono mai. Mentre si concludono le riprese del film di Ridley Scott interpretato da Gérard Depardieu (uscirà

all'inizio di ottobre, giusto in tempo per la ricorrenza), continuano le grane per l'altro film sul navigatore, *Cristoforo Colombo: la scoperta*, prodotto da Ilya Salkind. In questo secondo film Colombo è interpretato da Tom Selleck (suebrato, con polemiche, a Timothy Dalton) e una parte minore, ma di rilievo, è affidata al grande Marlon Brando (che per dieci giorni di lavorazione ha percepito la bellezza di 5 milioni di dollari). Ebbene, ora

Brando ha dichiarato in un'intervista al *Daily Variety* che chiederà che il suo nome sia tolto dai titoli. Motivo: il navigatore viene mostrato sotto una luce troppo positiva. «Cristoforo Colombo - dice Brando - è stato direttamente responsabile della prima ondata di distruzione genocida delle popolazioni native del Nord America. Salkind mi ha tradito, mi aveva promesso che Colombo sarebbe stato presentato nel film come l'essere malvagio che era».

Continua la stagione dei concerti. Natalie Cole apre la tournée europea al Sistina di Roma. Uno show elegante, canzoni romantiche, un'orchestra di venti elementi, un omaggio alla memoria del celeberrimo padre. Ufficiali le date italiane degli U2: 20 e 21 maggio al Forum di Assago

Indimenticabile Nat

Italia, terra di concerti. Partono quasi contemporaneamente da Roma le tournée di Natalie Cole e di Luca Barbarossa (ne parliamo qui accanto) mentre si sa ufficialmente che gli U2 suoneranno a Milano il 20 e 21 maggio, al Forum di Assago. Per la Cole un concerto raffinato, un omaggio alle canzoni del famoso padre Nat «King» Cole. Le stesse canzoni che ha proposto con successo al Sistina di Roma.

ALBA SOLARO

■ ROMA. Di che colore sarà la nostalgia? Bianca, forse. Immacolata come il gran vestito che Natalie Cole indossa sulla scena, un trionfo di organza e lustrini, come una Rossella O'Hara in visita a Broadway. Pelle scura, occhi chiari e capelli cortissimi che le danno un'aria molto più giovanile dei suoi 42 anni, la bella figlia di Nat King Cole (che assomiglia al padre in modo impressionante), ha aperto il suo tour europeo nella cornice elegante e costosa del teatro Sistina di Roma; e cosa c'è di meglio che cominciare da una città come questa, così piena di romanticismo e di storia? Chiedeva lei alla platea (zeppa di gente, da grandi occasioni), con disinvoltura, come una sofisticata padrona di casa newyorkese, come se non avesse fatto altro, tutta la vita, che muoversi sulla scena tra orchestrali in smoking, piante ed eleganti drappaggi bianchi, cantando *Mona Lisa* o *This can't be love* con lo stile e il fascino di una chanteuse anni '40.

Certo quell'aria Natalie Maria Cole, figlia secondogenita del grande cantante jazz Nat King Cole, l'ha respirata, a pieci polmoni, quand'era ragazzina, e andava nei mitici studi della Capitol a trovare il padre che incideva, fianco a fianco con personaggi come Louis Armstrong ed Ella Fitzgerald, che lei chiamava «Auntie Ella e Uncle Louie» («zietta Ella e zio Louie»). Era una maschietta, da piccola, «il figlio che mio padre avrebbe voluto avere», per questo lui se la portava

sempre dietro, alle partite di baseball come ai concerti. E l'ha fatta esordire piccolissima: a cinque anni Natalie prende parte al suo primo show televisivo, a undici debutta al Greek Theater di Los Angeles al fianco del padre. Quando lui morì, nel '65, di un tumore alla gola, lei, militante impegnata nelle fila delle Black Panthers, diventò una delle prime studentesse di colore a guadagnarsi l'ingresso all'Università del Massachusetts, dove si è laureata in psicologia infantile. La sua carriera di cantante è partita bene, negli anni '70, con un repertorio vivace di pop e rhythm'n'blues e alcuni album di successo (*Inseparable, Unpredictable, Thankful*). Ma negli anni Ottanta, a parte i buoni risultati commerciali ottenuti con la cover springsteeniana di *Pink Cadillac*, per Natalie le cose non si sono messe tanto bene. E non è un mistero per nessuno che l'operazione-nostalgia in omaggio al mito paterno, che l'ha riproposta al pubblico nelle vesti di una «sophisticated lady» anni '90, è stato anche un ottimo sistema per lucidare l'astro un po' appannato di Natalie Cole.

«Volevo far scoprire anche al pubblico più giovane le belle canzoni che cantava mio padre», ha spiegato nei mesi scorsi la cantante americana, a proposito di *Unforgettable*, l'album doppio con tutti i classici di Nat King Cole: un patrimonio straordinario, quello di un «crooner» tra i più amati d'America a cavallo fra anni '40 e '50, patrimonio che lei ha riproposto con assoluta fedeltà



all'originale. Il gioco le è valso la bellezza di venti milioni di dischi venduti in tutto il mondo, e tre Grammy Awards, gli Oscar della musica. La stessa filosofia nostalgica e retrò, si riflette nello show che Natalie Cole ha portato in Italia (oggi è a Firenze, domani a Milano, poi via verso la Germania e la Francia). Quando il sipario di velluto si apre, c'è già schierata l'orchestra, venti elementi tutti italiani, più quattro solisti ame-

ricani, diretti dal bravo e impetuoso Charles Floyd; l'atmosfera, le luci, la scena, ha il glamour hollywoodiano di uno show al Radio City Music Hall, e tutto rispecchia perfettamente il copione, anche l'entrata da diva, con la voce fuori campo che attacca le prime, struggenti note, e la gonnellona bianca che arriva prima di lei, Natalie è bravissima, nessun dubbio: grande padronanza di una voce che suona chiara,

gradevole, senza salti, senza sbavature (ma anche, purtroppo, senza l'ampiezza su cui poteva contare il padre), è un'interprete perfetta, a volte forse il guaio è che è troppo perfetta. Quando canta la splendida *Lush life* (che Billy Strayhorn scrisse quando aveva poco più di sedici anni, e che Ava Gardner amava moltissimo), viene da pensare a un'altra chanteuse, Rickie Lee Jones, che quella stessa can-

zone ha interpretato, non con la stessa pulizia formale, ma con una voce da brividi... «Benvenuti a una notte di romanticismo e magia, stasera celebriamo la musica di Nat King Cole», annuncia Natalie al pubblico, ricordando che lo spirito di questa serata è soprattutto quello di far rivivere l'epopea del grande padre. E lei sgloria l'album di famiglia, passando dalle ballate romantiche ai ritmi be bo (molto

meglio in questi ultimi), giocherellando con un ombrellino tutto pizzi: *This can't be love, Route 66*, la chapliniana *Smile, Makin' whoopee, Paper moon, Mona Lisa, Avalon, Nature boy, Non dimenticar*, fino all'inquietante duetto col padre in *Unforgettable* (realizzato grazie a nastri preregistrati), mentre lui le sorride da uno schermo calato sul palco, e lei lo saluta, mandandogli un bacio. Indimenticabile.



Nella foto accanto, gli U2 suoneranno a Milano il 20 e il 21 maggio, al Forum. Al centro, Natalie Cole durante il concerto al Sistina di Roma. In basso, Luca Barbarossa.

La parola al vincitore di Sanremo che stasera canta per l'Expo

Luca Barbarossa «E ora va in scena il cuore d'acciaio»

■ ROMA. Luca Barbarossa ha aperto la sua nuova tournée al teatro Brancaccio di Roma (dove si era già esibito l'anno scorso, con Morandi, Ruggieri, Carboni e altri, proprio per celebrare la riapertura del teatro alla musica leggera). Lo show che ha proposto è stato molto curato, anche nella parte scenografica, ed ha riproposto, accanto ad otto brani dell'ultimo album, *Cuore d'acciaio*, molti successi del cantante romano, rianzati ed elaborati pensando al gusto di un pubblico che va oltre quello adolescenziale. Ospiti della serata, Tosca, giovane cantante anche lei reduce da Sanremo, e Mario Amici, vecchio compagno di avventure di Barbarossa. Il cantautore romano questa sera sarà ospite, con Baglioni e Cocchiante, di *Sevilla sogno*, in diretta su Raiuno, per l'inaugurazione dell'Expo; quindi il 27 e 28 maggio a Napoli, il 9 Bari, l'11 Bologna. Lo abbiamo incontrato.



■ ROMA. Il viso è tirato, per la stanchezza, ma non ci sono i segni del brutto incidente di qualche settimana fa, quando durante una partita di calcio della Nazionale cantanti Luca si è fratturato uno zigomo. L'operazione e la convalescenza lo hanno costretto a rinviare, di una settimana, l'avvio del suo tour, e a partire da Roma anziché da Milano. «Sono stato immerso fino al collo nel lavoro di preparazione - racconta adesso - ho voluto mettere in piedi, questa volta, qualcosa di diverso. Nello spettacolo ci sono vari momenti; c'è quello un po' anni '70, in cui vengo fuori con la chitarra a tracolla, come ai tempi che cantavo a piazza Navona, c'è molto spazio per la chitarra acustica e i cori, e c'è il momento della band, dei suoni più corposi. Mi sono divertito a prendere alcune delle mie canzoni più conosciute, e rivestire a nuovo. *Via Margutta* ora ha un sapore e dei ritmi sudamericani, *L'amore rubato* è più scarna, fatta solo con la chitarra acustica e voce. Come dentro un film ha una lisarmonica che vuol essere anche un omaggio felliniano, una dedica a Nino Rota».

«La verità è che questo concerto, anche se la produzione è grande, come atmosfera potrebbe benissimo svolgersi in un piccolo club - continua Barbarossa -, di quelli dove la gente arriva fin sul palco. Mi sarebbe piaciuto fare un tour in locali di questo tipo... Sino dove puoi guardare la gente in faccia. Il riscontro col pubblico è importante: lavori tanti mesi attorno alle tue canzoni, le riscrivi, le incidi, prepari il con-

certo, le luci, la scaletta, la band, e arriva infine il momento della verità, si apre il sipario, e se la sala è vuota? Tutto il tuo impegno, a chi lo comunichi? Ma questo tipo di rischi lui, Barbarossa, non li corre di certo. «Sì, ma l'incontro col pubblico è sempre un'incognita, è il momento in cui tutto ciò che prima era impalpabile, si concretizza. Io, comunque, ho un buon rapporto col successo, senza ansie, so che se si è sempre in gioco, ma tutto sommato è un gioco che vale la candela. Bisogna saper essere disponibili, sentirsi felice anche di essere fermato per strada per firmare un autografo».

E sua madre, è felice dell'inaspettata notorietà arrivata dopo Sanremo? «Mia madre e io ci abbiamo riso su, cos'altro si può fare? In qualche occasione lei si è infastidita, per l'eccesso di invadenza di alcuni fotografi. Ce n'è stato uno che si è intrufolato persino in sala operatoria mentre mi operavano allo zigomo! Non tutti hanno capito fino in fondo ciò che volevo dire con *Portami a ballare*, io sono dell'idea che i rapporti tra genitori e figli, anche se conflittuali, sono per la maggior parte costruttivi; ma capisco che può sembrar strano parlare di un rapporto così, mentre i giornali sono pieni di figli che ammazzano i genitori, e viceversa; la vita oggi sembra valere davvero poco, se ci si può uccidere per un litigio al semaforo o andando in discoteca. Forse ha ragione Woody Allen con quella sua battuta: ci vorrebbero più sensi di colpa, senza quelli, siamo capaci di azioni terribili».

Mahler sì, Carraro no. Fischi e lazzi all'Opera

Finisce quasi in rissa la serata per il Natale di Roma. Il Comune «requisisce» il teatro e rimedia solo sberleffi. Sinopoli dirige controvoglia e se ne va senza «bis»

ERASMO VALENTE

■ ROMA. Era salito in palcoscenico (Teatro dell'Opera), tra Lea Massari, il sindaco Franco Carraro, e Sergio Mòlica che presentava la serata, Vittorio Gassman. Il «mattatore» per eccellenza raccontava come fare spettacoli a Roma sia più difficile che altrove perché bisogna superare, in teatro, l'indifferenza del pubblico che si siede sulle poltrone, come per traverso.

Indifferenza? Indifferenza a chi? Mo' vedi, e già una prima schiarata di schiamazzi e boati: «Basta, sbrigateve, fuori, vogliamo la musica».

Il terzetto - Massari, Carraro, Mòlica - resta sbalordito, mentre Gassman se la svigna. La «non-indifferenza» continua in una eruzione di fischi e gridi. Franco Carraro - poco prima Indro Montanelli, con un elogio che levati, lo aveva additato all'ammirazione solo perché in due anni di carica non si è beccata nemmeno

una comunicazione giudiziaria - prende la parola e dice pressappoco: «Beh, calmatevi, il Comune ha preso il Teatro dell'Opera per la cerimonia dei «Premi Roma» e, alle 21, il concerto incomincerà».

Ma non era così. Il Teatro dell'Opera, per il Natale di Roma, aveva annunciato - e alle 20,30 - il concerto. E basta. Poi non ha potuto fare nulla per rispettare l'orario nei confronti del pubblico pagante, né di Giuseppe Sinopoli che, con la Philharmonia Orchestra di Londra, era pronto all'esecuzione per l'ora stabilita.

Il Comune, in un certo senso, ha requisito il teatro. È stata sospesa la vendita dei biglietti, si è cercato di mantenere i posti a chi li aveva pagati, ma non si sono evitati battibecchi («Io ho l'invito» e io ho il biglietto»). «Mi tolgono le mani di dosso» e trambusti.

Tutto è capitato troppo a ridosso di Pasqua e Pasquetta



per poter serenamente solennizzare anche il Natale di Roma: 21 aprile che, poi, Mòlica ha trasformato in un 21 luglio. La ricorrenza era partecipata in teatro anche da manifestini con immagini di pastori e pecorelle, ma altro che clima bucolico. C'erano (in gabbia, per fortuna) leoni feroci, innervositi e pronti all'attacco, scattati poi con la premiazione di Gassman, come si è detto.

Erano stati chiamati in palcoscenico Mario Ceroli, Giovanni Macchia, Giorgio Salvini, Margherita Buy, Filippo Fratolocchi (presentato come il primo contribuente di Ro-

ma, ma dice che è un errore, perché tanti altri dovrebbero pagare più di lui), Telemo Azzurro e Indro Montanelli. Una tregua si è avuta con la premiazione di Madre Teresa di Calcutta. Il premio è stato ritirato da due suore.

A tutti Mòlica chiedeva: «Ti piace Roma?». Ed era come la domanda di Eduardo al figlio: «Ti piace il presepio?». Così la gente si è scoccata delle tirate. Giuseppe Sinopoli, premiato anche lui - ed era lì a due passi (ma in gabbia, come un leone) - non è apparso a ritirare il premio. Lo ha preso Gian Paolo Cresci, accorso in tempo per riempire il

buco. Ma patti oscuri e amicizia corta. Sinopoli il premio non lo ha preso nemmeno dopo il concerto che ha avuto inizio con tre quarti d'ora di ritardo, mentre una parte del pubblico di invitati si affrettava a sguagliarsela.

Un concerto in condizioni «climatiche» pessime. Si sono avuti applausi dopo il primo movimento della *Sinfonia* e si sono registrati via via altri sfoltamenti e altri frastuoni («seduti», «basta», «che roba»). Un Natale di Roma, all'insegna dell'inciviltà. Malcapitato il pubblico pagante, malcapitato il pubblico degli invitati che non si aspettava la *Settima* di

Mahler - un'ora e mezzo - e giurava che mai più. Mai più avrà giurato anche Sinopoli. E dire che aveva preparato anche un «bis» (la *Sinfonia della Gazzia ladra*) che, poi, non soltanto perché si era fatto tardi, non ha eseguito.

È una grande *Sinfonia*, questa settima di Mahler (i patiti dell'Espressionismo musicale la vogliono tra i loro cimeli) che ha, però, procurato agli esecutori un successo, diremmo, di stima. Troppa fatica è costata la *Sinfonia* a chi l'ha eseguita e a chi l'ha ascoltata. Quel successo di stima, del resto, che Mahler ebbe a Praga, nel settembre 1908, quando la

direbbe per la prima volta, assistito, nel mettere a posto partitura e parti d'orchestra, da Alban Berg e Otto Klemperer ventitreenni.

Fuori, nel piazzale, dopo il concerto, si sono levati nella notte persino fuochi d'artificio. Passi per il Natale di Roma, ma sarebbe ora di smetterla con quel che si fa fuori e di vedere finalmente quel che dovrà farsi dentro il Teatro dell'Opera.

Già la gente si domanda: «Torrerà Giuseppe Sinopoli a dirigere nel prossimo mese l'*Eroica* di Beethoven con l'orchestra del Teatro dell'Opera?».

Nella foto grande Giuseppe Sinopoli, in quella piccola Sergio Mòlica mentre consegna uno dei «Premi Roma» a Vittorio Gassman



Italia 1 «The closet» ultimo clip di Jackson

ROMA. La sua prima volta da regista. La sua prima volta da macho o se non altro da essere sessuato. La sua prima volta in un nuovo clip «sensuale» dopo quello che gli costò il ritiro dalle tv di tutto il mondo.

Per i tifosi di Michael Jackson, va in onda stasera su Italia 1 (alle 22) in anteprima per l'Italia e in contemporanea mondiale con alcune emittenti di tutto il mondo.

La novità consiste nel fatto che, per la prima volta, il cantante si cimenta nella regia (una sua vecchia fissazione) accanto al fotografo Herb Ritts.

In realtà il clip che trasmette Italia 1 fa parte di un'intera serata dedicata ai «mostri». In prima serata, alle 20.30, va in onda il film, una parodia del genere horror, Scuola di mostri e, subito dopo il video di Jackson, il bacio della pantera di Paul Schrader con Nastassja Kinski e Malcolm McDowell.

Festival in tv Arrivano le canzoni dell'estate

MILANO. L'estate si complica di suoni. Il patron Vittorio Salvetti è responsabile di almeno due «complicazioni»: è cioè Azzurro e Festivalbar Azzurro parte per primo: tre serate televisive su Italia 1 l'11, il 18 e il 25 di maggio con la conduzione di Gerry Scotti sfileranno ogni sera cinque cantanti ai quali è affidato uno spazio di 12 minuti da riempire a piacere, con diversi brani o con chiacchiere. Il cast canoro è di ottimo livello e non solo perché composto sulla esclusione preconcetta di tutti i reduci sanromesi.

L'altra «complicazione» musicale è, per il momento, radiofonica. In senso che da oggi su Radio Italia vanno in onda, dieci volte al giorno, le canzoni che, selezionate dagli ascoltatori, parteciperanno alla nuova edizione di Un disco per l'estate, la manifestazione organizzata dalla Publinter di Carlo Buxio e Marco Ravera - che si concluderà con tre serate trasmesse da Raiuno il 23, 24 e 25 giugno.

Questa sera, su Raiuno, il mega-show di Raffaella Carrà «Sevilla sogna», in diretta dall'Expo '92 di Cartuja. Cento coppie di ballerini, moda e musica con Coccianta Barbarossa, Baglioni e le star della penisola iberica

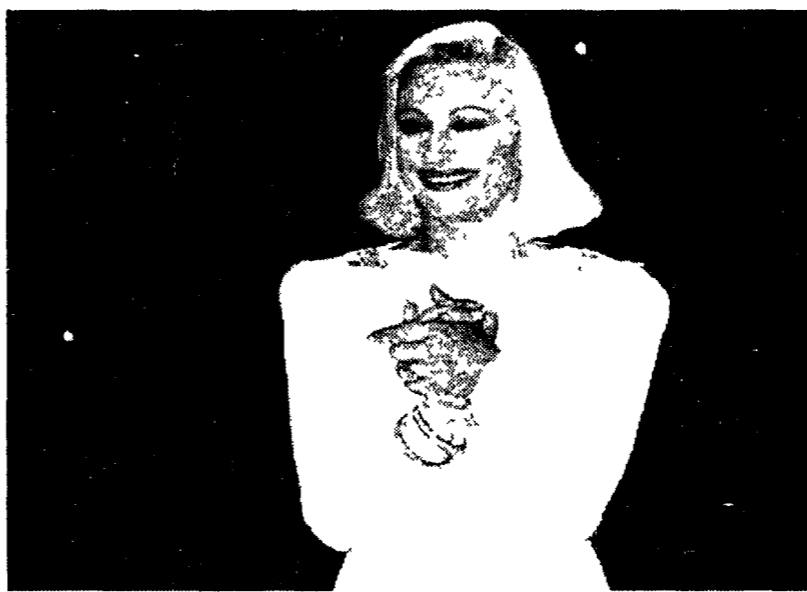
Tv in salsa spagnola

Sevilla sogna, e con lei Raiuno stasera alle 20,40 in diretta dalla Spagna il megashow di Raffaella Carrà, presentato insieme a Joaquin Prat dall'auditorium dell'Expo '92. Una serata dedicata al flamenco e alle musiche dei due paesi, con Coccianta, Baglioni e Barbarossa, insieme a Sans, Dalma, Los Latino e Nick Kamen. Per la moda Armani e Ferré con i colleghi iberici Del Hierro e Miró.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. In tv è di scena la Spagna e Raffaella Carrà. Questa sera con Sevilla sogna Raiuno punta ancora una volta sull'evento internazionale luci-scintille abiti da sera per Expo '92. Si parte con cento coppie di ballerini impegnati nella «Sivigliana» e poi canzoni e moda e panoramiche sulla cittadella internazionale del futuro di Cartuja.

Carà scortata da Mario Malfucci, capostruttura di Raiuno reso audace dal sole spagnolo che non si è pentito a presentarsi come «creativo» della situazione e a proporsi poi come manager televisivo. Raiuno e la struttura che lo governa non potevano mancare a questo appuntamento, ha esordito per poi informare il direttore Fuscagni - in una sede, diciamo così non proprio riservata - che le due ore previste in palinsesto per il megashow non era sufficienti. Insomma che si provvedesse ad ampliare e bonare, Fuscagni si è limitato a un sorriso e a un «botta e lupo» a Raffaella, perla della sua rete, in grado di sostenere gli ascolti e «molto amata anche in Spagna» come lo stesso direttore ha ricordato. Tanto che proprio gli spagnoli hanno ora messo la Carrà sotto contratto per l'estate per una serie di dieci talk-show in diretta.



Raffaella Carrà conduce «Sevilla sogna» in diretta su Raiuno

Quando calenta el sol (spennato ancora con la Carrà), manderemo infatti in onda anche due sceneggiati spagnoli Don Chiscoteo con Fernando Rey, vincitore di Unbratification e Granada addio, una produzione in costume sull'assedio musulmano alla città. Intanto si prepara la grande kermesse di stasera «Sono molto preoccupata - dice Raffaella Carrà - Abbiamo solo due giorni per le prove». È la ragione per cui, più che a proporsi come star, cantante o ballerina, la Carrà

sta lavorando per «curarsi addosso» lo spettacolo (definizione di Malfucci) e prepararsi al ruolo di padrona di casa, mentre Sergio Japino è al timone di dodici telecamere che spazzeranno sull'auditorium da 6 mila 500 posti e su Cartuja. «Accanto a me - continua la conduttrice di questa serata italo-spagnola - ci sarà Joaquin Prat che è il Corrado spagnolo. Avremo i vestiti di Ferré e di Armani proposti dalle top-model più in voga, da Monica Bellucci a Marpessa,

Karen Mulder. Claudia Mason Ma ci saranno anche gli stilisti spagnoli Pedro Del Hierro e Antonio Miró. Tra gli italiani partecipano Riccardo Coccianta, Luca Barbarossa e Claudio Baglioni, insieme ai cantanti spagnoli Alejandro Sans e Sergio Dalma, oltre agli argentini Los Latinos e a un ospite inglese, Nick Kamen. Ovviamente, grande spazio al flamenco, con Lola Flores, protagonista anche di un video di Carlos Saura proposto all'Expo.

24ORE GUIDA RADIO & TV. MEZZOGIORNO ITALIANO (Italia 1, 11.45) Piero Borghini sindaco di Milano, è l'ospite dell'edicola di Gianfranco Funari... NONSOLONERO (Raidue, 13.25) Extracomunitari e scuola. Un servizio racconta il «trasloco» di una intera scuola tunisina a Mazara del Vallo... OSCAR JUNIOR (Telemontecarlo, 14.30) Sono le immagini di «Spedizione notturna» film realizzato dai ragazzi di una scuola cecoslovacca ad aprire l'ottavo appuntamento con le «lezioni di cinema» condotte dai fratelli Manlio. Subito dopo il film i telespettatori sono invitati a recensirlo telefonando al numero verde che compare in sovrimpressione... DETTO TRA NOI (Raidue 15.50) Il caso di Davide Cerna, trentunenne tecnico elettronico esperto in sistemi radar da combattimento, scomparso nel settembre '90 se ne parla nella «cronaca in diretta» di Piero Vigorelli... GENTE COME NOI (Raitre, 17) Tutto sul volo in aereo, in elicottero, in deltaplano, dalla finestra. La trasmissione del Tg3 curata da Laura Cannavo propone una breve storia di uno dei sogni più antichi dell'uomo... EUROPA (Raiuno, 23) Primo piano su Londra e sulla «strategia dell'indifferenza», dopo il nuovo attacco terroristico dell'Ira, per il settimanale del Tg3. Nonostante l'atmosfera di paura che percorre le strade della City, gli inglesi e i corpi di polizia dell'antiterrorismo ostentano sicurezza, quasi fingendo di ignorare il problema, per combattere i terroristi con il silenzio. Ancora, un servizio su Praga e gli studi di Barrandov, fino a ieri Hollywood dell'Est, oggi al centro di una guerra condotta dai finanziati. Per finire, un reportage da Zenica, la città della Bosnia che registra valori altissimi di inquinamento a causa delle fabbriche che lavorano materiali ferrosi... MAURIZIO COSTANZO SHOW (Canale 5, 23.15) Lo scrittore e filosofo Eleanora Zolla il poeta Valentino Zeichen, l'attore Francesco Zenoni e una maestra che propone ai suoi alunni dei corsi di educazione sessuale. Tutti su divanetti di Costanzo... ON OFF (Raitre, 23.45) A tutta Spagna, anzi a tutto Expo per il programma curato da Antonio Leone. Vengono intervistati fra gli altri, il pensatore Aranyuren, il regista Maurizio Scaparro, gli attori José María Flottats e Juan Echanove, over Don Quijote e Sancho Panza nella versione teatrale presentata all'Expo. Ancora, si parla dell'attuale situazione politica spagnola insieme ai giornalisti del quotidiano madrilenio El País (Roberta Chiti)

Table with 6 columns: Raiuno, Raidue, Raitre, 5, Scegli il tuo film, and various other channels (TMC, Odeon, Tele+, Radio). Each column contains a list of programs with their start times and brief descriptions.

Balletto
È morto il «virtuoso» Cabukiani

È morto lo scorso 5 aprile, nella natia Georgia, il ballerino e coreografo Vachtang Cabukiani. Aveva 82 anni, essendo nato a Tbilisi il 12 marzo del 1910. La notizia della sua morte è stata diffusa da un grande necrologio apparso sul Times di Londra, e segue da vicino la scomparsa di altri due grandi coreografi russi, Asaf Messerer e Konstantin Sergeev.

Georgiano, figlio di una famiglia poverissima, si avviò alla scuola di danza di Tbilisi a 14 anni, incoraggiato dalla celebre maestra Maria Perini. Poi entrò alla scuola del Teatro Accademico di Leningrado, che sarebbe divenuto, in seguito, il prestigiosissimo Kirov. Da primo ballerino del Kirov interpretò vari balletti, sia classici che moderni («Giomate partigiane», «Fiamme di Parigi», «Tarus Bulba» ma anche «Giselle» e «La bella addormentata»), vinse vari premi Stalin e nel '31 fece una tournée negli Usa, in compagnia con la Veeselova, destinato a grande impressione. Dal '36 in poi si dedicò alla divulgazione del balletto georgiano con due coreografie («Il figlio del sole» e «Il cuore delle montagne») che rievocavano episodi della storia del Caucaso, fondendo la scuola classica con uno studio della danza popolare e folclorica. Un altro balletto importante fu «Laurenzia del '39», ispirato al capolavoro letterario «Fuente Ovejuna» di Lope de Vega. Più avanti, nella carriera, fondò a Tbilisi la compagnia Palshvili, di cui fu direttore per trent'anni.

La sua tecnica, secondo molti critici, fu incomparabile: era perfetto nei balletti tradizionali (il suo principe Siegfried nel «Lago dei cigni», realizzato nel più puro stile classico, è considerato ineguagliabile) e nello stile cosiddetto «eroico», che riusciva ad arricchire con efficaci pantomime, ma sapeva anche essere un virtuoso, capace di effetti e di exploit atletici straordinari (una coreografia chiave, in questo senso, fu «La danza del fuoco» su musica di Rubinstein). Anche quando si occupò soprattutto della direzione e della coreografia, dedicando tutte le sue forze alla nascita di un balletto nazionale georgiano, restò un modello importantissimo: esibì la sua «creatura», la compagnia Palshvili, in numerosi festival internazionali ed ebbe il merito di lanciare, nel '58, un giovane danzatore siberiano: Rudolf Nureyev.

A Roma «Nella solitudine dei campi di cotone» con Pino Micol e la regia di Cherif Koltès, i «duellanti» della parola

AGGEO SAVIOLI

Nella solitudine dei campi di cotone di Bernard-Marie Koltès, traduzione di Ferdinando Bruni, regia di Cherif, progetto scenico di Arnaldo Pomodoro, costumi di Romeo Gigli, luci di Guido Levi, musiche di Giorgio Gaslini. Interpreti: Pino Micol, Massimo Belli. Produzione Europa 2000.

Roma: Teatro del Satri

Nonostante il tempestivo allestimento di «Negro contro cani» (da parte del Gruppo della Rocca, qualche anno fa), Bernard-Marie Koltès (1948-1989) continua a essere, in Italia, un autore più tradotto, e stampato (presso Costa & Nolan, Gremese, Ubaldini), che rappresentato. Ma, tra imprese annunciate e realizzate, la lacuna si va colmando. Ecco, intanto, questa notevole messinscena di «Nella solitudine dei campi di cotone», testo datato 1986, e da ritenere, nella sua secca essenzialità, particolarmente significativo dei temi e del linguaggio di un drammaturgo divenuto (anche a cagione della sua immatura morte per Aids) un nuovo mito let-

terario transalpino, con risonanze europee.

Il titolo (come forse è da chiarire) costituisce una pura immagine simbolica, senza riscontri ambientali: l'azione, che si riduce poi al teso dialogo tra i due soli personaggi, evoca semmai un luogo appartato, urbano o suburbano. La cornice ideata dallo scultore Arnaldo Pomodoro (che, quasi a modo di firma, vi ha sovrapposto una inquietante, spigliata composizione plastica) disegna un «interno» cupo e chiuso, d'un metallico grigiore, qualcosa tra una fabbrica in disarmo e un mattatoio; del resto, insistente è, all'inizio, il richiamo ai rapporti fra l'universo umano e quello animale.

Venditore e Compratore sono sommariamente definiti il protagonista e l'antagonista della vicenda: ma non sapremo mai quale sia l'oggetto della trattativa che l'uno avvia e a cui l'altro recalcitra, benché tutto lasci intendere che ci troviamo in una zona marginale della società. Né si può escludere che il «commercio» al centro della disputa sia di natura sessuale, quantunque sarebbe riduttivo tenersi a una ta-



Pino Micol e Massimo Belli in «Nella solitudine dei campi di cotone» di Koltès

le spiegazione (come pure rifarsi a un'ipotesi di contrasto etnico, ciò che comporterebbe, come era nell'intenzione primitiva di Koltès, l'affidamento della parte del Venditore a un nero, a un «non bianco»). In verità, siamo dinanzi a un duello di parole (e di moti, e di gesti) che finisce per pre-

scindere dalla eventuale concretezza dell'argomento, situandosi in una sfera astratta; ma non metafisica, diremmo, giacché non è arduo avvertire qui i riflessi di un mondo all'insegna della «compravendita», che è (sempre più) il nostro. Si sono citati vari esempi, per un quadro di riferimento

della creatività, comunque forte e originale, di Koltès, della sua sapienza linguistica (che un poco si perde, inevitabilmente, nella versione dal francese in altri idiomi). Soprattutto si è fatto (anche per l'affinità d'un destino, peraltro diverso, di «maledetto») il nome di Jean Genet. Quanto alla tema-

tica di «Nella solitudine dei campi di cotone», sarà lecito ricordare la «lotta per la lotta» effigiata dal giovane Brecht in «Nella giungla delle città»?

Pensieri ed emozioni, che l'opera di Koltès suscita, hanno efficace rispondenza nello spettacolo diretto da Cherif: ben scandito nei suoi ottanta, densi minuti filati, avvalorato dall'impianto scenico di cui s'è detto prima, e sostenuto dalla recitazione vigorosa (sin troppo, in certi momenti, per un eccesso di vocalità) dei due impegnatissimi interpreti: Pino Micol, al suo meglio, e un Massimo Belli in crescita. Applauditissimi entrambi, insieme col regista e con lo scenografo, al termine dell'insolita rappresentazione, che si replica sino al 3 maggio. Ma c'è da augurarsi una ripresa, anche altrove.

Come c'è da augurarsi che la piccola sala di piazza Grottapinta, il Teatro dei Satri, che alle sue spalle, nel tempo, annovera stagioni gloriose (qui si ebbe, quarant'anni or sono, la «prima» italiana di «Madre Coraggiosa...»), nella sua vicinanza, oltre tutto, con altri spazi illustri come l'Argentina e il Valle, riacquisti, e mantenga, dignità e prestigio.

Esce, sull'onda delle polemiche, il film di Folco Quilici con Fabio Testi
Tutta colpa degli americani
Pace fatta su «Cacciatori di navi»

DARIO FORMISANO



Fabio Testi in una scena di «Cacciatori di navi» di Folco Quilici

ROMA. «Precisazioni, smentite, è finito il tempo delle polemiche. «Cacciatori di navi», il nuovo film di Folco Quilici, esce domani in molte città italiane. Dopo l'anteprima lo scorso anno a Umbria, la «spartata» di Fabio Testi — uno dei protagonisti del film — qualche insulto a ruota libera, una precisazione del produttore La Pigna. A Gubbio, poche settimane fa, l'attore aveva minacciato di far sequestrare il film, giudicandolo «brutto» e, soprattutto «una truffa», ordita da Quilici ai suoi danni. Testi lamentava di non essere il protagonista assoluto, e di non aver mai acconsentito alla doppia versione (cinema e tv) del film. Ieri Quilici ha fatto mea culpa per la replica scom-

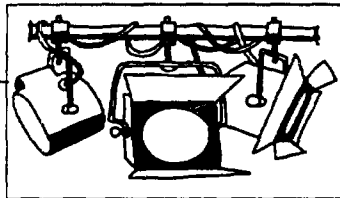
posta (aveva dato all'attore dello «sciocco» e del «vanesio») e cercato di ricomporre la polemica. «Che non fosse il nuovo Morricone e utilizzato quasi esclusivamente «primi piani». E Fabio Testi aveva visto appunto la versione americana del film: «Capisco il suo disappunto», ha concluso il regista.

In Italia invece vedremo Testi, Bonacelli, e molti di quegli scenari (il film è girato nel delta del Rio delle Amazzoni) che caratterizzano i precedenti film di Quilici orientati verso un documentarismo spettacolare («Sesto continente», «Tikoyo e il suo pesceccane», «Fratello mare», «Oceano»). «Cacciatori di navi» è appunto la storia di quattro amici che si avventurano in vacanza in un mare lontano. Ma che decidono invece di inse-

guire un relitto carico di esplosivi e guadagnarsi così il premio dell'assicurazione. Scatta la prevedibile sfida tra uomo e natura, l'avventura si trasforma in tragedia. Solo uno dei cinque «marinai» salverà la pelle e potrà «raccontare la storia», come suggerisce un'obbligatoria finale citazione dal «Moby Dick» di Melville.

Lontano dagli Oceani ma pur sempre nei pressi dell'Amazzonia, si annuncia anche il prossimo progetto di Quilici, «È il film che vorrei trarre dal mio nuovo romanzo «Il pilota della giungla», ed è la storia, di suspense e avventura, del pilota americano che ha scoperto «El Salto de Angel», la cascata più folle e «verticale» che esista al mondo». Il libro uscirà a Natale, quanto al film si aspetta un produttore.

SPOT



MORTI TENSCHERT E KALISCH, ATTORI DI BRECHT. Joachim Tenschert, regista e animatore del Berliner Ensemble, e Peter Kalisch, attore del prestigioso gruppo berlinese, sono entrambi morti lunedì scorso a Berlino. 63 anni il primo, 70 il secondo, avevano lavorato insieme in numerosi allestimenti di testi di Bertolt Brecht. Tenschert faceva parte dei Berliner dal 1958 e tra il 1973 e il '77 aveva collaborato al Deutsches Theater. Kalisch fu portato all'Ensemble da Brecht stesso, nel 1950 e l'anno scorso recitò nel «La vita di Galileo».

LA CASA DI ELVIS, MONUMENTO NAZIONALE. Non ci si sperava neanche i fans più slegati. Invece Graceland, la casa del mitico Presley, il monumento storico-più visitato d'America dopo la Casa Bianca, è stato dichiarato monumento nazionale. La decisione è arrivata a pochi mesi dal quindicesimo anniversario della morte di Elvis, il prossimo 15 agosto.

IL TEATRO SCOPRE KOLTÈS. Continuano gli spettacoli teatrali tratti dai testi del drammaturgo francese Bernard-Marie Koltès, scomparso tre anni fa. Oltre alla messinscena di Cherif di cui si parla qui accanto, debuttano oggi altri due spettacoli. A Quarto Sant'Elena (Cagliari), per la terza edizione della rassegna «Teatri del sottosuolo», va in scena «La notte poco prima della foresta diretta da Caetano Marino; a Roma, al Teatro Spazio Uno, arriva «Fuga», adattamento teatrale del romanzo di Koltès «Fuga a cavallino lontano dalla città» a cura di Stefano Cusi, proposto da «riflessi società di pensiero».

DEMME E MARC CARO AL «VIDEO» DI TAORMINA. Il pluripremiato Jonathan Demme, regista del «Silenzio degli innocenti» e Marc Caro, regista di «Delicatessen» vincitore del César di quest'anno, tornano al primo amore, il video. A presentarne le opere dei due artisti sarà la sezione «Video» d'autore di Taormina Arte, a fine luglio. Problemi economici permettendo, perché la crisi di budget della manifestazione mette in forse la settima edizione della rassegna di video, che contempla nel programma anche opere di Cipri e Maresco, Bill Viola e John Sanborn e Mary Perillo.

GERRY SCOTTI A «BUONA DOMENICA». Staffetta a Buona domenica, la trasmissione pomeridiana di Canale 5. Lasciano Lorella Cuccarini e Marco Columbro e arriva Gerry Scotti, reduce dal «Gioco dei nove». «Avevo voglia di fare un programma in diretta — ha detto Scotti — e probabilmente avrò una partner diversa in ogni puntata».

IL BATTERISTA FOSTER CONDANNATO PER DROGA. Il tribunale di Chiba, vicino a Tokyo, ha condannato il batterista americano del gruppo jazz Herbie Hancock Trio, Al Foster, per aver tentato di introdurre eroina in Giappone. Due anni di carcere con la sospensione di tre anni, ma i giudici gli hanno riconosciuto le attenuanti, dopo il pentimento di Foster e l'ammissione di uso personale dell'eroina.

NASCE IL CATALOGO DEI FESTIVAL. Si chiama «Italiatifestival» ed è il catalogo di tutti i festival organizzati in Italia. Censisce tutte le manifestazioni di musica, teatro, cinema e balletto e viene presentato oggi alla Biblioteca della Camera dei deputati a Roma (ore 17), insieme alla premiazione di numerosi artisti. In due volumi, con testi in italiano e in inglese, il catalogo è realizzato dall'Osservatorio dello spettacolo e dall'Agis-Interfestival, in collaborazione del Cidim.

IL CONSIGLIO DEGLI UTENTI SULLA PAY-TV. L'approvazione di specifiche norme di legge sulla pay-tv che preceda l'assegnazione delle frequenze per la distribuzione a pagamento di programmi televisivi in codice: è questa la richiesta del consiglio consultivo degli utenti istituito presso l'ufficio del garante per l'editoria. Il consiglio, sottolineando che anche Telepiù 2 è diventata una pay-tv, ricorda la propria risoluzione del maggio '91 in cui già veniva richiesto un provvedimento legislativo urgente.

BARBERIO CORSETTI E «L'ATTORE MENTALE». Viene presentato oggi nel foyer del Teatro delle Arti di Roma (ore 18.30) il libro di Giorgio Barberio Corsetti «L'attore mentale» dalla trilogia su Kafka al «Legno dei violini», a cura di Renata Molinari e pubblicato da Ubaldini.

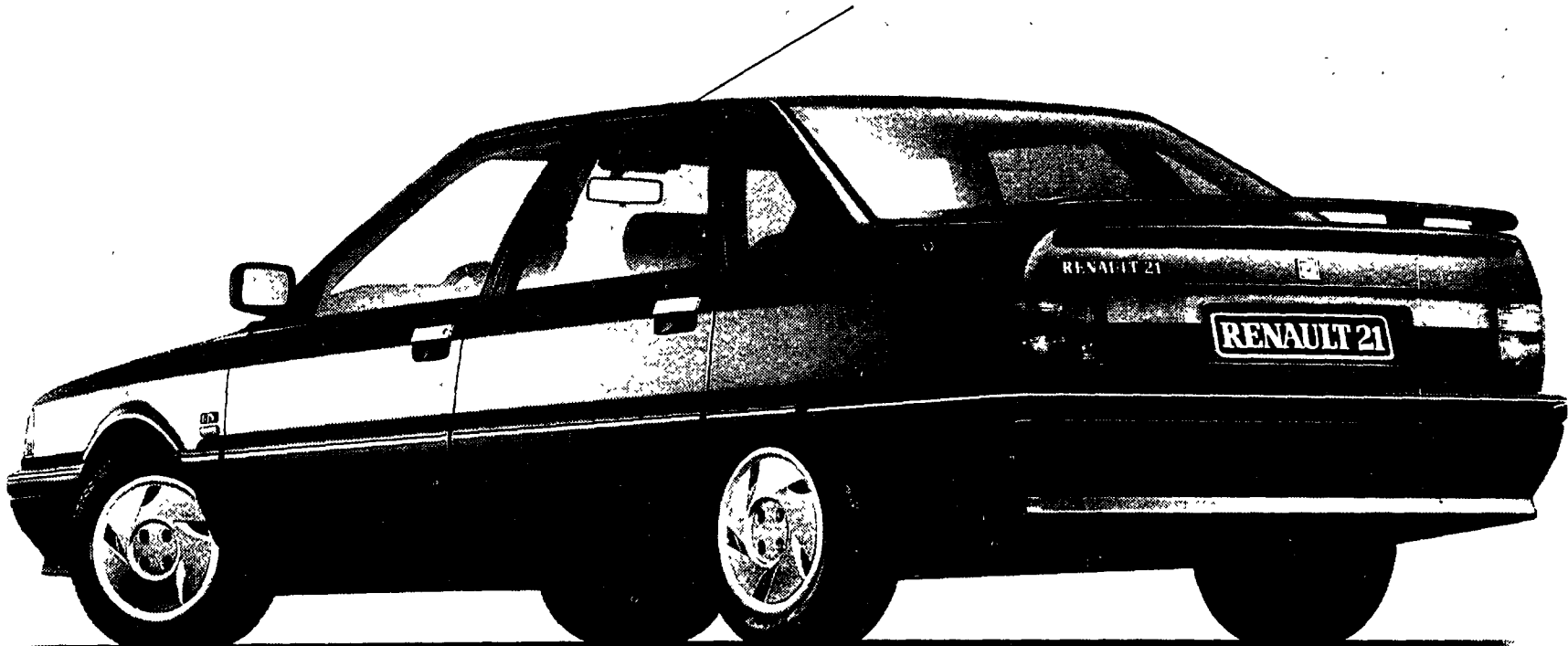
(Stefania Chinzari)



La pelle e l'aria condizionata.
Interni e volante accuratamente rifiniti in pelle, aria condizionata con funzioni di ricircolo, servosterzo, alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata con comando a distanza.

L'ambiente e la potenza.
Motori: 1700 cc iniezione elettronica multipoint da 95 cv con catalizzatore trivalente e sonda lambda; 2068 cc turbodiesel da 88 cv con intercooler, EGR System e catalizzatore.

L'esclusività Manager.
Renault 21 Manager, serie limitata: L. 24.410.000 benzina i.e. Cat; L. 28.060.000 turbodiesel Cat esente da superbollo (D.L. 244/92). Prezzo, chiavi in mano, garantito per tre mesi dall'ordine.



Renault 21 Manager.

Iniezione benzina e turbodiesel, catalizzate.



Da FiatRenault nuove formule finanziarie. Renault sceglie lubrificanti elf. I Concessionari Renault sono sulle Pagine Gialle.

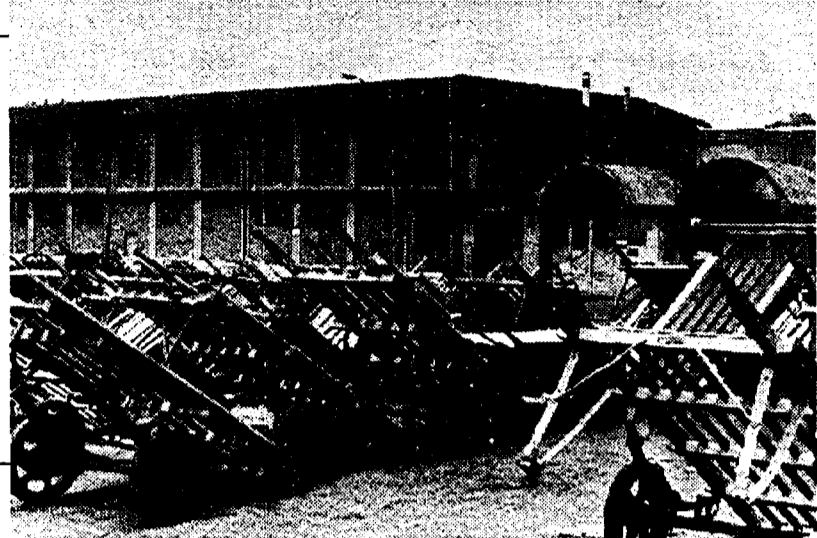


il tuo vantaggio su **Y10**
10000000 in più
rispetto a Quattroruote
rosati  **LANCIA**

ROMA

l'Unità - Giovedì 23 aprile 1992
La redazione è in via dei Taurini, 19
00185 Roma - telefono 44.490.1
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 1

Speculazioni edilizie sull'area
Nuova fumata nera su Lunghezza
Rinvio sui Mercati
In ballo affari
per 300 miliardi



A PAGINA 25

Di nuovo allarme smog
«Ma non è colpa dei caloriferi»
Finite le feste
torna
l'inquinamento

A PAGINA 24

Contro i naziskin
corteo di autorità
lunedì all'altare
della Patria



Lunedì prossimo, un corteo delle più alte autorità dello Stato e cittadine andrà da piazza del Campidoglio all'altare della Patria per testimoniare il rifiuto della capitale al razzismo propagandato dalla manifestazione naziskin del 29 febbraio. Sarà la risposta ufficiale di Roma, concordata dal sindaco Franco Carraro con il rabbino capo Elio Toaff. La data è stata scelta perché sabato 25 aprile gli israeliti celebrano la Pasqua ebraica. La manifestazione sarà aperta da un concerto della banda dei vigili urbani in piazza del Campidoglio. Seguiranno una cerimonia celebrativa nella sala degli Orazi e Curiazi e la deposizione di una corona d'alloro al monumento al Milite ignoto.

Bloccata
da maratonina
la Cristoforo
Colombo

La maratonina «Appia Regina viaria», in programma ieri mattina sull'Appia antica con partenza ed arrivo alle Terme di Caracalla, ha provocato il blocco completo della circolazione sulla Cristoforo Colombo per l'intera mattinata. I vigili urbani avevano transennato le strade intorno alle Terme di Caracalla e deviavano il traffico proveniente dall'Eur su percorsi alternativi, ma gli intasamenti hanno bloccato la Colombo in ambedue i sensi di marcia. In più, funzionari e dipendenti Fao, non potendo raggiungere i parcheggi interni, hanno lasciato le macchine in doppia e tripla fila a ridosso dei blocchi, aggiungendo ulteriori difficoltà a chi doveva passare.

Maratonina
a Monte Sacro
Domani devierà
la linea «137»

Domani il «137» sarà deviato per l'intera mattinata lungo la via Nomentana per lasciare libero il percorso su cui si svolgerà la maratonina Agesci. Chiuse al traffico quattro strade: via Val d'Aosta, via Campi Flegrei, via Val Chisone e via Val Trompia. Oggi, invece, è il primo giorno in cui gli autobus avranno un chilometro in più di corsia preferenziale lungo la Nomentana, da Sant'Agnese fino all'altezza della tangenziale.

Usi Rm10
Bliz di D'Elia
229 infermieri
assunti

Con una procedura lampo mutuata dall'imprenditoria privata, alla Usi Rm10 sono stati assunti 229 infermieri professionali. L'iniziativa parte dall'amministratore straordinario Luigi D'Elia, che già quando fu insediato coprì le carenze d'organico del reparto Adis dello Spallanzani. Erano però rimasti con pochi infermieri sia il Forlanini che il San Camillo. D'Elia ha ottenuto in tempi rapidissimi che venisse fatto un concorso pubblico e ieri ha firmato le delibere per le assunzioni. «Molte leggende si possono sfatare - ha commentato D'Elia - se i bandi dei concorsi non naufragano nelle lungaggini burocratiche e nelle clientele politiche, inducendo i candidati ad accettarle, nelle more, altre offerte. E rispetto alle cliniche e alle case di cura, l'ospedale pubblico offre agli infermieri la possibilità, grazie alle dotazioni tecnologiche, alla vasta gamma di patologie, al numero dei ricoverati ed al valore dei medici, una più completa professionalità. E, proseguendo su questa strada, sarebbe ora di abolire il divieto di assumere per chiamata il personale qualificato e con le carte in regola».

Poligrafico
dello Stato
Custode ferito
dal cancello

Paolo Guerini, 37 anni, custode notturno dell'Istituto poligrafico dello Stato, è rimasto schiacciato contro il cancello elettrico dell'edificio, che è uscito dalle guide e gli è caduto addosso. Erano le undici di martedì sera. Guerini, con la clavicola destra rotta, contusioni ed escoriazioni in tutto il corpo, è stato ricoverato al Policlinico e guarirà in 50 giorni. Sempre al Poligrafico, il 20 marzo scorso, Angelo Coccia, un operaio di 30 anni, morì schiacciato dalla rotativa mentre cambiava la bobina di carta.

San Lorenzo
Rapinati
450 milioni
alle poste

Sono entrati pochi attimi prima della chiusura. Erano in due e, armi in pugno, si sono fatti consegnare dagli impiegati dell'ufficio postale di via Tiburtina 136 tutti i soldi che c'erano: 450 milioni. Poi due rapinatori sono fuggiti su una moto «Yamaha» e un motorino. La «Yamaha» è stata ritrovata poco lontano, in via dei Marsi. Aveva una targa rubata ed il numero di telaio limato. I due sono entrati dall'ingresso riservato al personale ed i carabinieri stanno indagando per capire se gli ha aperto una «talpa» o se avevano una copia delle chiavi.

Tangenti
Paolo Pancino
ancora
senza chiosco

Niente chiosco per Paolo Pancino, il commerciante che un anno fa denunciò chi gli aveva chiesto una tangente di 20 milioni proprio per poter aprire quel bar. La licenza c'è, adesso i problemi vengono dalla Usi. E lui, ieri, ha lanciato un appello alla stampa: «Aiutatemi ad aprire, la mia famiglia non ce la fa più». Domani sera Pancino apparirà in Tv, ospite dell'«Istruttoria» di Giuliano Ferrara.

ALESSANDRA BADEL

Stupro a piazza di Pietra. In città decine e decine di storie simili a quella di Ines. Una struttura di accoglienza a Monteverde
Carole B. Tarantelli: «Vengono da noi molte donne e ragazze minorenni. Non possiamo riceverle tutte, sono troppe...»

Sempre pieno il centro antiviolenza

L'hanno stuprata in una piazza di Roma e lei, poi, è rimasta sola. Chi potrebbe aiutare Ines? C'è il Telefono Rosa, che offre consulenza legale e «psicologica». E, da un mese, c'è il Centro anti-violenza (5811473/5810926): ospita le donne che hanno subito violenza (non solo sessuale) e non possono fare ritorno a casa. Carole Beebe Tarantelli: «I casi sono tanti, non possiamo accogliere tutte».

CLAUDIA ARLETTI

Ines, umiliata, all'inizio è fuggita. L'ha trovata, ieri sera, la polizia; vagava per le strade del centro, senza meta, vicino alla piazza dove, l'altra notte, due giovani l'avevano stuprata. «Noi potremmo aiutarla», dicono negli uffici del Centro anti-violenza, «ci occupiamo anche di casi più amari». Sì, dal Centro in via di Villa Pamphili sono passate - passano - decine di donne. Per la città, per i giornali, nessuna di loro ha un volto, un nome. Sono donne «senza storia»: le operatrici del Centro non possono raccontare nei dettagli gli episodi, le offese, che hanno spinto queste persone a chiedere aiuto. Il Centro le accoglie quando non possono più restare in casa: «quando sono in

situazioni di imminente pericolo», spiegano le operatrici. Ci sono dieci posti-letto, in questa struttura, e sono sempre occupati, tutti. Carole Beebe Tarantelli, presidentessa dell'associazione «Differenza Donna» che un mese fa aprì il Centro, dice: «Ecco, la verità è che siamo sorprese anche noi. C'è una ressa tale... Abbiamo anche dovuto sospendere la campagna pubblicitaria». E poi: «Non posso entrare nei particolari. Però...». Però, può spiegare che, nel Centro, arrivano «ragazze non ancora maggiorenti», «giovani donne violentate dal marito con il bambino in braccio», «signore anziane maltratte per 25 anni...».

Arrivano da tutta Roma.



La polizia ispeziona il luogo in cui l'altra notte è stata violentata Ines

Quasi sempre, il primo «contatto» è telefonico: lei trova il coraggio di alzare la cornetta e di chiedere aiuto. Altre volte, invece, ci pensa la polizia. Carole Beebe Tarantelli: «Sì, ormai il Centro è conosciuto. E capita che gli agenti, dopo essere intervenuti, accompagnino qui la persona in difficoltà. Questa, francamente, è stata un'altra sorpresa. Non ci aspettavamo tanta sensibilità». E ricorda: «C'è stato un caso, un altro episodio di violenza. Era intervenuta una vigilessa e, alla fine, non sapeva dove fare trascorrere la notte a una donna, che non poteva più tornare a casa. La vigilessa ha chiamato la Caritas e, lì, le hanno detto: «Ma come, non lo sa che c'è il Centro anti-violenza?». Così, ce l'ha portata».

Non tutte, però, vengono accolte, perché i posti sono limitati: «Siamo costrette a scegliere, è doloroso». Stuprate, offese, picchiate, hanno in comune, oltre alle violenze subite, un'impossibilità: non possono più vivere in casa loro, corrono troppi rischi. Così, aprono in via di Villa Pamphili, portando con sé i figli, se ce ne sono. Il Centro si è dato una regola: tempo massimo di per-

manenza, tre mesi. «I primi giorni, naturalmente, le lasciamo in pace», dice Nora Lazzerotti, un'operatrice, «poi cominciamo a darci da fare. Il primo problema, per tutte, è trovare un'occupazione, diventare indipendenti per non dovere tornare a casa». Alcune, poi, hanno bisogno di assistenza legale, devono affrontare processi (contro il marito, contro il padre...), oppure ottenere la custodia dei figli. Mentre cercano una casa, un lavoro, dormono e vivono qui. A cucinare pensano loro; la Provincia, che ha finanziato l'apertura del Centro, manda il cibo.

E Ines? Lei è stata stuprata per strada, da due giovani conosciuti per caso. Può tornare in famiglia, il non come alcun pericolo. Dunque, niente letto nel Centro. Però, c'è il Telefono Rosa (6832690/6832820), che offre consulenze legali (civile e penale), assistenza «psicologica», informazioni. E anche le operatrici di via di Villa Pamphili potrebbero aiutarla a superare lo shock e ad affrontare il processo: «Lo facciamo spesso, anche garantire l'assistenza a chi non vive qui fa parte del nostro lavoro».

Il Comune
non paga
Pignorate
53 auto

Cinquantatré auto del Comune di Roma, di cui cinque in dotazione ad assessori capitolini, sono state sequestrate ieri dall'ufficiale giudiziario nell'autoparco comunale. Il decreto è stato firmato dal giudice per le esecuzioni urgenti del tribunale civile di Roma su istanza dello studio legale Conti che rappresenta gli interessi della proprietà dell'hotel Barba di Casali di Mentana. Dal 15 maggio del 1990 il complesso ospita per conto dell'ufficio speciale casa del Comune di Roma, numerose famiglie sgomberate dalla polizia in Val Melaina, in via delle Vigne Nuove, per un totale di circa 180 persone. Il pignoramento è scattato in quanto, malgrado gli impegni presi dall'assessore alla casa Filippo Amato ed i solleciti di pagamento per circa 850 milioni relativi al 1990, il Comune non ha ancora pagato alcuna somma. Ieri, proprio nella ricorrenza del Natale di Roma, un funzionario del tribunale si è fatto consegnare i libretti di circolazione di 53 auto, ha nominato custode dei mezzi uno dei guardiani dell'autoparco ed ha proibito l'uso degli automezzi pignorati. I legali stanno preparando un'ulteriore istanza di pignoramento che toccherà altre importanti strutture dell'amministrazione capitolina.

Monteverde
Piromane
brucia
due scuole

L'amante del «crino» ha colpito ancora, sempre nella stessa zona (Monteverde) e sempre ai danni di una scuola. Dopo l'incendio di Pasqua e Pasquetta, che ha distrutto il pianterreno dell'elementare comunale «Francesco Crispi» di via Anton Giulio Barili, l'altra sera è l'oculto dell'istituto tecnico per geometri e ragionieri «Medici del Vascello» di via Fontana 111. Il piromane è entrato in scena alle 21.40 di martedì, ha scavalcato uno dei tre cancelli d'ingresso della scuola per geometri, ha rotto la porta a vetro del bar e ha versato del liquido infiammabile. Poi ha dato fuoco alla benzina. Le fiamme hanno annerito le pareti e il soffitto del locale di ristoro che si trova all'interno dell'istituto scolastico. Non c'è stato nessun danno ai banchi degli studenti. Due scuole «bruciate», dunque, nell'arco di soli quattro giorni a Monteverde. L'ignoto piromane con il suo passo felino scavalca cancelli e muretto, attraverso i cortili scolastici del quartiere e cosparge i locali di alcool o benzina. Poi da un angolo, osserva felice le fiamme che crescono trasformando in cenere ogni cosa. Scompare nel nulla quando sente le sirene dei pompieri.

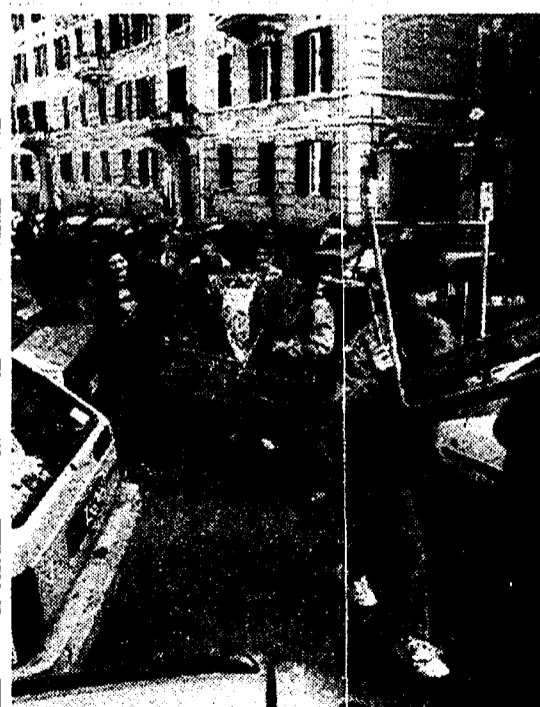
Pietro Morelli, leader dei negozianti di Ostia, nominato alla guida della Confcommercio **Nuovo capo per i commercianti «bianchi»** **ma l'assemblea si spacca sull'elezione**

Pietro Morelli, leader della serrata di Ostia, alla testa della Confcommercio. Dopo una movimentata riunione dei delegati nel salone di piazza Belli, si è giunti al voto. Ma l'assemblea si è spaccata, e una parte degli associati ha minacciato la scissione. 172 i votanti su 283 delegati. La lista di Morelli (l'unica), con 13 candidati, ha ottenuto 167 voti.

DELIA VACCARELLO

Lo «scettro» della Confcommercio è in mano a Pietro Morelli. Dopo quattro ore di una caldissima assemblea, nel quartiere generale di piazza Gioacchino Belli, i delegati dell'unione commercianti hanno deciso di votare. E Pietro Morelli, capitolista dell'unico elenco di candidati ufficiali alle elezioni e «leader» della serrata di Ostia ha raggiunto il suo obiettivo. Insieme a Morelli sono stati eletti con 167 voti (i delegati erano 283, 172 i votanti, 3 schede bianche e 2 nulle) i 12 candidati della lista: Alfonso, Gioacchini, Marinari, Matrigale, Scagnetti, Borra, De Marco, Giomo, Menichini, Stuppa, Tardivo, Vinci (lo statuto prevede che i consiglieri della maggioranza possono essere solo 13 su 21 membri). Una elezione conquistata però pagando un prezzo: l'assemblea si è conclusa con una frattura. Alberto Pica a capo dell'associazione «Barlate», ha annunciato, anche nell'intervento dal microfono, di essere pronto a farsi promotore di una scissione. Ma tra la nuova maggioranza e i sostenitori «agguerriti» di Trani, il presidente uscente, c'è anche un'altra morbidità, disposta a lavorare per una ricomposizione della

spaccatura. La vittoria nel corso del dibattito si era già annunciata. Dopo l'intervento del presidente uscente, Morelli ha preso il microfono tra uno scroscio di applausi, che più volte si è ripetuto durante la sua «arringa». «La città ha bisogno di noi», ha detto più volte Morelli, snocciolando il suo programma, che lo vede critico di fronte all'amministrazione capitolina. «Carraro è un muro di gomma, ma io preferisco quelli di calcestruzzo perché si possono abbattere», e gli battimani, da parte del folto gruppo di fans impazienti di eleggere il proprio leader. Prima di Morelli aveva parlato Trani, ricordando alcuni dei punti «dolenti» che hanno suscitato lo scontento di una parte dei delegati. La serrata annunciata e poi non più fatta prima delle elezioni, i pochi voti raccolti da Piero Alfonsi della Confcommercio, candidato al Parlamento per la Dc, appena 7.000 su circa 20.000 potenziali preferenze dei vari associati. «Sento il peso di un grosso momento mancato per tutti: l'elezione di Piero Alfonsi al Parlamento», ha detto Trani, dicendosi in sostanza pronto a ripro-



Con i banchi
in spalla
Traslocco fai da te
per la «Pellico»

facchini e camion, per banchi, lavagne, sedie e armadi della scuola. Genitori e studenti, temendo i tempi lentissimi della burocrazia, hanno deciso di fare da soli e ieri si sono dati appuntamento a via Ariosto con macchine e furgoncini. Banchi in spalla, sono arrivati nella sede assegnata, l'elementare «Bonghi». E il trasferimento è fatto, senza perdere un solo giorno di scuola.

Traslocco «fai da te» per gli studenti della media «Silvio Pellico» di via Ariosto. L'edificio è stato dichiarato inagibile ed il problema era uno solo: la XII Ripartizione ci avrebbe messo un sacco di tempo a organizzare un traslocco normale, con scuola, lavagne, sedie e armadi della scuola. Genitori e studenti, temendo i tempi lentissimi della burocrazia, hanno deciso di fare da soli e ieri si sono dati appuntamento a via Ariosto con macchine e furgoncini. Banchi in spalla, sono arrivati nella sede assegnata, l'elementare «Bonghi». E il trasferimento è fatto, senza perdere un solo giorno di scuola.

Sono passati 366 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde antitangente e di aprire sportelli per l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. La linea anti-tangente è stata attivata dopo 310 giorni. Manca tutto il resto

Villaggio Breda
Cittadini
contro
il degrado

Una denuncia circostanziata del degrado del quartiere è quella avanzata in dagli abitanti del villaggio Breda riuniti in assemblea...

Malafede
Altri «no»
al cemento
nella valle

La Cgil bocchia il cemento di Malafede. A più di un mese dalla sentenza del Tar del Lazio che ha sospeso i vincoli archeologici apposti sulla valle...

Dopo la tregua pasquale
superati i livelli di guardia
in tre zone su cinque
Carraro: «Usate meno le auto»

Il controesodo riporta lo smog
Centraline di nuovo in rosso

Dopo la tregua delle feste pasquali, l'inquinamento torna ad affliggere Roma e i romani. Superata in tre centraline...

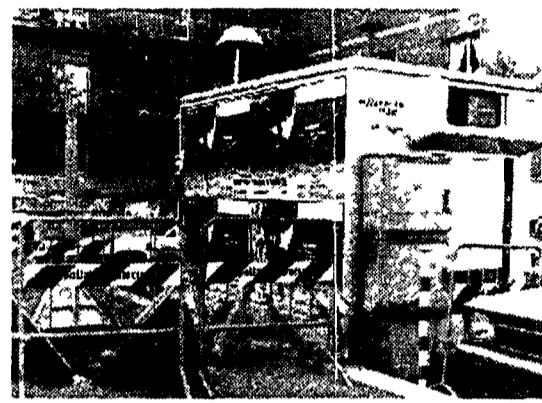
Dopo tre giorni di silenzio dovuto in gran parte all'esodo pasquale e ai benefici in flussi delle ultime piogge invernali...

con il blocco degli impianti di riscaldamento scattato il 15 aprile scorso l'inquinamento relativo al biossido di azoto si sarebbe mantenuto nei limiti di guardia

Sempre ieri mattina in vista dell'insediamento della commissione scientifica per la valutazione dell'inquinamento atmosferico da biossido di azoto si è svolta una riunione preliminare tra i tecnici del Cnr dell'Enea dell'Istituto su penore di sanità e degli esperti nominati dal competente assessorato comunale...

Da segnalare l'intervento del professor Ivo Allegri del Consiglio Nazionale delle Ricerche che ha chiesto di par-

Smentiti gli esperti comunali
Il Cnr: «È la dimostrazione
che l'inquinamento non dipende
soltanto dai riscaldamenti»



tecipare alla riunione pur non essendo stato ufficialmente invitato dal Campidoglio il professor Allegri si è soffermato a confutare la tesi avanzata nei giorni scorsi che l'inquinamento da biossido di azoto sia determinato esclusivamente dai riscaldamenti...

scanchi veicolari. Allegri ha aggiunto che a questo punto è necessario condurre una campagna d'indagine su Roma per poter in seguito attuare un piano di risanamento ambientale...

AGENDA
Ieri minima 11 massima 23
Oggi il sole sorge alle 6.17 e tramonta alle 19.59

MOSTRE
Caravaggio. Come nascono i capolavori. Palazzo Ruspoli...

MUSEI E GALLERIE
Musei Vaticani. Viale Vaticano (tel. 608 33 33) Ore 8.45-16...

TACCUINO
Italfestival. È il titolo del volume che viene presentato oggi alle 17 presso la biblioteca della Camera dei deputati...

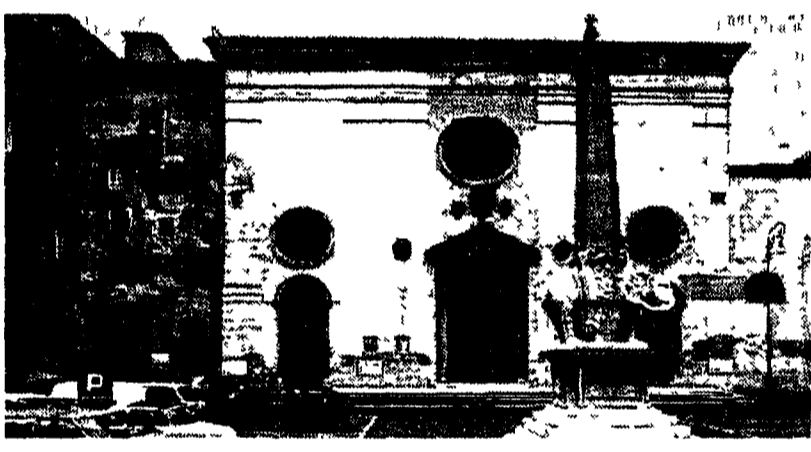
IL PARTITO
FEDERAZIONE ROMANA
Sez. Forte Prenestino c/o sezione ore 19.30 attivo su «Analisi del voto»...



DENTRO LA CITTÀ PROIBITA

Alla Minerva
una dote alle zitelle
di buona fama

Feste, sfilate, spettacoli hanno sempre tenuto banco nelle piazze e nelle vie della capitale. Così, per l'Annunziata, il papa si esibiva in un sontuoso corteo...



La chiesa di Santa Maria sopra Minerva

dei sussidi dotati alle zitelle. Anche in questo caso l'occasione dava vita ad una manifestazione curiosa e suggestiva. Con una complessa procedura venivano accuratamente scelte quelle giovani della città vergini e di buona fama...

IVANA DELLA PORTELLA
Le piazze di Roma da sempre sono state teatro di feste e spettacoli. In una sorta di perversa continuità col mondo pagano anche la Roma cattolica ha espresso con un linguaggio scenografico sontuoso e magnifico le proprie simbologie...

Chiara e da qui raggiungeva piazza della Minerva. Per l'occasione la facciata della chiesa veniva tutt'avvicinata con arazzi festosi stemmi e lanterne.

La chiesa come il nome stesso l'attestava venne eretta sui resti di un tempio di Minerva e ritratta in forme gotiche verso a fine del Duecento quando vi si insediarono i domenicani. Nel convento attiguo aveva sede la Congregazione del Santo ufficio...

Appuntamento sabato ore 10 davanti alla chiesa di S. Maria sopra Minerva

Sabato un grande «Liberazione»
A Caracalla con il sole
Gli appuntamenti, gli orari, le gare della giornata di sport del 25 Aprile

IMMIGRAZIONE E NON SOLO
NOTIZIE
MESSAGGI
RUBRICHE
APPUNTAMENTI
INTERVENTI
DOMANI
IN CRONACA DI ROMA
SU l'Unità
DUE PAGINE SPECIALI

"A SINISTRA"
Associazioni Studentesche
Comitato Promotore
CONTRO OGNI FASCISMO!
17.45.17. Era il numero di matricola assegnato a Primo Levi nel campo di concentramento di Auschwitz...

PICCOLA CRONACA
Urge sangue di qualsiasi gruppo per Giovanni Mezzelani ricoverato nel reparto di neurologia dell'ospedale S. Camillo...

Sanità
Scioperano i medici dell'Idi

In questo caso non vale davvero il detto "mal comune mezzo gaudio" e tuttavia la storia in questione dimostra che lo sfascio della sanità non investe solo il settore pubblico...

Comune, rinviata ancora la decisione sulla nuova struttura di Lunghezza
La Dc si impunta per salvare un'area su cui si potranno fare uffici d'oro

Sui Mercati un affare miliardario

La maggioranza capitolina rinvia la localizzazione sui mercati a Lunghezza. E si scopre che lo scontro è su un'area che l'assessore dc Antonio Gerace vuole escludere: 10 ettari sui quali c'è un'opzione del costruttore Gherardi...

CARLO FIORINI

C'è un affare da 300 miliardi di lire che rischia di sfumare, sommerso dagli orpelli e dalla frusta dei nuovi mercati generali. Così ieri, in consiglio comunale, la Dc ha puntato i piedi...



I vecchi mercati generali all'Ostiense

Gerace ha fatto proprio un emendamento presentato nella seduta del consiglio della settimana scorsa dal pedissegno Piero Salvagni...

L'assessore all'urbanistica Gerace non vuole cedere sull'ex cava già «prenotata» da un costruttore
Pds, Verdi, Pri: «No alle speculazioni»



Gerace di martedì scorso il segretario del Pds ha dato una stonata, stroncando la polemica con i Verdi...

vincolante per un loro voto favorevole sull'intera delibera. Abbiamo portato allo scoperto l'assessore Gerace...

BORSE DI STUDIO
Corsi di formazione professionale
Muratore qualificato con indirizzo restauro edile 15 posti...



Franco Zeffirelli illustra la sua regia dei «Pagliacci»
Tangenziale in teatro

L'accoppiata Franco Zeffirelli-Daniel Oren (un successo fu la loro Bohème al Teatro dell'Opera) torna alla ribalta per una imminente rappresentazione del capolavoro di Ruggero Leoncavallo: I Pagliacci...

Ancora dopo undici anni viene questa edizione per il Teatro dell'Opera (la prima è per il 2 maggio)...

sono stati invitati a rispolverare vecchi abiti di casa. Anche in questo senso la realtà vuole mescolarsi all'arte...

Per il futuro? Zeffirelli inaugurerà nel prossimo dicembre la stagione scaligera con la regia del Don Carlo diretto da Muti...

Gerano prepara l'infiorata

La data scelta dalla Pro Loco di Gerano per festeggiare l'infiorata di quest'anno è il 26 aprile. Il piccolo centro, a 50 km da Roma...

paese di circa 1.200 abitanti) festeggia tutti gli anni, dal 1770, questa ricorrenza, mischiando nel grande tappeto di fiori il giallo delle ginestre...



Questa manifestazione (la più antica d'Italia) nasce come gesto di venerazione verso la Madonna del Cuore...

quadro. Nel 1742 la Sacra congregazione dei riti fissava la solennità della Madonna del Cuore, nella domenica successiva alla festa di S. Marco...



Franco Zeffirelli e Daniel Oren: a destra una scena da «La storia di Romeo e Giulietta»...

Cinema
Al Grauco «Lola Darling»

Ritorna nei cineclub Lola Darling di Spike Lee. Il bel film in bianco e nero dell'85 verrà proiettato sabato e domenica...

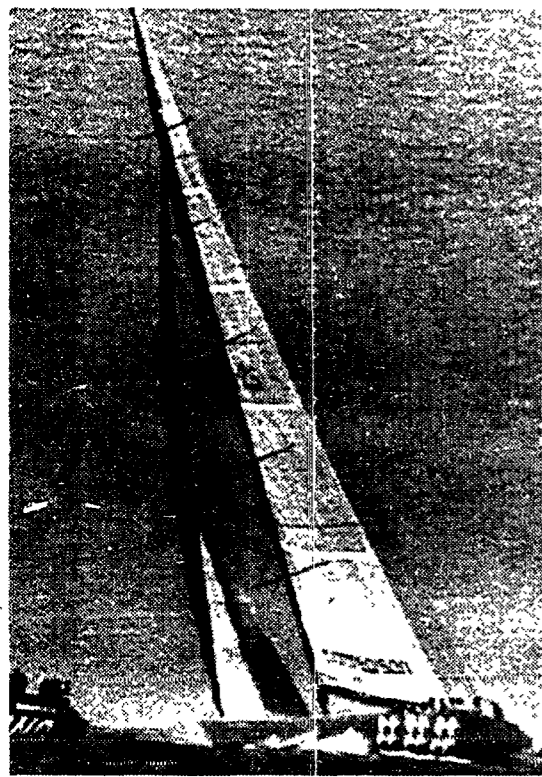


Storia di sogni e di illusioni

I «bambini» si sono uccisi. È passato del tempo da quando l'amore di Romeo e Giulietta ha portato via, incontro alla morte...

America's Cup Sfidanti al giro di boa

La barca di Gardini dopo una grande partenza sciupa malamente l'occasione e si fa soffiare la vittoria da New Zealand
Sbarca la Serenissima a San Diego con un sogno, organizzare il trofeo del 1995 sperando che gli italiani riescano a battere i neozelandesi



Il Moro di Venezia in navigazione sul campo di regata di San Diego

Sconfitto il Moro

Il Moro non ce l'ha fatta con i neozelandesi nella terza regata di Coppa America, che l'hanno superato nel terzo lato di bolina grazie a un errore tattico dell'equipaggio di Gardini. Ma il Moro sogna ancora la vittoria e l'organizzazione della 29ª sfida a Venezia. Si incontrano a San Diego il sindaco della Laguna e il Major californiano e dandosi appuntamento sull'Adriatico nel 1995.

CARLO FEDELI

■ SAN DIEGO. Il Moro non ce l'ha fatta: ancora un errore di ingenuità e New Zealand è volata verso il traguardo mentre la barca di Gardini tentava un inutile inseguimento. Eppure era iniziata bene. Con grinta, il Moro era partito in vantaggio strappando nella primissima fase della regata un minuto e quaranta di vantaggio ai neozelandesi. Pareva fatta, si trattava solo di amministrare il vantaggio controllando gli avversari, gente che, lo si è capito, non sbaglia facilmente. Il pozzetto del Moro ha buttato

tutto all'aria, non ha coperto gli avversari con una decisione che è apparsa subito sbagliata agli osservatori e New Zealand è filata avanti, riuscendo, lei sì, a controllare gli inseguitori. È il miracolo che nell'ultima regata aveva permesso agli italiani di superare al fotofinish i neozelandesi non si è ripetuto. Due a uno, quindi, per i «Kiwi» in tre delle cinque gare che le due imbarcazioni devono disputare per aggiudicarsi la finale. Ma con Moro che spiega le sue vele non sempre, come si vede, assennate, Venezia ha

un sogno in più nel cassetto. La città del varo fastoso, dell'inaugurazione stile Bucintoro, quando a primavera i Dogi celebravano le sue nozze col mare, è sbarcata in California sperando che, tra quattro anni, sia la California a sbarcare nella Laguna. Il nobile «Moro» nasce sulle onde del Pacifico e Venezia risponde all'appello, è in prima fila a sostenere l'avventura della barca di Gardini che corre per la Coppa America coi colori della sua «Compagnia della vela». Impersonificata dal suo sindaco, Ugo Bergamo da giorni a San Diego, la Serenissima sente odore di possibile vittoria e, col fiuto mercantile di un tempo, non vuole mancare l'occasione. Il primo cittadino Bergamo è alla testa di una piccola delegazione, ha già incontrato il «major» Maureen O'Connor, con lui ha parlato dell'organizzazione, ha scambiato saluti, gli auguri, strette di mano e inviti: «nel 1995 in Adriatico» con il più prestigioso trofeo velico

del mondo. È ancora lontano il Moro dalla vittoria finale, dalla sfida con gli americani. Ma la sensazione diffusa è che, dimostrata la possibilità di superare i neozelandesi, sia lecito pensare alla Coppa e alla lotta di doverla poi difendere. «Ogni manifestazione che si svolge a Venezia raccoglie più gente che in altre città», sostiene Bergamo pronosticando anche una pioggia di sponsor sull'evento. E via prefigurando situazioni e vantaggi, «certo non mancherebbero le discussioni come è stato per l'Expo, ma la Coppa America in Laguna servirebbe anche a riqualificare le strutture nautiche e riattivando quella che è una funzione naturale di Venezia». La fascia del Cavallino e l'Isola del Lido con i suoi cantieri per le barche dei partecipanti. San Marco per la suggestione dello spettacolo. L'Arsenale, presto abbandonato dalla Marina militare, per altre basi, così come l'idroscalo. Progetti a catena

per il sindaco di Venezia che, «sì», ammette «abbiamo fatto un po' pochino per Gardini e la sua barca, ma non siamo Parigi e abbiamo altri problemi che sono emergenze per la città». Ma per fare la vela ci vuole il vento, dice Giulio Donatelli, il presidente della Compagnia della Vela, ma «da maggio a luglio ci sono 12-13 nodi in Adriatico» e poi il campo di regata potrebbe funzionare anche per le Olimpiadi del 2000, quelle che vorrebbe Milano. Sono questi i programmi legati al veliero di Gardini, all'eventuale successo finale. E nel giorno di riposo, martedì, i suoi uomini sono stati in mare alcune ore a ripetere fino allo sfinitimento una serie di manovre. Prima per un paio d'ore l'equipaggio aveva partecipato a una riunione in cui erano stati esaminati la regata vittoriosa con New Zealand, gli errori compiuti dal Moro e soprattutto quelli compiuti dai neozelandesi.

Formula 1. A Imola Alesi conquista un illusorio miglior tempo

Il Cavallino da inseguimento è sempre un passo dietro gli altri

Hanno lavorato anche a Pasqua, in Ferrari, e alla fine l'affidabilità sembra raggiunta. Il 12 cilindri di Maranello ieri, a Imola, ha girato per 300 km senza inconvenienti. «Ma la potenza manca», dicono in coro Alesi e Capelli, pur se il francese ottiene il miglior «crono» davanti alla Williams di Patrese, che rompe il nuovo motore. A fuoco la McLaren di Berger, e strada ancora in salita per le «rosse».

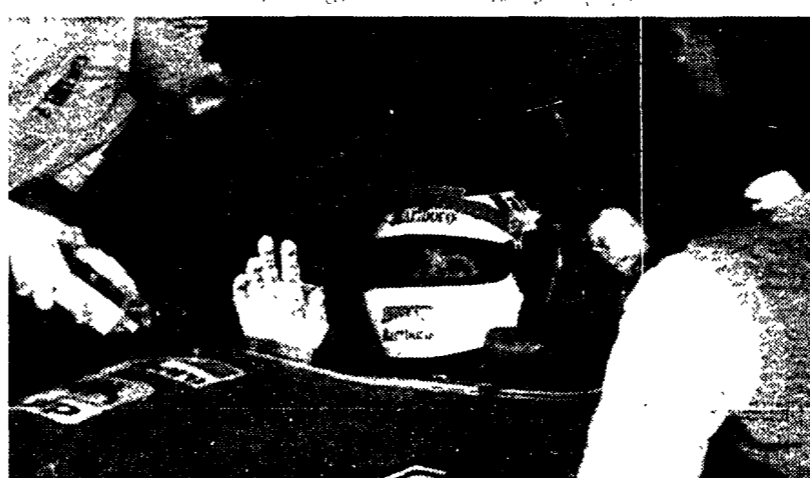
LODOVICO BASALU

■ IMOLA. «Peccato. Queste Williams-Renault si rompono solo in prova. Magari succedesse in gara». Non può trattenersi da questa amara constatazione Jean Alesi, al riparo all'ombra dei box tra un giro e l'altro con la F92A. La monoposto anglo-francese di Patrese è infatti ferma in pista con il nuovo motore Renault in mille pezzi. Non è affatto il padovano quando ritorna ai box e subito, di rimando, risponde ad Alesi, una volta appresa la sua battuta. «Siamo qui per provare-attaccare per verificare inedito soluzioni. I test sono fatti per questo, le cose sono fatte per finire». Non male come... «apprezzamento» verso

la squadra di Maranello. «Anzi-prosegue Patrese-ivi dirò che questo motore nuovissimo che ci ha dato la Renault è molto più potente del precedente, ma finché non si dimostrerà affidabile lo useremo solo in qualifica. La McLaren-Honda? Sì, ho saputo che sta provando le sospensioni attive. Ma non si illudano. Per loro sarà difficile e «ingo metterle a punto». Quasi presuntuoso il pilota di casa nostra, sempre alla ricerca di quella prima vittoria stagionale. Ma ieri l'attenzione non era rivolta verso di lui, ma finalmente verso la Ferrari e in secondo ordine anche alla Minardi che ha presentato la macchina nuova. A Maranello sembrano aver intravisto un raggio di sole, e proprio Alesi ieri si è reso protagonista di una buona

prestazione girando in 1'23"98 contro l'1'25"13 fatto registrare da Patrese. «Ora troviamo la potenza ha subito avvertito Alesi-L'affidabilità sembra essere e questo è già un progresso. Il telaio e l'aerodinamica sono tutte da verificare». Sulla stessa lunghezza d'onda Capelli, che però ha portato a termine, pur con due soste ai box, un gran premio simulato. «Ho ancora un grosso problema con il sedile», ha spiegato il milanese, ma soprattutto è difficile valutare questi test. L'assetto era sbagliato, non adatto alle gomme che avevamo montato, che si sono infatti rapidamente usurate, ma quel che contava era dare ai tecnici un responso soddisfacente sul motore. «Hanno lavorato anche a Pasqua», dice accanto a qualche giornalista brasiliano. Oggi il paulista proverà, ma ieri l'attenzione non era rivolta verso di lui, ma finalmente verso la Ferrari e in secondo ordine anche alla Minardi che ha presentato la macchina nuova. A Maranello sembrano aver intravisto un raggio di sole, e proprio Alesi ieri si è reso protagonista di una buona

prestazione girando in 1'23"98 contro l'1'25"13 fatto registrare da Patrese. «Ora troviamo la potenza ha subito avvertito Alesi-L'affidabilità sembra essere e questo è già un progresso. Il telaio e l'aerodinamica sono tutte da verificare». Sulla stessa lunghezza d'onda Capelli, che però ha portato a termine, pur con due soste ai box, un gran premio simulato. «Ho ancora un grosso problema con il sedile», ha spiegato il milanese, ma soprattutto è difficile valutare questi test. L'assetto era sbagliato, non adatto alle gomme che avevamo montato, che si sono infatti rapidamente usurate, ma quel che contava era dare ai tecnici un responso soddisfacente sul motore. «Hanno lavorato anche a Pasqua», dice accanto a qualche giornalista brasiliano. Oggi il paulista proverà, ma ieri l'attenzione non era rivolta verso di lui, ma finalmente verso la Ferrari e in secondo ordine anche alla Minardi che ha presentato la macchina nuova. A Maranello sembrano aver intravisto un raggio di sole, e proprio Alesi ieri si è reso protagonista di una buona



Jean Alesi al box parla con i tecnici della Ferrari

È il chip l'artefice magico

■ IMOLA. I computer fanno da padrone, le centraline elettroniche sempre più sofisticate non si contano. Il panorama, nei box di una modema gara di Formula 1, è ormai questo. Dunque anche gli autodromi si devono costantemente adeguare a questa follia rincorsa allo chip. È il caso dell'autodromo di Imola, da sempre al passo con le misure di sicurezza, ma anche con le più recenti novità nel campo della telemetria. Per il Gran Premio di S.Manno edizione numero 12, presentato ieri alla stampa, i vari Mansell, Senna e relativi team potranno disporre di un nuovo servizio. Al segnale sonoro che avvisa dell'entrata di una monoposto ai box è

infatti integrato ora un sistema di segnalazione luminosa (giallo lampeggiante) che si accende nel box stesso del team interessato. Non solo. Su un display apparirà anche il numero di gara della monoposto che rientra, o per un guasto o per un cambio gomme. La novità è allargata anche alla sala stampa, dove gli addetti potranno subito capire chi è che rientra grazie a delle fotocellule poste all'ingresso della corsia di decelerazione. In tutto questo contesto va segnalata la decisione (scontata) di dissezionare le nuove tribune costruite nella mitica collina della Tosa, quella del tiro più acceso, contestata duramente dai Verdi.

infatti integrato ora un sistema di segnalazione luminosa (giallo lampeggiante) che si accende nel box stesso del team interessato. Non solo. Su un display apparirà anche il numero di gara della monoposto che rientra, o per un guasto o per un cambio gomme. La novità è allargata anche alla sala stampa, dove gli addetti potranno subito capire chi è che rientra grazie a delle fotocellule poste all'ingresso della corsia di decelerazione. In tutto questo contesto va segnalata la decisione (scontata) di dissezionare le nuove tribune costruite nella mitica collina della Tosa, quella del tiro più acceso, contestata duramente dai Verdi.

Tennis. A Montecarlo Pescosolido domina ma perde con Sanchez

Ma la classe è soltanto acqua tra i nerboruti della racchetta

In una partita da Guinness dei primati, Stefano Pescosolido è riuscito a buttare al vento l'inimmaginabile e perdere contro Emilio Sanchez conquistando un game in più del proprio avversario. Il torneo di Montecarlo mette in campo i pezzi da novanta, e alla fine passano tutti, da Becker a Forget, ma faticando più del prevedibile. A uscire di scena, invece, è stato Bruguera, vincitore della passata edizione.

DANIELE AZZOLINI

■ MONTECARLO. Se non fosse per quel pizzico di riguardo che è impossibile negare a tutti i perdenti cronici di questo sport, ci sarebbe da ringraziare Stefano Pescosolido, anni 20 di Arce, ciociaro, per averci saputo dimostrare nella forma più chiara di questo mondo, con l'esempio cioè, che il tennis moderno non sia più, ormai, un gioco fatto di solo tennis. Per essere ancora più chiari, si potrebbe sostenere che i nuovi comandamenti del tennis anni Novanta, quello dei forzuti e delle esasperazioni più indemoniate, abbiano tratto ispirazione dall'assurdo, e dal non senso, fino al punto da stabilire che non sempre, per vincere, occorre giocare meglio del proprio avversario. È il nostro caso. E per quanto non sia di conforto a nessun essere vittima del non senso, l'unica spiegazione possibile alla sconfitta subita ieri da Pe-

scolido, in un interminabile e inutile match contro Emilio Sanchez sul Centrale del Country Club di Montecarlo, è che in questo tennis rabbia e motivazioni, determinazione e voglia di cavarsela contano più di un diritto ben eseguito e di un rovescio rampante o di un tocco di palla così morbido da sempre sensuale.

Lo spagnolo è una vecchia lenza, e sa bene quali sono i propri limiti. Madre Natura lo ha dotato di braccia forti ma ruvide, disposte al sacrificio ma non certo adatte ai ricami. In compenso, gli ha sistemato un motorino tra i piedi e una disposizione a soffrire che gli fa onore. Con queste armi Emilio si aggrappa ai suoi avversari e tenta di costringerli all'abbandono per affissia. Ci riesce con i più deboli, meno con chi lo prende a pallate, e dimostra di avere la sua stessa visione della vita, dove tutti va con-



Stefano Pescosolido

quisto in modo che la pagnotta, a fine serata, non manchi mai. Al cospetto di un simile forsennato, Pescosolido è sembrato così sciupone e di manica larga da far pensare di essere un bravo figlio di papà nella terra dei senza tasse, invece che nel paesino del Frusinate dove quasi tutti, per tirare

avanti, arano la terra. Trovata la strada giusta per non fargli toccare palla al primo set, Pescosolido è caduto in ammirazione di se stesso, estasiato dalle sue geometrie, irretito dal tocco sotto rete, sui quali Emilio schiumava rabbia e invidia. E, come spesso gli accade, si è perso per strada, smarendo prima il servizio, poi il dritto, infine la lucidità necessaria per vincere la partita. Deluso? Con un bel sorriso Stefano ha detto di no. Chi si accontenta, nel tennis di oggi, resta numero 42 del mondo, anche se ha la qualità per salire in alto, e uno dei più bei dritti del circuito. Pescosolido è riuscito nella non facile impresa di perdere una partita vincendo un game dipiù del proprio avversario. Roba da Guinness dei primati, se può consolarlo. Riuscirà mai a cambiare quel suo carattere tranquillo, accondiscendente, fin troppo educato? Chissà. Se l'importante, nella vita, è essere in pace con se stessi, Pescosolido in questo è il campione del mondo.

Basket. Fuori le lombarde dai play-off dopo 16 anni

Bologna «scopre» Binelli l'uomo dal punto d'oro

La Lega lombarda non vince più, almeno nel basket. Dopo sedici anni i play-off arrivano alle semifinali senza una regione-guida. I quarti sono stati fatali a Cantù e Milano, ma la delusione dei due club ha contorni ben diversi. La Clear esce con dignità, le scarpette rosse si preparano ad un lungo dibattito interno. Intanto Bologna festeggia Binelli uomo «vincente» per la prima volta a 27 anni.

MIRKO BIANCANI

■ Emilia, Marche, Lazio, Veneto... Chissà se al senatore Bossi piace il basket. Se sì, avrebbe di che disperarsi: dopo sedici anni la Lombardia è uscita dalla geografia dei play-off. E se la Clear lo ha fatto in modo dignitoso, per la Philips si può parlare di un deludente «suicidio» in pubblico. Grande Messaggero, d'accordo, ma il «braccino» che ha allungato i milanesi nel finale della terza gara, è emblematico di un gruppo arrivato al capolinea. Hanno fallito tutti i trauardi ed ora saranno soggette a rifondazione. A partire, forse, dal totem Riva.

Ma se Milano piange e fa processi, a Bologna, almeno fino a sabato è Binelli-time. Il «giovane» pivot ormai ha fatto i capelli bianchi senza dissipare i dubbi sul suo carattere. L'altra sera però ha siglato a due secondi dalla fine il canestro

con cui la Knorr ha fatto fuori Cantù, uscendo dal campo in un'apoteosi da ultimi fotogrammi del film «Rocky». È il personaggio del giorno, anche se qualcuno - la butta sullo scherzo.

Santa Binelli, dicono che lei abbia segnato perché non ha avuto il tempo di pensare... E hanno ragione. In certi momenti si è degli automi. Se avessi potuto ragionare sarei andato a schiacciare.

Altra malignità: cosa si prova a diventare vincenti, per la prima volta, a 27 anni? Mi sembra un giudizio riduttivo. È vero che imbucare il canestro vincente è il sogno di qualsiasi giocatore, specie a fine di carriera, ma nella mia carriera questo non è il punto più alto. Meglio la Coppa delle alte

coppe. Senza mai segnare il canestro decisivo, però. Può darsi. Ma sono costantemente cresciuto. Il problema è che siamo in balia degli episodi: la stagione scorsa è bastato che facessi schifo nell'ultima partita, quella in cui Caserta ci eliminò, perché tutto venisse cancellato.

Messina dice che gli basta un Binelli affidabile... In qualche modo credo di averlo ripagato. Spero solo di diventare più costante.

A Bologna in questi giorni c'è Mc Killop, che la allena in America. Pensa che di questo Binelli possa essere soddisfatto? Lo spero. Sono sicuro che quell'esperienza mi è servita, mi ha costruito tecnicamente. Forse però due anni di college non mi avrebbero fatto male: avrei giocato, mentre al mio ritorno in Italia sono rimasto in parcheggio per due stagioni.

AZIENDA MUNICIPALIZZATA SERVIZI ANCONA

Al sensi dell'art. 20 della legge 19 marzo 1990 n.55, si rende noto che alla licitazione privata per l'appalto dei lavori di potenziamento e straordinaria manutenzione di reti ad impianti - n. 2, con importo a base d'asta di L. 2.000.000.000, sono state invitate le seguenti imprese:

1) PIACENTINI S.P.A. - PALAGANO (MO); 2) TORELLI-DOTTORI (S.P.A.) - CUPRAMONTANA (AN); 3) CAPORALE ERNESTO - ATTESSA (CH); 4) NAZZARENO FABBRETTI - CUPRAMONTANA (AN); 5) FRAPICINI S.R.L. - REGANATI (MO); 6) VOLPONI & PETROCCHI S.R.L. - OFFIDA (AP); 7) SAFA S.N.C. - PORTO S. ELPIDIO (AP); 8) ITER S.C.R.L. - LUGO (RA); 9) CCPL - REGGIO EMILIA; 10) SIGLA S.C.R.L. - FORLÌ; 11) MONTESI-PRINCIPI & C. S.N.C. - SENIGALLIA (AN); 12) PENSERINI S.R.L. - PESARO; 13) CRUDELI LUCIANO - CITTÀ S. ANGELO (PE); 14) IVALTUSA S.N.C. FANO (PS); 15) COSMA S.P.A. - VICENZA; 16) PIETRO CARISANA S.P.A. - LECCE (CO); 17) CO. DE. AR. S.C.R.L. - AREZZO; 18) TAGLIABUE S.P.A. - PADERNO DUGNANO (MI); 19) CONS. RAVENNATE PROD. E LAVORO - RAVENNA; 20) CONS. COOP. - FORLÌ; 21) SCOMI S.R.L. - MIRANDOLA (MO); 22) FREZZA WALTER S.A.S. - LAQUILA; 23) CIMOLI S.R.L. - PIANO DEL VOGLIO (BO); 24) FALCIONE EDMONDO - CAMPOBASSO; 25) FALCIONE S.P.A. - CAMPOBASSO; 26) FALCIONE EDOARDO - CAMPOBASSO; 27) CAPPELLI S.N.C. FOLIGNO (AP); 28) TECNOERG S.P.A. - GENOVA S. QUIRICO; 29) VENTURINI S.P.A. GEMONA DEL FRIULI (UD); 30) CONS. EMILIANO-ROMAGNOLO PROD. LAV. - BOLOGNA; 31) MARTINO GIOVANNI S.N.C. COLLETORTO (CS); 32) ING. PAVESI S.R.L. - BOGGIOSE DI CHIOZZOLA (PR); 33) CO. PRO.L.A. - BARI; 34) ORIONI S.C.R.L. - CAVRIAGO (RE); 35) FALCIONE DILETTA - CAMPOBASSO; 36) CRO MENOTTI - BOLOGNA; 37) ITALO MARIN S.P.A. - REMANZACCO (UD); 38) ICGEM S.P.A. - MILANO; 39) M.D. COSTRUZIONI S.R.L. - PESCARA; 40) ORSINI S.N.C. - ASCOLI PICENO; 41) COOP. BRACCANTI RIMINENSE - RIMINI (FO); 42) COOP. TRASPORTI SENIGALLIA (AN) (Capogruppo - in associazione con IMPRESA ANTONELLI GIULIETTO DI ARCEVIA (AN); 43) CONSORZIO FRA COSTRUTTORI - REGGIO EMILIA; 45) EMILIO PAVINI S.P.A. - PISA; 46) COOP. EDILE MONCHIRO - MONCHIRO (BO); 47) EDILITER S.C.R.L. BOLOGNA; 48) SINCO S.R.L. - PARMA; 49) EMILIANA SCARLI S.R.L. - MODENA; 50) SPEA S.R.L. - CIVITANOVA MARCHE (MC) (Capogruppo - in associazione con IMPRESA CANNELLONI S.R.L. DI CASTELBELLINE (AN); 51) IDROTERRACIA SANITARIA S.N.C. - ASCOLI PICENO; 52) PALMERINI SILVANO - LAQUILA; 53) PAL-IMPANTI S.N.C. - LAQUILA; 54) OM-COSTRUZIONI S.A.S. - NAPOLI; 55) IL PROGRESSO - PARMA; 56) SALGIS S.P.A. - NOCETO (PR); 57) CAV. BENNI & FIGLI S.R.L. - SENIGALLIA (AN); 58) ACMAR - RAVENNA; 59) EDILMAR S.R.L. - SENIGALLIA (AN); 60) MEDITERRANEA COSTRUZIONI - SENIGALLIA (AN).

Hanno presentato offerte le imprese di cui all'elenco sopra esposto, contrassegnate con i nn. 1, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 12, 14, 15, 16, 17, 19, 20, 24, 25, 26, 27, 31, 33, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 56, 58, 59, 60. L'appalto è stato aggiudicato con il metodo di cui all'art. 1 lett. a) della legge 02/02/1973 n. 14 all'impresa C.I.C. - Consorzio fra costruttori di Reggio Emilia, che ha offerto un ribasso d'asta del 14,96%.

Ancona, 17 aprile 1992

Il Direttore Generale: Dott. Giancarlo Canonici
Il Presidente: Dott. Ferdinando Gagliardi

COMUNE DI CARIATI
Provincia di Cosenza
UFFICIO GESTIONE E PROGRAMMAZIONE TERRITORIO
IL SINDACO
vista la legge reg.le n. 3 dell'11/3/1992
RENDE NOTO

Che questa Amm.ne com.le, in esecuzione della deliberazione di G.M. n. 207 del 10/3/1992 - esecutiva, procederà all'appalto, mediante licitazione privata dei sottoelencati lavori a ribasso libero e con esclusione di offerte in aumento:

LAVORI COMPLETAMENTO CENTRO CULTURALE POLIVALENTE
Importo a base di gara L. 751.996.000.

La licitazione privata verrà esposta in conformità di cui all'art. 1 lett. d) della legge 2/2/1973 n. 14, senza prefissione di alcun limite di ribasso e con validità della gara anche in presenza di una sola offerta valida, ed in rispetto di quanto previsto dall'art. 17 comma 2 della legge n. 67/88 con incremento del 7% della media delle percentuali di ribasso delle offerte ammesse in numero non inferiore a 15 e con esclusione di offerte in aumento e con determinazione automatica della offerta anomala mediante l'applicazione del dispositivo previsto all'art. 2 bis legge 26/4/1989 n. 155.

La stipula di apposito contratto avverrà con forma scritta per atto pubblico amm.vo da rogarsi dal Segretario Generale secondo lo schema tipo già in uso presso questo Comune.

Le imprese interessate, iscritte all'albo nazionale dei costruttori per importo adeguato e per la categoria 2, potranno inviare per raccomandata all'Ufficio di segreteria del Comune, richiesta di invito in carta legale diretta al Sindaco con accluso certificato di iscrizione all'ANC.

Tale richiesta non è vincolante per questa Amministrazione. Essa dovrà pervenire entro giorni 10 (dieci) dalla pubblicazione del presente avviso.

L'Assessore all'LL.P.P. Avv. Serafino Trento
Il Sindaco Prof. Nicola Sero

criticaMarxista
Analisi e contributi per ripensare la sinistra

Con il numero 1/1992 inizia una nuova serie: analisi, proposte e discussioni per costituire un punto di vista critico sulle società, per riflettere sulla storia del movimento operaio e sull'esperienza dei comunisti italiani, per ripensare la sinistra

Sul n. 1/1992 hanno scritto tra gli altri: Bertinotti, Chiarante, Cotturri, Finelli, Graziani, Lunghini, Natta, Petruccianni, Tesi, Trovati.

Abbonamenti: Italia L. 50.000, estero L. 71.000, abbonamenti sostenitori E. 120.000, su ccp n. 6986/4000, intestato a Edizioni Tritone, via del Tritone, 58b, 00187 Roma

Gruppi parlamentari comunisti-Pds

Gli eletti del Pds al Senato sono convocati in assemblea per oggi 22 aprile alle ore 17.

La riunione delle deputate e dei deputati eletti nelle liste del Pds è convocata per oggi 22 aprile p.v. alle ore 12, presso la sede del gruppo parlamentare della Camera.

Aziende informano
POSITIVI I PRIMI RISULTATI DELLE COOPERATIVE FRA DETTAGLIANTI EXTRALIMENTARI DELL'A.N.C.D.

I primi risultati dell'esercizio 1991 sono sostanzialmente positivi per le cooperative extralimentari aderenti all'ANCD.

Infatti il sistema Eco Italia trova un aumento delle vendite del 7% circa rispetto al 1991 aumentando nel contempo i soci e i dipendenti. Il sistema Ungata è sostanzialmente a pari vendite, come pure a pari i soci e i dipendenti, il sistema tool casa presenta un aumento delle vendite del 6% con un leggero decremento dei soci e dei dipendenti.

Complessivamente, secondo le prime analisi, il sistema coop. extralimentare dell'ANCD porta le seguenti variazioni rispetto al 1991:

- 1) aumento vendite (+6,60%)
- 2) aumento soci
- 3) diminuzione dipendenti

La lunga trattativa del pallone

Dopo una riunione di sei ore tra Matarrese, nelle vesti di mediatore, e Campana, rappresentante dell'Associazione calciatori, ancora un rinvio. Il nodo sarà sciolto stamane. L'ostacolo principale è ancora la questione degli stranieri. Per la prima volta presente un giocatore: Serena

Sciopero, fumata grigia

Sei ore di riunione nella sede della Federcalcio, da una parte il «mediatore» Matarrese, dall'altra il sindacato rappresentato da Campana e dal milanista Serena (prima volta di un calciatore in sede di trattative) non sono state sufficienti per risolvere la questione: lo sciopero resta in bilico, si decide oggi per il «sì» o per la revoca con una riunione-bis a mezzogiorno. Il punto di frizione resta sugli stranieri.



Campana e Matarrese, una lunga riunione senza sciogliere però tutti i nodi dello sciopero

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA. E oggi sarà comunque un mezzogiorno di fuoco. Battuta scontata, ma non troppo: a quell'ora infatti Matarrese e Campana si ritroveranno per l'ultimo faccia a faccia. Dovranno decidere: se le posizioni, le proposte e le controproposte, saranno infine assimilabili, revoca dello sciopero. Altrimenti, domenica 26 aprile la serie A si fermerà, in ossequio all'agitazione proclamata dall'Aic venerdì scorso. In questo caso, qual grossi per il presidente federale in vista della rielezione del 2 agosto: potrebbe giocare qui la poltrona. Ieri, sei ore di discussione non sono state sufficienti per trovare l'accordo. Dopo un pomeriggio davvero «intenso», come direbbe Sacchi, è arrivata la fumata grigia. «Non era facile trovare un accordo - ha detto un avvicinato Matarrese - ci rivediamo domattina (oggi, ndr) e speriamo che una notte di meditazioni porti buon senso e soluzione positiva. Non voglio dire altro. È un momento delicato, una riflessione è doverosa, speriamo bene. Campana dovrà pensare bene alle nostre proposte, dovrà sentire la «base» prima di agire». «Il nodo della questione - dichiara Campana subito dopo - è quello del tesseramento-stranieri.

Da parte nostra abbiamo tentato ogni via per giungere a una soluzione che potesse soddisfare anche la controparte. Evidente che ci sono delle difficoltà per ora non superate. Non è vero che da parte nostra si cerchi di fermare a tutti i costi il campionato: è vero invece il contrario. Ma ci aspettiamo ancora buona volontà da parte degli altri». Aldo Serena fila via senza fiatare o quasi, è tornato a Milano e oggi non ci sarà. Serena è stato l'unico rappresentante dei calciatori a presentarsi, come annunciato: invece i van Ferrara, Minotti, Vielli, Zenga, Marchegiani e Vettore non si sono visti. Campana li ha giustificati. Nessuno entra nei dettagli: solo Campana ammette che le trattative si sono arenate sulla questione-stranieri. Per la verità, l'aveva fatto intuire anche il portavoce di Matarrese, Antonio Valentini, nel corso del pomeriggio. I nodi di discussione, come noto, sono tre: tesseramento stranieri, parametri, richiesta del sindacato di partecipare alle decisioni federali. Si è parlato poco di parametri e tanto di stranieri: la controparte della Lega era nota (tesseramento illimitato di giocatori Cee, tetto massimo di tre extracomunitari, okay

per i contratti stipulati fra il 14 febbraio e il 24 aprile), ma il sindacato (che chiede non più di tre stranieri per i club con almeno un extracomunitario) non è andato a Palazzo evidentemente con morbidità propositi e fin qui non ha ceduto. Potrebbe farlo (parzialmente) oggi: dipenderà dalle «promesse» di Matarrese. Il presidente federale, fin troppo ottimista martedì sera dopo l'annuncio della trattativa riaperta e il «sì» di Campana per l'incontro andato poi regolarmente in onda ieri pomeriggio, si aspettava un sindacato più accondiscendente, più «ragionevole» dal punto di vista federale. Non è andata così: e oggi si va dunque ai «supplimentari».

Il lungo pomeriggio era iniziato alle 14.45 con l'arrivo in via Allegrini di Matarrese, accompagnato da Zappacosta, Valentini, Ranucci, Sica e Pennacchia. Poco dopo, alle 15.05, era giunto Campana assieme al «vice» Grosso, al segretario Majoli e a Aldo Serena. C'è stato anche un momento di «scolor», con una stagionata tifosa giunta da Napoli «per contestare gli stranieri che tolgono i posti di lavoro ai giovani italiani». Che i «lavoratori» sarebbero durati parecchio lo si è capito presto: Matarrese è partito, alle 15.20, con una particolareggiata cronistoria degli ultimi due mesi sulla questione-stranieri. Ma alla fine Campana ha ribadito la rigida

posizione dell'Aic. Le ore intanto passavano e da Milano una Nizzola tempestata di telefonate dei presidenti di club chiedeva inutilmente lumi. Non ha saputo niente di preciso fino a tarda serata. Intanto Gattai, «terribilmente» preoccupato per la sacra schedina, era a Perugia a guardarsi l'Under 21. Avanti così a indiscrezioni fino alle 21.15: «Per ora non c'è soluzione», avvertiva a quel punto un desolato Matarrese. Già, gli restano davvero poche ore e potrebbe essere il primo presidente federale ad ingoiare uno sciopero. Sarebbe il preludio a un Consiglio federale di fuoco (domani) e a un bel rebus per la sua rielezione, in agosto.

Vierchowod, una voce contro il sindacato «È tutto sbagliato»

GENOVA. L'ultima volta che Campana minacciò lo sciopero, un paio d'anni fa, era stato intransigente: «Io non ho alcuna intenzione di fermarmi, domenica alle 15 mi presenterò in campo, anche da solo se è il caso. Non credo negli scioperi, non ne farò mai». Parole inutili, perché poi la protesta, come è sempre accaduto, rientrò. Ma un chiaro messaggio ai colleghi, da parte di uno dei pochi giocatori non iscritti all'associazione di Campana. Adesso Vierchowod, stopper della Sampdoria, è meno risoluto. Non ha detto subito di no, ha voluto leggere con attenzione le motivazioni della «protesta», ha pensato quattro giorni prima di esprimere un parere. Alla fine però non cambia la sostanza. Se lo sciopero ci sarà, cosa molto improbabile, Vierchowod non aderirà. Scenderà in campo, «perché le motivazioni portate avanti dal sindacato sono insufficienti. Sarei disposto ad adeguarmi ad uno sciopero deciso dall'associazione, solo se fossero prese in considerazione altre questioni per il momento completamente ignorate e che io reputo molto più importanti di quelle in discus-

sione attualmente. Un esempio? La conquista di un mercato libero, possibile per tutto l'anno, cosa che avviene già in tante altre federazioni. Limitare il passaggio di un giocatore da un club ad un altro in un determinato periodo, è una restrizione che non capisco. Perché una società può cedere un atleta in estate e non in primavera? È una legge assurda, eppure il nostro sindacato non fa nulla per abolirla. Potrebbero essere cambiate almeno le regole del mercato d'autunno, permettendo ad un giocatore di trasferirsi liberamente in una squadra di una stessa categoria, pur avendo già giocato in campionato. Senza contare che i trasferimenti liberi permetterebbero di eliminare tutte le liazioni che puntualmente escono fuori in questo periodo, con giocatori costretti a nascondere accordi già presi o comunque decisioni già effettuate sul proprio futuro. È giusto combattere gli stranieri, o perlomeno l'apertura indiscriminata agli atleti della Cee, ma non basta. Fino a quando il sindacato non si occuperà di tutto, io non aderirò a nessuna protesta. Queste motivazioni sono insufficienti, io non sciopero».

Calcio a Praga e tifosi tedeschi «ubriachi e violenti»



In una partita amichevole di calcio, Cecoslovacchia e Germania hanno pareggiato 1-1 (1-1). Le reti sono state segnate nel primo tempo al 40' dal tedesco Haessler (nella foto) e al 43' dal cecoslovacco Bilek su rigore. 14 mila spettatori hanno assistito all'incontro che è stato preceduto, nel centro di Praga da una serie di atti di teppismo da parte di centinaia di tifosi tedeschi «giovanissimi e in stato di ubriachezza» che, brandendo bottiglie hanno danneggiato auto, negozi e mezzi della polizia. Decine i feriti.

Da ieri Gullit gioca e segna. Rientra a maggio contro la Lazio

Gullit ieri è tornato ad allenarsi con la prima squadra segnando anche due gol. L'olandese, che è stato sottoposto ad un'artroscopia al ginocchio destro per «ripulire» il menisco da un frammento di cartilagine, ha preso parte alla partita a ranghi misti fatta disputare dall'allenatore Capello. Partiti alla quale non hanno invece partecipato Costacurta, a riposo per un risentimento muscolare, Rossi ed Evani che si sono allenati a parte.

Ruud Gullit, da un mese assente dai campi di gioco per l'operazione al menisco, potrebbe fare il suo rientro nella partita che il 3 maggio il Milan giocherà contro la Lazio. Lo ha reso noto la società rossonera precisando che

La corsa dentro un quanto. Dagli Usa scarpa col gas

un quanto riducendo così i rischi di danni alla muscolatura, ai tendini, alle articolazioni. Il nuovo prodotto Reebok, è l'evoluzione di una precedente scarpa sportiva, in cui si «pompa» manualmente dell'aria in una apposita camera d'aria. Il nuovo modello, gonfiabile in tutte le sue parti, si avvale di un manometro elettronico incorporato (il più piccolo al mondo) e una bomboletta di idrogeno.

Novità Usa nel mondo delle calzature sportive: una scarpa multiscopo con annesso manometro e bomboletta di gas. Il kit dovrebbe servire, nelle intenzioni del produttore, ad adattare la scarpa al piede di chi la calza come

Alla Fifa gol di Maradona. L'Argentina esulta anche così

La stampa argentina ha salutato con titoli cubitali la decisione della Fifa di non punire i giocatori che hanno partecipato all'amichevole per beneficenza accanto al squalificato; Maradona, mercolè scorso. «Diego vince per golead», «Havelange fa marcia indietro», «Maradona segna un gol alla Fifa»: questi alcuni dei titoli che la stampa argentina ha dedicato all'ex giocatore del Napoli. Il quotidiano di Buenos Aires, Pagina 12, sostiene che il presidente della federazione argentina, Julio Grondona, aveva minacciato di dimettersi da vicepresidente della Fifa se fossero state adottati provvedimenti.

ENRICO CONTI

Europeo Under 21. Gli azzurri conquistano una meritata vittoria nel ritorno con i danesi e vanno in finale. Ora l'ultimo appuntamento per il titolo, a maggio, contro Svezia o Scozia le altre due semifinaliste

Buso e Muzzi suonano la marcia trionfale

ITALIA-DANIMARCA 2-0

ITALIA: Antonioni 6.5, Bonomi 6, Rossini 7, D. Baggio 6, Matrecano 6, Verga 6, Marcolin 6.5, Albertini 5, Buso 6.5, (84' Sordo sv), Corini 6, Bertarelli 6.5 (77' Muzzi) 6.5, (12' Peruzzi, 13' Matusci, 15' M. Orlando). DANIMARCA: Jorgensen 6, Nedergaard 5, Laursen 5, (47' Tur 5), Kjelbjerg 6, Risager 6, Frank 6, Hansen 6, Ekelund 6.5, Molnar 6, Frandsen 6, (55' Petersen 5), Mollar 13, Nielsen, 15 Andersen, 16 Fliet). ARBITRO: Spassov (Bulgaria) 5. RETI: 54' Buso, 79' Muzzi. NOTE: Angoli 4-2 per la Danimarca. Serata fresca, campo in ottime condizioni. In tribuna il ct della nazionale Sacchi e Rocca. Ammoniti: Verga e Muzzi, spettatori 20.000.

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO BOLDRINI

PERUGIA. Spietata nel sapere cogliere il suo attimo fugace, la piccola Italia ha superato con due perle di Buso e Muzzi la Danimarca ed è attorcigliata nella finale europea. Gli scandinavi hanno materializzato la loro rabbia in un paio colpito da Molnar ed è stato, quello, il momento in cui gli azzurri hanno rischiato di sprofondare. Chiusa senza danni la frazione iniziale, è rientrata in campo con le orecchie ancora scosse per gli urli di Maldini e Tardelli. L'Italia ha trovato con Buso il gol della sicurezza. La rete di Muzzi, un assolo rabbioso che il romanista ha concretizzato due minuti dopo aver sostituito Bertarelli, ha chiuso definitivamente i conti. Il «Curio» è affollato, Perugia ha risposto bene alla chiamata azzurro: sono pre-

ca che ci si attendeva: corsa e prestanza fisica, ma pochissima fantasia. I più pericolosi, fra gli scandinavi, sono gli attaccanti, il lungagone Moller e il rissoso Molnar gran movimento, ripetuti scambi di posizione, un balletto che non trova «preparato» Matrecano, abituato con la zona di Zeman ad un calcio più libero, ma mette in difficoltà Bonomi. La partita, intanto, va. Al 15' c'è una punizione dal limite per gli azzurri: sassata di Albertini, fuori di un amen. Avanti, due minuti d'Italia: al 18' bella triangolazione Bertarelli-Buso-Bertarelli, si inserisce in scivolata Kjelbjerg e l'azione finisce; al 20' affondo di Baggio che viene però stoppato all'ultimo momento. La fiammata azzurra si spegne, comincia la sofferenza. Al 23' la Danimarca intravede il gol che può pareggiare i conti dopo lo 0-1 subito all'andata: cross di Risager, Molnar, finora domato da Matrecano, si allunga in spaccata e colpisce il paio. Il bivio disorienta l'Italia, che annaspa chiusa nella sua metà campo. Al 39' Molnar ci prova dal limite dell'area piccola: Matrecano respinge di piede. Due minuti dopo, errore di Albertini che consente a Moller e Molnar di andarsene in contropiede: gran recupero di Verga, in scivolata, e Italia in salvo. L'inizio ripresa ripropone il

copione del primo tempo. La Danimarca, che al 47' fa il primo cambio, dentro Tur, fuori Laursen, si butta in avanti. Al 50' punizione di Ekelund: fuori. Ma l'Italia ha un guizzo, e dopo un paio di tentativi di Bertarelli, passa: cross di Rossini, zuccata di Buso e gol. È il 54'. Maldini, in tribuna, tira un sospiro di sollievo: quel sassone di Buso, sempre più caponniere dell'Under ora a quota 5, gli fa intravedere la finale ad un passo. Il vantaggio, naturalmente, sblocca gli azzurri e si comincia a vedere anche il gioco. Il più lucido appare Corini, che recupera parecchi palloni davanti all'area e dà il là al contropiede italiano. Lo aiuta Marcolin, gran maratoneta, e si fanno notare, sulla fascia sinistra, Rossini e Bertarelli. I danesi, come all'andata, reagiscono con rabbia e si vedono un paio di fallacci sui quali l'arbitro Spassov, poco convincente, non ritiene opportuno estare il cartellino giallo. Al 72' appoggio di testa di Buso per Baggio; l'interista, con la strada spalancata, preferisce invece tirare subito, ma la conclusione è fuori. Al 79' gli azzurri chiudono i conti: Muzzi conquista il pallone, parte alla sua maniera, ingobbito, salta un avversario e di destro infila Jorgensen. Finisce qui, comincia la festa. ● Scozia-Svezia 0-0.



Corini, uomo d'ordine della nazionale di Maldini

Maldini: «Il segreto? Imito Bearzot»

PERUGIA. Gran festa, come era prevedibile, nell'immediato dopo-partita degli azzurri. Maldini, alono dopo il gran gridare in tribuna, ha gli occhi lucidi. Dice il ct: «Abbiamo sofferto, ma quel primo tempo di calcio masticcato male non può scalfire i meriti della squadra. La finale è meritata, ora però non dobbiamo indugiare davanti allo specchio: il nostro obiettivo deve essere quello di far meglio dell'Under 21 dell'86. Gli chiedono ungettivo per definire la sua truppa. Maldini neppure ci pensa: «Bearzotiana, proprio

suoi. La partita? Primo tempo difficile, poi il gol di Buso ci ha sbloccato. Proprio vero che lui, Tardelli, non ha nessun merito in questo cammino? «Sì, quello di aver lavorato con questo ct. E di questo sono orgoglioso. Solo ora si scopre il calcio di Maldini: era ora...». Buso, l'uomo che ha lanciato l'Italia in finale (gol-vittoria ad Aalborg, replica ieri a Perugia), vive la sua serata da protagonista senza alzare la voce: «Abbiamo tagliato un bel traguardo, ma ora non dobbiamo mollare. C'è la finale, bisogna

vincerla altrimenti di questo cammino non resterà nulla». Muzzi, l'altro stocatore della serata, sorride: «Maldini ha quattro attaccanti su cui contare. E noi siamo fra i migliori cinque Under 21 in Europa». Chiude Bonomi: «Questa squadra ha un gran futuro. E ora, per la finale, datemi la più forte fra Scozia e Svezia». La serata non è stata solo di festa: durante la gara, in Curva Sud si sono registrati tafferugli fra i tifosi del Perugia e quelli del Foligno. Le forze dell'ordine hanno scongiurato gravi incidenti. S.B.

Il giudice cattivo con il Cagliari Beschin «fischia» Inter-Juventus

MILANO. Il giudice sportivo della Lega calcio ha squalificato in sede «A» per una giornata Bianchezi (Atalanta), Festi, Francescoli e Fincano (Cagliari), Batistuta e Fiorella (Fiorentina), Orlando (Sampdoria) e Sordo (Torino). Desideri (Inter), espulso domenica scorsa a San Siro per doppia ammonizione, ha avuto un'ammonizione con diffida, così come il compagno di squadra Berti, Brambati (Bari), Perrone (Atalanta), Carreira (Juventus) e Benarivo (Parma). Queste le terne arbitrali designate per la 30ª giornata di se-

rie «A»: Atalanta-Roma: Collina di Bologna (Isola-Garofalo); Bari-Ascoli: Arena di Ercolano (Granato-Rapaciuolo); Cagliari-Napoli: Fabricatore di Roma (Vetrone-Mangeneri); Inter-Juventus: Beschin di Legnano (Schiavon-Manfredini); Lazio-Cremonese: Rodomonti di Teramo (Salvato-Scalcione); Parma-Genoa: Staloggia di Pesaro (Capillo-Mazzalupi); Sampdoria-Foggia: Bazzoli di Merano (Raciti-Florito); Torino-Milan (si gioca sabato): Pezzella di Freattaggio (Pagano-Andreozzi); Verona-Fiorentina: Boggi di Salerno (Gallas-Santovani).

Advertisement for UFFITÀ VACANZE featuring travel itineraries for Cuba, Amazonia, USA National Parks, and Jordan. Includes contact information for Milano and Roma offices.